



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore-Fondatore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica 15 - LIVORNO - Via Corsica, 15

INDICE - SOMMARIO:

SANDRO FORESI: <i>Il còrso Arrighi per il vescovo d'Aiaccio Vicario Generale dell'Elba</i> « in contraddittorio » con Pio VII	Pag. 129
O. F. TENCAJOLI: <i>Cardinali còrsi: Michele Viale-Prelà (1798-1860)</i>	„ 134
G. CIPPARONE: <i>Il Frate e la Suora (Leggenda còrsa)</i>	„ 159
P. G. LUCANI: <i>Come fallì la spedizione francese contro la Sardegna (Gennaio-Febbraio 1793) (Continuazione e fine)</i>	„ 163
M. ANGELI: <i>Lettere inedite del conte còrso Antonio Rivarola a Monsignor Francesco Guidi</i> <i>arcivescovo di Pisa, Primate di Corsica e di Sardegna (1759-1760) (Continua)</i>	„ 167
L. PAOLI: <i>Ricordu (poesia)</i>	„ 180
B. POLI: <i>L'Etat religieux de la Corse</i>	„ 181
ORSINI D'AMPUGNANI: <i>Notte in Castagniccia (poesia)</i>	„ 186
UGO BERNARDINI: <i>Rassegna bibliografica</i>	„ 187
p. a. c.; O. d'A.: <i>Segnalazioni</i>	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Il ponte sulla Restonica (Silografia di Francesco Giammari).

Corti: La fontana delle « quattro canne » (Silografia di Francesco Giammari).

Fac-simile della scatola donata al Paoli da Federico Augusto III di Sassonia.

In copertina: *La « Cappella dei Greci » ad Ajaccio* (Silografia di Francesco Giammari).



CORSICA

ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Corso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(*Proverbio corso*)

Francesco Guerri, *Direttore*
Marco Angeli, *Red. capo*

IL CORSO ARRIGHI

PER IL VESCOVO D'AIACCIO VICARIO GENERALE DELL'ELBA

“ IN CONTRADITTORIO „ CON PIO VII

Fra le antiche carte di famiglia ho trovato, meglio sarebbe dire ho scovato, delle stampe interessantissime che riflettono il periodo napoleonico dal Maggio 1814 al Febbraio 1815; e cioè quando, volere o volare, l'Imperatore fu costretto in *villeggiatura* all'Elba.

Queste stampe appartenevano a Vincenzo Foresi e molte di esse sono proprio di quelle che giungevano all'Isola clandestinamente, in mezzo alle mercanzie che venivano inoltrate da Livorno per le forniture delle truppe.

Si narra anzi a proposito — ed è consacrato nelle istorie dei contemporanei di allora — che una volta arrivassero fasci di stampe, caricature, libelli ed altro e che l'Imperatore, che aveva gli orecchi di Mida, lo venisse a sapere e facesse una solenne chiassata al Foresi, colpevole di avergli occultato là cosa:

— Credevo di farle dispiacere; — obietto umilmente il Foresi.

— Ci vuole altro! Non sanno quei buffoni che le loro vigliaccate mi mettono di

buon umore — gli rispose a « muso duro », con « le braccia al sen conserte » e con le gambe aperte, che muoveva rabbiosamente.

Di queste caricature e di questi libelli dirò in un altro articolo.

Pochi giorni dopo che l'Imperatore era giunto a Portoferraio — 3 Maggio 1814 — in qualche sito della città e dei dintorni meno in vista furono trovate affisse alcune copie del famoso manifesto che il giorno dopo l'arrivo di Napoleone all'Elba, Pio VII aveva lanciato al mondo. Di questo manifesto ne posseggo una copia in ottimo stato e vale la pena di riprodurlo perchè sia visto e letto tale e quale è.

PIO PAPA VII AI SUOI AMATISSIMI SUDDITI

Il trionfo della Misericordia Divina è ormai compiuto sopra di Noi. Strappati con violenza inaudita dalla nostra Sede pacifica, dal seno de' nostri amatissimi Sudditi, e strascinati di una in altra Con-

trada, siamo stati condannati a gemere tra le forze quasi cinque anni. Noi abbiamo versato nella nostra prigionia lacrime di dolore primieramente per la Chiesa alla nostra cura commessa, perchè ne conoscevamo i bisogni senza poterle apprestare un soccorso, poi per i popoli a Noi soggetti, perchè il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a Noi, senza che fosse in nostro potere di arrecargli un conforto. Temperava però l'affanno acerbissimo del nostro cuore la viva fiducia, che placato finalmente il pietosissimo Iddio giustamente irritato dai nostri peccati alzerebbe l'onnipotente sua destra per infrangere l'arco nemico, e spezzar le catene, che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra fiducia non è stata delusa. L'umana alterigia, che stoltamente pretese di uguagliarsi all'Altissimo, è stata umiliata, e la nostra liberazione, cui anche miravano gli sforzi generosi dell'augusta Alleanza, è per prodigio inaspettatamente seguita.

Debitori a quella mano onnipotente, che stringe le sorti dell'uomo, non ci stancheremo giammai di benedirla, e di cantar le sue glorie.

Noi non abbiamo lasciato di consacrare le primizie della nostra libertà al bene della chiesa, la quale, costando al suo Divin Fondatore il prezzo di tutto il suo sangue, dev'esser l'oggetto primario delle nostre Appostoliche sollecitudini.

Avremmo a tal oggetto desiderato di accelerare il nostro ritorno alla Capitale, e come Sede del Romano Pontefice, per ivi occuparci dei molti, e gravi interessi della Cattolica Religione, e come residenza della nostra Sovranità per ivi soddisfare più presto all'ardente brama, che abbiamo di migliorare il destino de' buoni sudditi nostri, ma plausibili ragioni ce lo hanno fin'ora impedito. Ci disponiamo peraltro di già ad eseguirlo ansiosi di stringerli al seno, come un tenero Padre stringe con trasporto i suoi Figli amorosi dopo un lungo, ed amaro pellegrinaggio.

Intanto facciamo precedere un nostro

Delegato, il quale in virtù di nostro speciale Chirografo riprenderà per Noi, e rispettivamente per la S. Sede Appostolica tanto in Roma, quanto nelle nostre Provincie col mezzo di altri subalterni Delegati da Noi già prescelti, l'esercizio della nostra Sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla nostra Spirituale indipendente Supremazia. Egli procederà di concerto con una Commissione di Stato da Noi nominata alla formazione di un Governo interino, e darà tutte quelle disposizioni, le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità de' nostri fedelissimi Sudditi.

Per debito del nostro Ministero di pace esortiamo tutti i Sudditi nostri a conservar gelosamente la tranquillità, la quale è d'altronde puranche il voto prezioso del nostro cuore. Se taluno ardisse turbarla sotto qualunque pretesto sarà irremissibilmente punito con tutto il rigore delle leggi.

Noi dichiariamo ai nostri Popoli, che, se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche traviamiento, alla sola nostra Sovrana Autorità si appartiene l'esaminar, se sussiste il reato, giudicare della qualità del medesimo, e proporzionargli la pena. Siano essi dunque, come esser debbono i Figli ubbidienti, niuno dei quali osa arrogarsi sull'altro la patria potestà, ma sono tutti subordinati alle leggi, e al volere del comun Genitore.

Nella fiducia, che li buoni Sudditi nostri saranno per uniformarsi esattamente a queste Sovrane paterne intenzioni, diamo loro con tutto l'affetto l'Appostolica benedizione.

Dato in Cesena questo dì 4 Maggio 1814, del Nostro Pontificato l'anno XV.

PIUS PP. VII.

I nemici l'avevano fatta in barba alla polizia e invero ci voleva poco perchè difettava di qualsiasi mezzo. Figuratevi che presidiavano l'Elba 7 brigate di gendarmeria composte di 5 uomini ciascuna. Di queste, 2, di cui una a cavallo, stanzia-



PIO PAPA VII.

A SUOI AMATISSIMI SUDDITI

Il trionfo della Misericordia Divina è omai compiuto sopra di Noi. Strappati con violenza inaudita dalla nostra Sede pacifica, dal seno de' nostri amatissimi Sudditi, e strascinati di una in altra Contrada, siamo stati condannati a gemere tra le forze quasi cinque anni. Noi abbiamo versato nella nostra prigionia lacrime di dolore primieramente per la Chiesa alla nostra cura commessa, perchè ne conoscevamo i bisogni senza poterle apprestare un soccorso, poi per i Popoli a Noi soggetti, perciò il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a Noi, senza che fosse in nostro potere di arrecargli un conforto. Temperava però l'affanno acerbissimo del nostro cuore la viva fiducia, che placato finalmente il pietosissimo Iddio giustamente irritato dai nostri peccati alzerebbe l'onnipotente sua destra per infrangere l'arco nemico, e spezzar le catene, che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra fiducia non è stata delusa. L'umana alterigia, che stoltamente pretese di ugugiarsi all'Altissimo, è stata umiliata, e la nostra liberazione, cui anche miravano gli sforzi generosi dell'augusta Alleanza, è per prodigio inaspettatamente seguita.

Debitori a quella mano onnipotente, che stringe le sorti dell'uomo, non ci atacheremo giammai di benedirle, e di cantar le sue glorie.

Noi non abbiamo lasciato di consacrare le primizie della nostra libertà al bene della Chiesa, la quale, costando al suo Divin Fondatore il prezzo di tutto il suo sangue, dev'esser l'oggetto primario delle nostre Appostoliche sollecitudini.

Avremmo a tal oggetto desiderato di accelerare il nostro ritorno alla Capitale, e come Sede del Romano Pontefice, per ivi occuparci dei molti, e gravi interessi della Cattolica Religione, e come Residenza della nostra Sovranità per ivi soddisfare più presto all'ardente brama, che abbiamo di migliorare il destino de' buoni sudditi nostri, ma plausibili ragioni ce lo hanno fin'ora impedito. Ci disponiamo peraltro di già ad eseguirlo ansiosi di stringerli al seno, come un tenero Padre stringe con trasporto i suoi Figli amorosi dopo un lungo, ed amaro pellegrinaggio.

Intanto facciamo precudere un nostro Delegato, il quale in virtù di nostro speciale Chirografo riprenderà per Noi, e rispettivamente per la S. Sede Appostolica tanto in Roma, quanto nelle nostre Provincie col mezzo di altri subalterni Delegati da Noi già prescelti, l'esercizio della nostra Sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla nostra Spirituale indipendente Supremazia. Egli procederà di concerto con una Commissione di Stato da Noi nominata alla formazione di un Governo interino, e darà tutte quelle disposizioni, le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità de' nostri fedelissimi Sudditi.

Per debito del nostro Ministero di pace esortiamo tutti i Sudditi nostri a conservar gelosamente la tranquillità, la quale è d'altronde puranche il voto prezioso del nostro cuore. Se talune ardisse turbarla sotto qualunque pretesto sarà irremissibilmente punito con tutto il rigor delle leggi.

Noi dichiariamo ai nostri Popoli, che, se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche travimento, alla sola nostra Sovrana Autorità si appartiene l'esaminar, se sussiste il reato, giudicare della qualità del medesimo, e proporziargli la pena. Siano essi dunque, come esser debbono i Figli ubbidienti, niuno de' quali osa arrogarsi sull'altro la patria potestà, ma sono tutti subordinati alle leggi, e al volere del comun Genitore.

Nella fiducia, che li buoni Sudditi nostri saranno per uniformarsi esattamente a queste Sovrane paterne intenzioni, diamo loro con tutto l'affetto l'Appostolica benedizione.

Dato in Cesena questo dì 4. Maggio 1814., del Nostro Pontificato l'anno XV.

PIUS PP. VII.

Imprimatur

LAZARICH Maggior Comandante

L. J. FERSTE Delegato di Polizia.

In Cesena, ed in Ferrara per Francesco Pomatelli.

trada, siamo stati condannati a gemere tra le forze quasi cinque anni. Noi abbiamo versato nella nostra prigionia lacrime di dolore primieramente per la Chiesa alla nostra cura commessa, perchè ne conoscevamo i bisogni senza poterle apprestare un soccorso, poi per i popoli a Noi soggetti, perchè il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a Noi, senza che fosse in nostro potere di arrecargli un conforto. Temperava però l'affanno acerbissimo del nostro cuore la viva fiducia, che placato finalmente il pietosissimo Iddio giustamente irritato dai nostri peccati alzerebbe l'onnipotente sua destra per infrangere l'arco nemico, e spezzar le catene, che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra fiducia non è stata delusa. L'umana alterigia, che stoltamente pretese di uguagliarsi all'Altissimo, è stata umiliata, e la nostra liberazione, cui anche miravano gli sforzi generosi dell'augusta Alleanza, è per prodigio inaspettatamente seguita.

Debitori a quella mano onnipotente, che stringe le sorti dell'uomo, non ci stancheremo giammai di benedirla, e di cantar le sue glorie.

Noi non abbiamo lasciato di consacrare le primizie della nostra libertà al bene della chiesa, la quale, costando al suo Divin Fondatore il prezzo di tutto il suo sangue, dev'esser l'oggetto primario delle nostre Apostoliche sollecitudini.

Avremmo a tal oggetto desiderato di accelerare il nostro ritorno alla Capitale, e come Sede del Romano Pontefice, per ivi occuparci dei molti, e gravi interessi della Cattolica Religione, e come residenza della nostra Sovranità per ivi soddisfare più presto all'ardente brama, che abbiamo di migliorare il destino de' buoni sudditi nostri, ma plausibili ragioni ce lo hanno fin'ora impedito. Ci disponiamo peraltro di già ad eseguirlo ansiosi di stringerli al seno, come un tenero Padre stringe con trasporto i suoi Figli amorosi dopo un lungo, ed amaro pellegrinaggio.

Intanto facciamo precedere un nostro

Delegato, il quale in virtù di nostro speciale Chirografo riprenderà per Noi, e rispettivamente per la S. Sede Apostolica tanto in Roma, quanto nelle nostre Provincie col mezzo di altri subalterni Delegati da Noi già prescelti, l'esercizio della nostra Sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla nostra Spirituale indipendente Supremazia. Egli procederà di concerto con una Commissione di Stato da Noi nominata alla formazione di un Governo interino, e darà tutte quelle disposizioni, le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità de' nostri fedelissimi Sudditi.

Per debito del nostro Ministero di pace esortiamo tutti i Sudditi nostri a conservar gelosamente la tranquillità, la quale è d'altronde puranche il voto prezioso del nostro cuore. Se taluno ardisse turbarla sotto qualunque pretesto sarà irremissibilmente punito con tutto il rigore delle leggi.

Noi dichiariamo ai nostri Popoli, che, se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche traviamiento, alla sola nostra Sovrana Autorità si appartiene l'esaminar, se sussiste il reato, giudicare della qualità del medesimo, e proporzionargli la pena. Siano essi dunque, come esser debbono i Figli ubbidienti, niuno dei quali osa arrogarsi sull'altro la patria potestà, ma sono tutti subordinati alle leggi, e al volere del comun Genitore.

Nella fiducia, che li buoni Sudditi nostri saranno per uniformarsi esattamente a queste Sovrane paterne intenzioni, diamo loro con tutto l'affetto l'Apostolica benedizione.

Dato in Cesena questo dì 4 Maggio 1814, del Nostro Pontificato l'anno XV.

PIUS PP. VII.

I nemici l'avevano fatta in barba alla polizia e invero ci voleva poco perchè difettava di qualsiasi mezzo. Figuratevi che presidiavano l'Elba 7 brigate di gendarmeria composte di 5 uomini ciascuna. Di queste, 2, di cui una a cavallo, stanza-



PIO PAPA VII.

A SUOI AMATISSIMI SUDDITI

Il trionfo della Misericordia Divina è omai compiuto sopra di Noi. Strappati con violenza inaudita dalla nostra Sede pacifica, dal seno de' nostri amatissimi Sudditi, e strascinati di una in altra Contrada, siamo stati condannati a gemere tra le forze quasi cinque anni. Noi abbiamo versato nella nostra prigionia lacrime di dolore primieramente per la Chiesa alla nostra cura commessa, perchè ne conoscevamo i bisogni senza poterle apprestare un soccorso, poi per i Popoli a Noi soggetti, perciò il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a Noi, senza che fosse in nostro potere di arrecargli un conforto. Temperava però l'affanno acerbissimo del nostro cuore la viva fiducia, che placato finalmente il pietosissimo Iddio giustamente irritato dai nostri peccati alzerebbe l'onnipotente sua destra per infrangere l'arco nemico, e spezzar le catene, che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra fiducia non è stata delusa. L'umana alterigia, che stoltamente pretese di uguagliarsi all'Altissimo, è stata umiliata, e la nostra liberazione, cui anche miravano gli sforzi generosi dell'augusta Alleanza, è per prodigio inaspettatamente seguita.

Debitori a quella mano onnipotente, che stringe le sorti dell'uomo, non ci stancheremo giammai di benedirle, e di cantar le sue glorie.

Noi non abbiamo lasciato di consacrare le primizie della nostra libertà al bene della Chiesa, la quale, costando al suo Divin Fondatore il prezzo di tutto il suo sangue, dev'esser l'oggetto primario delle nostre Appostoliche sollecitudini.

Avremmo a tal oggetto desiderato di accelerare il nostro ritorno alla Capitale, e come Sede del Romano Pontefice, per ivi occuparci dei molti, e gravi interessi della Cattolica Religione, e come Residenza della nostra Sovranità per ivi soddisfare più presto all'ardente brama, che abbiamo di migliorare il destino de' buoni sudditi nostri, ma plausibili ragioni ce lo hanno fin'ora impedito. Ci disponiamo peraltro di già ad eseguirlo ansiosi di stringerli al seno, come un tenero Padre stringe con trasporto i suoi Figli amorosi dopo un lungo, ed amaro pellegrinaggio.

Intanto facciamo precedere un nostro Delegato, il quale in virtù di nostro speciale Chirografo riprenderà per Noi, e rispettivamente per la S. Sede Appostolica tanto in Roma, quanto nelle nostre Provincie col mezzo di altri subalterni Delegati da Noi già prescelti, l'esercizio della nostra Sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla nostra Spirituale indipendente Supremazia. Egli procederà di concerto con una Commissione di Stato da Noi nominata alla formazione di un Governo interino, e darà tutte quelle disposizioni, le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità de' nostri fedelissimi Sudditi.

Per debito del nostro Ministero di pace esortiamo tutti i Sudditi nostri a conservar gelosamente la tranquillità, la quale è d'altronde puranche il voto prezioso del nostro cuore. Se taluno ardisse turbarla sotto qualunque pretesto sarà irremissibilmente punito con tutto il rigor delle leggi.

Noi dichiariamo ai nostri Popoli, che, se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche travimento, alla sola nostra Sovrana Autorità si appartiene l'esaminar, se sussiste il reato, giudicare della qualità del medesimo, e proporargli la pena. Siano essi dunque, come esser debbono i Figli ubbidienti, niuno de' quali osa arrogarsi sull'altro la patria potestà, ma sono tutti subordinati alle leggi, e al volere del comun Genitore.

Nella fiducia, che li buoni Sudditi nostri saranno per uniformarsi esattamente a queste Sovrane paterne intenzioni, diamo loro con tutto l'affetto l'Appostolica benedizione.

Dato in Cesena questo dì 4. Maggio 1814., del Nostro Pontificato l'anno XV.

PIUS PP. VII.

Imprimatur

LAZARICH Maggior Comandante

L. J. FERSTE Delegato di Polizia.

In Cesena, ed in Ferrara per Francesco Pomatelli.

vano a Portoferraio; due a Longone, di cui pure una a cavallo; una a Marciana; una a Rio ed una a Campo. Vi era ancora una brigata di gendarmeria di marina, ripartita così: due uomini a Portoferraio, uno a Longone, uno a Marciana ed uno a Rio.

Erano due e marciavano per quattro come i famosi pompieri di una volta, di una città toscana.

C'era quindi poco da fare! I miracoli non sono degli uomini.

L'unica illuminazione nella notte consisteva in alcuni microscopici lampioncini ad olio.... quando non c'era il fioco raggio d'incerta luna.... come nella Sonnambula.

Poi le brigate a cavallo furono sopprese e assottigliate la forza a piedi. Ma questo fu nel Giugno e cioè circa due mesi dopo la pubblicazione del manifesto... incriminato. Quando fu affisso l'appello agli « amatissimi sudditi » di Pio VII la polizia era in piena efficienza ed aveva al suo servizio uomini fidatissimi, tutti elementi còrsi, attaccati all'Imperatore per la vita e per la morte. Si sarebbero fatti scannare per difendere « la causa », per favorire il « grande fratello, mandato da Dio per la salvezza della Corsica ». Oltre la Corsica non esisteva altro mondo per loro. La polizia era comandata dal capitano Paoli, un uomo forte e tenace, che portava con orgoglio il suo nome glorioso.

Napoleone I, informato da Drouot di quanto era accaduto, chiamò il Paoli e trascinatolo a sè con violenza e in pretto còrso lo investì con queste parole:

— I vostri gendarmi sò gendarmi di u Papa. Vargogna! Mi dispiace par voi, capitano, pe' a figura chi vo' avete fattu di frontu a u vostru Imperatore. Andete puru.

Napoleone I fu tremendamente severo. Ma come poteva il Paoli con quel pugno d'uomini evitare quanto era accaduto nella notte buia?

Bisogna non dimenticare che l'Isola ha una superficie di 236 chilometri quadrati e quindi era impossibile che i trentacinque

gendarmi sparsi di qua e di là arrivassero a tutto.

A Napoleone poco importava del manifesto di Pio VII; egli era seccato che la polizia si fosse fatta prendere a gabbo da quella canaglia, canaglia che gli sarebbe tanto piaciuto conoscere per punirne la impavida tracotanza.

Qualche giorno dopo gli uomini del capitano Paoli arrestarono un contadino còrso, certo Catta, fortemente indiziato di avere affissi i manifesti. Ne fu avvertito l'Imperatore il quale escluse subito che il Catta fosse il colpevole. Conosceva il Catta, uno zoticone innocuo, che aveva preso parte alla battaglia di Austerlitz. Napoleone I aveva ragione. Dall'istruttoria scaturì lampante che il Catta era innocente, completamente estraneo a tutto quello che era accaduto.

* * *

Vi immaginate la faccia che deve aver fatto don Giuseppe Filippo Arrighi, nel leggere il manifesto papale? Lui che aveva scritto e diffuso quel suo « proclama » prolisso come un brindisi col quale « esultava di santa letizia nel cospetto del Signore, che fino nei secoli eterni aveva preparato il felice avvenimento per gli elbani? » Giuseppe Filippo Arrighi, canonico onorario della Primaziale di Pisa e Metropolitana di Firenze e per il Vescovo di Aiaccio Vicario Generale all'Isola d'Elba e Principato di Piombino, così... favellò: « Alli dilette del Signore li nostri fratelli componenti il clero, e a tutti i fedeli dell'Isola.... salute e benedizione ».

« Quell'alta Provvidenza che fortemente e soavemente dispone ogni cosa e assegna alle genti i suoi destini, ha voluto che nei cambiamenti politici d'Europa, noi proseguiamo ad essere soggetti a Napoleone il grande.

« L'Isola d'Elba, già celebre, per le produzioni della natura, diviene oggi più illustre nella storia dei popoli, perchè ren-

de omaggio al suo novello Principe di fama immortale.

« L'Isola d'Elba entra nel rango delle nazioni e la piccolezza del suo territorio viene nobilitata dal nome del dominante. Elevata ad un onore tanto sublime, accoglie nel suo seno l'unto del Signore e tanti insigni personaggi che gli fanno corona.

« Quando S. M. I. e R. scelse quest'Isola per il suo riposo, annunciò al mondo che ci amava con predilezione.

« L'opulenza inonderà le nostre contrade e si accorrerà da ogni parte alle nostre sponde per vedere un eroe. Prima di porre il piede a terra Egli ha pronunciato il nostro destino e la nostra felicità: — Io sarò buon padre, ha detto, siatemi buoni figli!

« Fedeli amatissimi, quali voci di tenerezza? Quali espressioni di benevolenza? Quante speranze non possiamo concepire di nostra buona fortuna? Deh! queste parole formino la delizia dei vostri ragionamenti e s'imprimano negli animi vostri con trasporto di consolazione: che i padri le rammentino ai loro figli e si perpetui di generazione in generazione la memoria di queste voci che assicurano all'Isola d'Elba la gloria e la prosperità.

«Cittadini di Portoferraio, fortunati!

« È dentro le vostre mura dove abita la sacra persona di S. M. I. e R. Dolci di carattere in ogni tempo, costanti nell'affezione ai vostri Principi, Napoleone il grande già vi apprezzò. Non smentite giammai la vantaggiosa idea che di voi ha formato.

« Fedeli diletti in G. C. corrispondete

dunque alla vostra sorte: *non sint schismata inter vos; idem sapite, pacem habete et Deus pacis et dilectionis erit vobiscum*. La fedeltà, la riconoscenza, la sommissione siano nei vostri cuori. Riunitevi tutti con un rispettoso sentimento di amore intorno al nostro Principe, più padre che sovrano, ed esultate di santa letizia nel cospetto del Signore che fino dai secoli eterni aveva preparato questo per voi felice avvenimento.

« A tale oggetto comandiamo che nella prossima domenica in tutte le parrocchie si canti solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo per il dono prezioso che nell'abbondanza delle sue misericordie ci ha fatto.

« Dato dalla Curia ecclesiastica generale dell'Elba, li 6 maggio 1814.

f.o: *Giuseppe Filippo Arrighi, V.o G.le*
f.o: *Francesco Angioletti, segretario* ».

(In Portoferraio, presso Broglia, stampatore di S. M.).

L'Arrighi prima di esser prete non dimenticava di esser còrso. E i còrsi non transigono, non deflettono, non cedono!

Napoleone I nominò l'Arrighi — che fra l'altro vantava una lontana parentela con l'Imperatore — Elemosiniere di Corte... e continuò ad andare a messa tutte le domeniche, nonostante la contraria volontà di Pio VII.

SANDRO FORESI





CARDINALI CORSI

MICHELE VIALE - PRELÀ

(1798-1860)

La figura di questo alto dignitario della Chiesa fu indubbiamente una delle più eminenti del Pontificato di Pio IX. Il Moroni, parlando di lui, lo qualifica di « lume e ornamento della chiesa cattolica ». Nunzio a Vienna ebbe la fortuna di condurre a buon porto il Concordato fra la S. Sede e l'Austria, come si dirà in appresso. Cardinale-Arcivescovo di Bologna, si trovò a capo di quella vasta e turbolenta Diocesi dal 1856 al 1860, e fu spettatore degli avvenimenti che portarono l'Emilia e la Romagna all'unione col Piemonte.

Michele Viale-Prelà, nacque a Bastia il 29 settembre 1798 ⁽¹⁾, festa dell'Arcangelo Michele, da Paolo Agostino Viale e da Nicoletta Prelà, gente agiata venuta di Liguria — come moltissime altre dell'Isola — ed imparentatasi presto con le migliori famiglie della città. I Viale, afferma Giacomo Cavallucci, tenevano un rango onore-

vole nella società bastiese e la stessa cosa ci è confermata dal Canonico Fantoni il quale aggiunge: « Noi sappiamo che non pochi italiani dai miserandi politici rivoltamenti, onde troppo sovente fu teatro questa povera Italia, spinti a valicare il mare e così rifuggirsi, trovarono nella famiglia Viale grande alleviamento dell'essere lungi dalla lor patria; e siamo testimoni della gratitudine per ciò sentita verso di essa anche da più d'un nostro concittadino. Sul principiare del secolo corrente, quando gli italiani Sacerdoti venivano a centinaia deportati nell'isola, e massime in Bastia, dove in angusti carceri stivati pativano ogni disagio per diniegarci a un giuramento che la coscienza non consentiva, questi Signori soccorrevano con tutte le maniere di conforti e aiuti quei fedeli Sacerdoti di Cristo: di guisa che la signora Nicoletta, madre del Cardinale, non era da lor chiamata che col nome di madre. E il Cardinale, giovinetto allora, si facea molto notare per un cotal trasporto di carità verso di essi, a' quali volea pure entrare sovente, tentando ogni via, fino alle furtive, di arrecar soccorsi anche ai serrati in alcune di quelle carceri luride e cupe siccome pozzi ». Il nostro Michele era il quarto genito di numerosa prole: perdette il padre giovanissimo

⁽¹⁾ Per la data di nascita del Cardinale mi sono attenuto a quella fissata dal Canonico Fantoni, il quale scrive: « Erasi ritenuto fino ad ora che il Cardinale fosse nato nel 1799; ma secondo le note scritte dalla famiglia, consta che la vera data è la riportata da noi. Un *Diario* di Bastia, detto ch'era nato nel 1798, aggiugne, e non nel 1799, come per abbaglio scrissero coloro che non seppero contare col nuovo Calendario dell'allora esistente Repubblica ».

(1808) e chi si prese cura di lui fu il fratello maggiore Luigi. Terminati gli studi nelle scuole della città nativa fino alle umane lettere, e avendo uno zio, il dott. Tommaso Prelà protomedico di Pio VII, se ne venne a Roma accompagnato dai fratelli Luigi e Benedetto per completare gli studi come era d'uso in quei tempi (1814). Il canonico Fantoni, del cui volume sul Cardinale mi varrò assai per questa biografia, scrive a questo proposito: « I giovani Viale furono soliti venire in Roma a togliersi loro scientifica educazione; e reduci nell'Isola, colla vicina Toscana tennero poi usanza e consuetudine, come l'amore delle patrie lettere li inchina e spinge, attratti naturalmente anzi dall'Italia madre antica, che dall'attuale potente Signora, la Francia, che nulla non fa per infrancesar quella terra italiana, toltale oggimai perfino la lingua ». Poco dopo venivano raggiunti dalla madre e dall'altro fratello Salvatore compromesso nei moti di Bastia dell'aprile di quello stesso anno.

« D'indole viva, schietto e puro d'animo, rettilissimo con mente diritta e limpida, Michele aveva dimostrato sin da ragazzo una spiccata tendenza per la vita religiosa, incoraggiato forse da uno zio sacerdote, *uomo di grande virtù* ». A nove anni aveva vestito l'abito ecclesiastico, come ci viene assicurato dal Benedettino P. Gai; ricevette la tonsura nella chiesa di S. Giovanni di Bastia ove era stato battezzato. Era inoltre di cuore generoso, ardito e caritatevole, come ce lo provano questi due nobili gesti da lui compiuti e riferiti dal Fantoni: « Non avea compito il terzo lustro allorchè passeggiava un giorno alla marina, e un suo collega, Giuseppe Mattei, senza badar al mare assai mosso e tumido, gettossi al nuoto, di cui sono amantissimi, quanto sperti que' giovanetti isolani; ed erane ito così dentro, che, dall'onde sopraffatto, queste già tuffavano e sospingevano a lor balia, ed egli senza più peririva. Michele veduto l'estremo rischio del Mattei, non esita un istante, si caccia fra

i marosi e li vince, aggiugne l'amico e, datogli ne' capelli, lo tira in salvo... »; «era ancor giovinetto in Bastia quando un fiero uomo di sua conoscenza, stava per funestare quella città con una vendetta feroce. Il giovinetto Michele appena saputo, corse all'uomo del sanguinario proposito, gli si gettò a ginocchi, e tanto disse, pianse adoperò, ch'ebbelo disarmato e indotto a deporre affatto ogni pensiero di vendetta ». Questi due atti, coraggiosi e nobili, compiuti da un ragazzo, meritavano di essere ricordati.

Ammesso nel Seminario Romano, si distinse assai nello studio delle scienze sacre; ivi ebbe per compagni alcuni giovani che di poi assursero ai più elevati gradi della gerarchia ecclesiastica, ad esempio il Cardinale Wiseman, il quale parlando di lui molti anni dopo a proposito del Concordato lo definì: « uomo di vera e sincera pietà, di grandi qualità e di ferma applicazione nello studio.... ». Fu pure suo compagno di scuola, il Conte Terenzio Mamiani, destinato un giorno ad essere Ministro Costituzionale di Pio IX.

Il 29 settembre 1823 — suo genetliaco — veniva ordinato sacerdote avendo compiuti i suoi studi. Uscì dal Seminario assai versato in Giurisprudenza, Teologia Dogmatica e Storia della Chiesa. In detto anno, tenne nella Chiesa del Gesù una bellissima prolusione intorno alla Storia Ecclesiastica, e l'anno dopo un'altra di argomento teologico, dando prova di ingegno e di sapere, tale da meritarsi il premio di pubblica pensione alla Sapienza.

Oltre all'italiano, al greco ed al latino, Don Michele Viale-Prelà, conosceva la lingua francese e quella tedesca che parlava e scriveva entrambe correttamente. Era un erudito non privo di solidi gusti artistici, di vita austera e tutto dedito al sacerdozio; seppe farsi ben presto apprezzare da parecchi Cardinali e Prelati altolocati che segnarono il nome del giovane e colto sacerdote al Papa Leone XII. Ebbe subito un impiego nella Segreteria di Stato pres-

so il Cardinale Lambruschini che ne era il titolare e presso il quale stette dal 1824 al 1828. Durante questi anni di intensa preparazione diplomatica, Monsignor Viale frequentava la migliore società romana; il Silvagni lo fa assiduo nella casa della Signora Cornelia Martinetti, la quale abitava al palazzo Bolognetti in Piazza del Gesù. I ricevimenti che dava questa intellettuale donna erano assai ricercati: vi si vedevano il Principe Luigi di Baviera, di poi Re, lo Stendhal, Terenzio Mamiani, letterati e artisti in voga quali Fracassetti, Podesti, Camuccini, Owerbeck, Tadolini, Tenerani, l'abate Coppi autore degli « Annali d'Italia », molti prelati che divennero poi cardinali come il Morichini e parecchie belle dame quali l'Altemps, la Solofra e una Viale, probabilmente qualche sua parente. Di bella presenza, di chiara intelligenza, di modi distinti e insinuanti e di facile eloquio, il nostro giovane Monsignore, faceva ottima figura nei salotti dell'aristocrazia romana, ove si discuteva di tutto con una certa libertà.

Nel 1828, dopo una buona preparazione, veniva nominato Uditore presso Monsignor Ostini, Nunzio Apostolico in Svizzera, che egli ben conosceva, per averlo avuto a maestro dei novizi nel Seminario Romano. Due anni dopo, Monsignor Ostini, essendo stato trasferito al Brasile, il Viale continuò ad occupare lo stesso Ufficio, presso Monsignor Filippo De Angelis che gli era succeduto. Erano anni difficili « per le dissenzioni, guerre e scismi che desolavano quei popoli »: le agitazioni religioso-politiche andavano crescendo di giorno in giorno in seguito alla rivoluzione del 1830 scoppiata a Parigi. Queste agitazioni condussero ben presto a tali esorbitanze che portarono in servitù le coscienze. « Sconnessa era la gerarchia — è sempre il Fantoni che parla — in ceppi o sbandeggiati i Pastori e Cleri fedeli, soppressi i conventi, guasto l'organismo della Chiesa Cattolica, le dottrine di lei respinte come *oltramontane*, non riconosciute le leggi co-

me di governo *estero*, soggettata finalmente la Chiesa allo Stato, combattuto, e quasi fatto impossibile ogni esplicamento di sua vita esteriore ».

Nove anni circa stette il Viale in Svizzera, non cessando di difendere con prudenza, misura e saggezza, i diritti della Chiesa Cattolica, insidiati e conculcati da ogni parte, specialmente dal radicalismo massonico. La situazione era delle più scabrose: parecchi preti avevano apostasiato attaccando i dogmi della Chiesa. Monsignor Viale combattè tutte queste aberrazioni mediante una pubblicazione in latino, che tradotta in lingua tedesca, venne riprodotta nei giornali cattolici della Svizzera e di Monaco di Baviera, indi diffusa a stampa in due volumetti separati. Questa pubblicazione aveva per scopo di controbattere gli errori sparsi a piene mani nel popolo da certo prete Luigi Fuchs, sospeso *a divinis*, e da altri novatori, condannarli e invitare i traviati al ravvedimento. Monsignor Filippo De Angelis in una lettera del 15 giugno 1861 indirizzata da Torino al Canonico Fantoni scriveva del Viale questo lusinghiero giudizio: « Posso ben dire che quasi appena lo conobbi, tratto al candor dell'animo suo, alla soavità dei suoi modi, alla sua soda pietà, lo amai di sincerissimo amore, e dividendo seco lui le fatiche per oltre un lustro nella mia decennale Nunziatura presso la Confederazione Svizzera, in cui mi prestò utilissima assistenza nella qualifica di Uditore, ci trovammo tosto amici più presto per somiglianza di natura che per elezione di volontà. Oltre ai pregi di molta dottrina, e di letteratura nella scienza sacra e profana, ammirai costantemente in Lui somma integrità di vita, zelo ferventissimo della religione, e grande ardore nell'operare, quale appunto si richiede nella trattazione degli affari, e massime in quelli malagevoli della Santa Sede. Tante e sì particolari doti di mente e di cuore, come reserlo a me carissimo, così mi fecero presagire, che collocato Egli in posto più ele-

vato, avrebbe prestati servizi rilevantissimi alla Chiesa ».

Nella Svizzera si minacciava addirittura una separazione da Roma: i segni non erano dubbi. Attivo energico e conscio della difficile missione che gli era stata affidata nella sua qualità di Uditore, nulla tralasciò di intentato per ricondurre all'ovile le pecore smarrite, che non erano poche, e per mantenere nella fede i traviati, i dubbiosi e i deboli.

I rapporti da lui inviati a Roma, chiari, concisi ed esaurienti ed in particolar modo una relazione sulle condizioni religiose e politiche della Svizzera, lo misero in evidenza presso l'onnipotente Cardinale Lambruschini che non lo aveva dimenticato, per cui lo volle nuovamente presso di sé nel 1836. Lasciò Berna per Roma, ove appena giunto, fu immediatamente ricevuto dal Sommo Pontefice Gregorio XVI al quale fece verbalmente un esposto circostanziato sulla situazione del cattolicesimo nell'Elvezia. Dal Cardinale Lambruschini, che lo ebbe sempre carissimo, venne incaricato di vari delicati « negozi » con Vescovi e Governi stranieri. Nel frattempo essendo venuta a vacare la Nunziatura di Monaco di Baviera, la nomina del nuovo Rappresentante Pontificio cadde su di lui, che vi si recò come Internunzio nell'aprile del 1838. Fu splendidamente accolto dal Re Luigi, che egli aveva conosciuto a Roma, e da tutta la famiglia Reale, con la quale iniziò e intrattenne poi sempre, rapporti cordialissimi direi quasi di famiglia. Egli aveva ricevuto l'incarico di regolare l'affare dei matrimoni misti in Prussia, contrari alla disciplina ed alla dottrina della Chiesa. Alcuni Vescovi che si erano opposti e con giusta ragione a queste unioni miste, erano stati perseguitati dal Governo: questo stato di fatto dava non poco da pensare alla Santa Sede, la quale cercava una soluzione soddisfacente.

Pietosa oltre ogni dire era la situazione della chiesa in Germania in quegli anni, non esclusa la Baviera ove se la Corte era

Cattolica praticante il Governo era ostile a Roma, basandosi sull'*Editto di Religione*, che nella sostanza aboliva il Concordato stipulato tra Pio VII e il Re Massimiliano Giuseppe I; gli interessi cattolici vi erano calpestati e derisi dal protestantesimo invadente e fanatico. Il cattolicesimo si trovava pericolante e senza difesa nella sua dignità ed i Vescovi non sempre « desti e franchi e forti quando era bisogno, nè abbastanza stretti i loro vincoli con la Santa Sede ». Il cattolicesimo indifeso nei suoi interessi spirituali, confuso col protestantesimo, era tiepido senza autorità ed influenza; indifferente alla sorte della fede aveva accettato senza proteste il patto della educazione mista nei matrimoni misti con grave pregiudizio della saldezza delle famiglie cattoliche. In una parola la Chiesa Cattolica poteva dirsi *cadavere* in Germania.

Il compito del Viale era arduo e irto di pericoli; tuttavia egli non si perdettero d'animo, con abilità non disgiunta da prudenza, da perspicacia e da saggezza seppe superare tutti gli ostacoli che gli si presentarono davanti, avendo saputo acquistarsi la fiducia del Re, della Corte, l'affezione del clero e la stima del popolo. Furono anni di lavoro intenso e faticoso: la sede della Nunziatura divenne un punto di unione, un centro di vita e di movimento religioso. Bisognava combattere ad oltranza la perniciosa teoria dell'ermesianismo, teologia ereticale che si era infiltrata persino nell'insegnamento di alcune Università cattoliche e soprattutto non bisognava lasciarsi sopraffare dalle correnti luterane aggressive e audaci. Egli, fra l'altro, riuscì ad ottenere la liberazione di Monsignor Droste, Arcivescovo di Colonia, che era stato incarcerato per questioni politico-religiose. Fondò numerose associazioni cattoliche ed in difesa dei diritti della Sede Apostolica. anche un giornale.

Creato Nunzio, per espresso desiderio del Re Luigi di Baviera, col titolo di Arcivescovo di Cartagine, venne a Roma a ricevere la consacrazione episcopale, nel



luglio del 1841, facendo però subito ritorno a Monaco, ove la sua presenza era più che mai necessaria. Vi rimase fino all'anno 1845, quando Papa Gregorio XVI volendo dargli una prova della grande con-

siderazione nella quale lo teneva, lo nominava Nunzio Apostolico presso la Corte Imperiale di Vienna.

Il Principe di Metternich, al quale non erano ignote le brillanti qualità diplomati-

che del Prelato Corso, aveva egli stesso domandato a Roma, che fosse inviato a Vienna onde por fine, con un nuovo Concordato fra l'Austria e la Santa Sede, alle divergenze esistenti fin dai tempi di Giuseppe II a motivo delle leggi emanate da questo Sovrano che facevano della Chiesa pressochè una schiava. Tutto infatti dipendeva dal beneplacito dello Stato — Vescovi, sacerdoti, ordini religiosi — il quale esercitava una ingerenza senza limite negli affari della Religione, ostacolando persino i rapporti dei Vescovi con la Sede Apostolica. Non mancava insomma, nota il Fantoni, che un decreto Imperiale perchè l'Austria fosse separata affatto dalla Chiesa Cattolica. Quando il Viale giunse a Vienna parte delle leggi Giuseppine erano cadute alquanto in disuso, ma potevano ad ogni momento essere richiamate in vigore. Incontrandosi un giorno casualmente a Monaco col Principe di Metternich ed il discorso essendo caduto sulle « consuetudini Giuseppine » il Principe disse che erano cosa ormai morta, a cui il Viale rispose: *ebbene, seppelliamo i morti*, tanto più che esse davano frequentemente motivo ad attriti fra le due autorità, la politica e la religiosa. Le basi di un nuovo concordato vennero gettate immediatamente: senonchè la rivoluzione scoppiata nel 1848, come diremo in appresso, ne fece mettere da parte per il momento l'esecuzione.

Monsignore amava mantenersi in continuo contatto con la colonia italiana di Vienna, e lo vediamo infatti, narra il Salvadori, tenere per la prima volta nella Chiesa della Congregazione Nazionale Italiana, le funzioni della Settimana Santa del 1846. Il 26 maggio dell'anno seguente presenziò alla benedizione dell'altare maggiore della vecchia chiesa, alla quale cerimonia intervenne tutta la Famiglia Imperiale. Allorchè il 18 febbraio 1853 avvenne l'attentato contro la vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe, la colonia italiana indisse una solenne cerimonia di ringraziamento

per lo scampato pericolo del monarca. Celebrò la funzione Monsignor Viale come si legge nel *Corriere Italiano* di Vienna del 28 febbraio seguente. Egli volle inoltre essere ascritto alla detta Congregazione verso la quale nutrì sempre la più viva simpatia ed alla quale non lesinò nè la benevolenza, nè la protezione.

Dottissimo in diritto canonico ed in storia, colto, avveduto, parlatore arguto e di « rara prudenza » pratico ormai di tutti i più sottili maneggi diplomatici, il nostro Monsignore piacque molto all'Imperatore Ferdinando ed alla pia e virtuosa sua consorte Maria Anna di Savoia ed a tutta la Corte. Egli fece inoltre sull'onnipotente e vecchio Cancelliere, Principe di Metternich, che egli d'altronde, come abbiamo detto, aveva già avuto campo di conoscere durante il suo soggiorno in Germania, un'impressione favorevolissima. In breve i due uomini si legarono di stretta amicizia — alla quale solo pose termine la morte — ed il Viale divenne in certo qual modo il confidente dell'uomo che diplomaticamente e con accortezza machiavellica aveva saputo abbattere nel 1814 il suo grande conterraneo Napoleone I. Che fossero amici intimi lo prova la loro corrispondenza, sparsa in molte pubblicazioni italiane, francesi e tedesche, che getta molta luce sui loro rapporti. Col Cancelliere egli aveva lunghe e frequenti conversazioni, sulla politica generale e sugli avvenimenti del giorno, che sovente non mancavano di inquietare i Gabinetti Europei. Il Principe spingeva la sua confidenza verso il Nunzio, sino a manifestargli i suoi piani ed a trasmettergli i rapporti che il Conte di Lutzow, Ambasciatore Austriaco a Roma, gli mandava. Il Viale, a sua volta, intratteneva sovente il Principe sulle esorbitanze dei liberali, sulla debolezza del Governo Papale e sul probabile bisogno che questi avrebbe avuto di aiuti. Quando non si vedevano si scrivevano, oppure Monsignore andava a trovare il Principe a Koenigswarth. La loro corrispondenza

scritta in lingua francese, giace ancora sepolta negli archivi, sebbene il Boyer d'Angen abbia pubblicato alcune lettere del Principe dirette al Nunzio dal 1846 al 1855. Sono poche ma offrono qualche spunto interessante sulla situazione degli Stati Pontifici di quegli anni. Spighiamo nell'epistolario.

Anzitutto Metternich non credeva agli elogi che un po' dappertutto si facevano del nuovo Papa Pio IX, e che, secondo lui, le fazioni si sforzavano di dirigere in un senso non retto. Nessuno, e meno di tutti il Papa, poteva e doveva allearsi coi facinosi; a tal uopo aveva fatto pervenire a Roma serie rimozioni. Aggiungeva che a Torino l'attitudine di quel Governo non era chiara, per la cecità e la mancanza di *giudizio* del Re Carlo Alberto, il quale soggiaceva a cattive influenze.

In una lettera del 26 agosto 1846, con accluso un rapporto del Lutzow, dichiarava di non essere soddisfatto di questo diplomatico, ritenendolo dominato da influenze che non sono che « un composé de raison et de folie, de bonnes et de perfides instructions ». In una successiva del 4 settembre, il Principe affermava essere suo dovere di giuocare « un rôle » in Italia a sostegno dell'indipendenza reale degli Stati della penisola, e per questo occorreva far sapere al Governo francese di non illudersi sull'Austria. Aveva tuttavia fiducia in Guizot e sperava che il Re Luigi Filippo non avrebbe certamente turbato la tranquillità nello Stato della Chiesa, visto che l'Austria non cercava nulla al di là delle proprie frontiere.

Pochi giorni dopo scriveva ancora al Viale, unendo un altro rapporto del Lutzow, il cui contenuto era spiacevole. La situazione era indubbiamente difficile e oscura, ma non dubitava per la capacità di Pio IX e del Segretario di Stato Cardinale Gizzi di porvi energicamente riparo. Peraltro quanto succedeva nello Stato Pontificio, non mancava di sorprenderlo e di inquietarlo. « Il fuoco è fuoco, scri-

veva, e la rivolta si è ammantata di amore popolare ». Aggiunge che se « di tutti i governi, quello della Chiesa possiede la maggior forza morale, non può però dirsi lo stesso di quella materiale ». Osservava che il lato debole del Governo Pontificio, paragonato agli altri Stati, era costituito dal civile (leggi laico). « Il Papa ha parlato e parlato bene, ma ora deve porre fine al periodo degli archi di trionfo ed ai clamori della piazza: l'ordine deve essere ristabilito ovunque ». Voleva « che Monsignore Marini, che occupava il posto più elevato dopo quello del Gizzi, desse uno sguardo profondo alla situazione generale dell'Europa, e non si limitasse solamente allo Stato Pontificio » mentre in tutta l'Italia gli avvenimenti precipitavano e il Nunzio era rimasto senza istruzioni.

La Principessa Melania di Metternich, entusiasta essa pure di Monsignor Viale, scriveva nel suo *Giornale*: « Plus j'apprends à connaître le Nonce Viale-Prelà, plus je l'admire. Il est si indulgent, si calme, si doux et si simple. Bref, c'est un modèle de ce qu'il doit être. Je remercie Dieu tous les jours de nous l'avoir envoyé à une époque aussi difficile ».

Nelle sue *Memorie* il Principe ricorda che fu il Viale a presentargli nell'agosto del 1847, Carlo Luciano Buonaparte, secondo Principe di Canino, di passaggio per Vienna. Benchè lo sapesse di sentimenti ultra liberali, Metternich lo invitò a pranzo.

Frattanto a motivo delle gravi agitazioni che serpeggiavano nello Stato Pontificio, il 17 luglio 1847, Ferrara veniva occupata da un contingente di truppe austriache con tre cannoni e miccie accese: queste truppe composte di ottocento croati e di sessanta ungheresi, si accamparono sulla piazza del Palazzo di Città ed occuparono immediatamente le Caserme di San Benedetto e di San Domenico. Contro questa violazione dei diritti dello Stato Pontificio, protestò il 6 agosto il Cardinale Le-

gato Ciacchi. Il 12 dello stesso mese con dispaccio riservato n. 72982-6, approvato dal Papa, il Cardinale Ferretti, nuovo Segretario di Stato, indirizzava a Monsignor Viale una solenne e vibrata protesta contro questa ingiustificata occupazione. Il dispaccio lunghissimo parla di « disgustosa sorpresa dei ferraresi all'inopinato ingresso delle truppe austriache, destinate a rinforzare quell'Imperiale Regia Guarnigione, effettuato con tutte le apparenze di ingresso ostile, perchè i corpi erano preceduti dalle vedette morte e quelle di cavalleria avevano le carabine alla mano e la bandiera spiegata, tenendo la via più lunga onde portarsi in cittadella ». Il dispaccio continua ancora definendo questo ingresso, una vera provocazione « i cui risultati potevano essere assai temibili ed evidentemente compromettenti ». Fu gran ventura che non avvenissero incidenti disgustosi. Questa occupazione era infatti una flagrante violazione degli accordi del trattato di Vienna del 1815. Il Cardinale Ferretti che aveva alto il senso della dignità, non aveva mancato di approvare la protesta del Ciacchi, il quale ne fece un'altra il giorno 13 in seguito all'occupazione di tutti i posti della città da parte delle truppe austriache. Lo storico Farini riportando il sopradetto dispaccio riservato del Cardinale lo qualifica di ragionevole. Il Ferretti indirizzava a Monsignor Viale il 21 agosto un altro dispaccio riservato nel quale difendeva energicamente la politica della Santa Sede, politica di riforme iniziata da Pio IX che non riguardava l'Austria e tanto meno la autorizzava a rinforzare la sua guarnigione in Ferrara. A comprimere o a prevenire qualsiasi disordine bastavano le truppe Papali: il Pontefice non avrebbe mancato di reclamare l'indipendenza dei suoi Stati e il libero esercizio della sua sovranità temporale. Confidava che l'Imperatore non poteva avere l'intenzione di aumentare gli imbarazzi di Pio IX e sperava se non nell'immediato ritiro delle truppe sopraggiunte a Ferrara, che ve-

nissero almeno concentrate in cittadella, e alla truppa Pontificia fossero restituite le caserme occupate recentemente dalle milizie austriache. Chiudeva il lungo dispaccio invitando il Nunzio a cooperare a questa opera di pace e di tranquillità. Monsignor Viale non fu però all'altezza della situazione parteggiando piuttosto per l'Austria con meraviglia del Card. Segretario, che non mancò di farglielo sapere.

Ma la tranquillità e la pace auspiccate dal Cardinale erano ben lontane ancora. Moti liberali si erano verificati in parecchie città: a Bologna il 16 luglio precedente, mentre il popolo assisteva nella Chiesa di S. Petronio ad un panegirico di Pio IX, un còrso non si peritava di pronunziare parole ingiuriose all'indirizzo del Sommo Pontefice. Ammonito dai vicini ne percosse uno in viso con una frusta per cui ne nacque un grave scompiglio in chiesa e fuori.

Una lettera di Mazzini, mandata da Londra sotto la data dell'8 settembre 1847 al Papa, per consigliarlo di riformare la Chiesa e di unificare l'Italia, fece andare sulle furie Metternich, il quale fece rispondere nel giornale « L'Osservatore Austriaco » del 29 gennaio 1848. Di questa risposta il Viale mandò una traduzione a Roma; ma alla lettera di Mazzini il Papa aveva già risposto con l'Allocuzione del 17 novembre 1847.

Lutzow, Ambasciatore austriaco scriveva a Viale Prelà il 12 febbraio 1848, lagnandosi di una illuminazione ordinata dal Senato di Roma, in occasione della Costituzione largita dal Re di Napoli. Si ebbero inoltre lagnanze di Metternich al Cardinale Bofondi, Segretario di Stato, succeduto al Ferretti, perché non l'aveva proibita. Bofondi inviò al Viale Prelà spiegazioni che egli trasmise al Metternich, che peraltro non lo accontentarono.

Ma ecco scoppiare la rivoluzione anche a Vienna: le giornate di marzo 1848 obbligarono il Principe, che amava egli stesso qualificarsi di *Rocca dell'ordine* a fuggire

dalla capitale ed a lasciare il Cancellierato per salvarsi in Inghilterra, indi nel Belgio. Il Ministro Latour veniva ucciso dai rivoltosi: per cui anche l'Imperatore Ferdinando I^o doveva fuggire e rifugiarsi ad Innsbruck con la famiglia. In mezzo a tanto scompiglio Monsignor Viale rimase però a Vienna abbastanza rispettato. Anzi narrasi che i rivoluzionari si rivolgessero a lui per ottenere da Pio IX la benedizione Papale e l'incoraggiamento nella loro lotta. Più ingenui di così non potevano essere!

Il Nunzio tenne in questa occasione una condotta molto prudente ma coraggiosa nel medesimo tempo, anche quando dovette dinnanzi alle ingiunzioni della folla tumultuante, fare abbassare lo stemma pontificio. Non volle però disertare il suo posto, benché si sapesse mal visto, per la sua dimestichezza con l'abborrito Cancelliere, dalla popolazione in armi e fosse minacciato d'espulsione. Ebbe un colloquio col Presidente del Ministero Costituzionale al quale comunicò l'Allocuzione di Pio IX del 29 aprile, con la quale il Papa non intendeva cooperare in nessun modo alla guerra contro l'Austria. Chiamato dall'Imperatore dovette recarsi egli pure ad Innsbruck presso la Corte, ove s'incontrò con Monsignor Morichini, incaricato dal Ministero Mamiani di una missione speciale del Papa presso l'Imperatore. Si trattava di sollecitare l'evacuazione di Ferrara onde togliere motivi di lagnanze ai liberali. Essendo però Ferdinando I^o in quel momento ammalato fu ricevuto dall'Imperatrice che lo accolse « piuttosto severamente se non scortesemente ». Il Morichini allora si recò a Vienna a trattare coi Ministri.

Monsignor Viale non fece che un brevissimo soggiorno nella Capitale del Tirolo, avendo dovuto portarsi a Francoforte sul Meno ove si radunava la Dieta. Come si rileva da una lettera di lui in data del 26 giugno 1848 diretta a Monsignor Morichini, suo scopo era di accertarsi delle disposizioni dei deputati tedeschi in rapporto all'indipendenza italiana. Ma era estremamente

angustiato per la caduta irreparabile del suo amico Metternich, e per le notizie ognora più allarmanti che giungevano dall'Italia. Poi fece ritorno a Vienna dove gli animi degli abitanti erano eccitatissimi: tuttavia per ragioni del suo alto ufficio, ebbe contatti col governo rivoluzionario. Nell'agosto seguente celebrandosi il sesto centenario della Metropolitana di Colonia, si recò in questa città, quale Delegato del Papa, ad assistere alle grandi cerimonie religiose che vi si tennero.

I gravi avvenimenti ai quali abbiamo accennato non impedirono al Principe fugiasco di ricordarsi del Viale e di scrivergli il 17 maggio queste righe: « Ritirandomi non ho fatto un sacrificio personale, l'avvenire dirà se la causa che ho difeso avrà perduto o guadagnato da questo fatto. Ciò che è certo è che la mia azione era giunta ad un punto nel quale, la mia sola presenza, dovette turbare l'azione governativa *et genêr une action c'est l'affaiblir*. Dopo di avere difeso il proprio operato, non manca una preziosa confessione, ed è *che arginare un torrente è impossibile* » e che d'altra parte se la sua vita materiale (leggi politica) era finita, non poteva dirsi altrettanto di quella morale. Ad ogni modo la storia gli avrebbe dedicato un capitolo.

In una lunga lettera del 28 marzo 1850, accenna ancora a Roma, circa la prerogativa del potere temporale del Papa, che egli naturalmente giustifica: « Riducendo la questione ad un sillogismo, la conclusione che ne esce è assai diversa da quella degli oratori della Giovane Italia.... » ed aggiunge che solo lo spirito di un governo paterno, può convenire per lo Stato Papale, nel quale la forza, la ragione e la giustizia debbono equilibrarsi.

Da Bruxelles il 27 maggio seguente il Principe mandava a Monsignore una lettera nella quale trattava di affari religiosopolitici, in risposta ad una del Viale del 15, con un fiero attacco al gioseffismo che, secondo lui, andava ad ogni costo eliminato. In questo scritto egli loda l'Impera-

tore di volere abolire tale legislazione anticanonica ed impossibile ad applicare nei tempi attuali. Il 7 giugno dello stesso anno scriveva ancora al Nunzio trattando sempre degli affari religiosi dell'Impero e dicendo di sperare che le prossime elezioni avrebbero mandato alla Camera circa dodici Deputati Cattolici.

Successivamente in altri scritti si rallegrava del ritorno di Pio IX a Roma; lodava una di lui Allocuzione che trovava piena di saggezza, e dichiarava di essere soddisfatto della nuova organizzazione amministrativa data allo Stato. In quanto al Piemonte, piccolo Stato intermedio, lo accusava di servire di tappa alla rivoluzione trattandolo senz'altro da « boutique misérable ». Solo il bruciore per la sconfitta di tutto il suo sistema di governo, poteva ispirare all'ex-Cancelliere una frase così infelice. Non era però la prima.

Non abbiamo le risposte del Viale al Principe ma siamo certi che egli condivideva pienamente le idee dell'amico, in materia politica, religiosa e sociale.

Rimasto a Vienna — dopo la bufera rivoluzionaria — persona gradita al nuovo e giovane Imperatore Francesco Giuseppe I^o, ⁽²⁾ egli proseguì il lavoro non lieve e facile di un Concordato tra l'Austria e la Santa Sede. La cosa era urgente poiché l'autorità religiosa si immedesimava nello Stato; in una parola lo Stato era ostile alla Chiesa. Ora, compito del Viale era precisamente quello di addivenire con l'Impero, ad un accordo che desse alla Chiesa maggior libertà di movimento e di azione. Contro di essa le passioni politiche ed i pregiudizi si erano scatenati con estrema violenza. La stampa era diventata più che mai arrogante e irreligiosa e la Santa Sede fatta segno a calunnie inaudite. Non era escluso il pericolo di uno scisma, per cui la sua posizione diventò assai critica. Con una condotta saggia e conciliante seppe

però superare tutte le difficoltà e scongiurare la jattura di una separazione da Roma. Per prima cosa egli riuscì a salvare numerosi preti ed alcuni vescovi compromessi nei moti rivoluzionari specialmente in Ungheria. Questo atto, è doveroso riconoscerlo, gli conciliò molte simpatie.

Per preparare il terreno al nuovo Concordato che si stava elaborando, convocò un sinodo di Vescovi che chiese l'abrogazione della vecchia legislazione ecclesiastica oppressiva del clero ⁽³⁾.

Onde dargli maggior forza ed autorità nel condurre a buon fine le trattative, Pio IX, nel concistoro del 19 marzo 1852, lo riservava Cardinale *in pectore* e nel Concistoro del 15 marzo 1854 lo creava Cardinale nell'Ordine dei Preti del titolo di Sant'Andrea e San Gregorio al Monte Celio. A portargli lo zucchetto rosso a Vienna — ove egli continuò a risiedere per la conclusione del Concordato oramai prossima — il Papa inviò la Guardia Nobile Conte Francesco Antamoro. L'Imperatore glielo impose egli stesso il 30 marzo nella Chiesa di Corte, ed in questa occasione lo decorò dell'Ordine di Santo Stefano e gli regalò una preziosa croce di diamanti.

Il 24 aprile dell'anno dopo presenziò in gran pompa nella Chiesa di Corte allo sposalizio dell'Imperatore con la Principessa Elisabetta di Baviera.

Finalmente, dopo lunghe e faticose discussioni, il 18 agosto 1855, veniva firmato il tanto atteso e auspicato Concordato tra la Santa Sede e l'Impero Austriaco, destinato a regolare in modo definitivo e soddisfacente per ambo le parti le relazioni della Chiesa con lo Stato. Questo Concordato, che comprendeva 36 articoli e si applicava a tutti indistintamente gli Stati Asburgici, tranne qualche modificazione, durò sino alla caduta dell'Impero nel 1918.

⁽²⁾ L'Imperatore Ferdinando I aveva abdicato al trono il 2 dicembre 1848.

⁽³⁾ Siccome era corso, come si rileva dalle Memorie di Metternich, ebbe ad interessarsi per una eventuale incoronazione di Napoleone III, proclamato il 2 dicembre 1852, Imperatore dei Francesi.

Tuttavia già negli ultimi anni del secolo scorso non era più in vigore in Ungheria.

Esso venne firmato dal Viale - Prelà, quale plenipotenziario del Papa e da Monsignor Rauscher, Arcivescovo di Vienna di poi Cardinale, a nome dell'Imperatore.

« Recevez tout particulièrement, monseigneur, mes bien sincères félicitations pour la part qui vous revient au succès immanable si longtemps différé de la grande oeuvre: vous connaissez l'attachement respectueux et profond que je vous porte, et



ROMA - Chiesa di S. Gregorio.

(Foto Alinari)

Francesco Giuseppe lo ratificò il 25 settembre mentre si trovava a Ischl: il Papa, a sua volta, lo ratificava il 31 novembre seguente con la Bolla *Deus Humanae Salutis Auctor* dandone comunicazione al Sacro Collegio con una Allocuzione. Per questa felice conclusione vennero fatte tanto a Vienna che a Roma grandi feste.

Il Principe di Metternich si affrettava ad inviare al Viale i suoi rallegramenti per la bella opera compiuta.

Il 21, da Koenigswarth gli scriveva che la conclusione del Concordato era « un gage de paix morale au milieu du désarroi moral et materiel » dell'Europa....

qui ne s'éteindra qu'avec mon dernier souffle ».

Fu per il Viale realmente un grande successo: con la sua rara abilità egli aveva debellato completamente il « giuseppinismo » così ostile alla Chiesa e la aveva liberata dalle catene « serrate e strette » che teneva ai polsi. Il Codice Giuseppino, il più odioso di tutti in materia religiosa, aveva cessato per sempre di funzionare in Austria.

Il 6 aprile 1856 si aprirono a Vienna le conferenze per l'applicazione delle clausole del Concordato con una funzione nella Chiesa di S. Stefano, presenti tutti i vescovi

della Monarchia. Pontificò Monsignor Viale-Prelà che pronunciò anche un discorso. Vi erano tre cardinali, 11 arcivescovi, 46 vescovi e 5 delegati di vescovi assenti. Le adunanze per l'applicazione del Concordato ebbero luogo nelle aule del palazzo arcivescovile di Vienna e furono presiedute dal nostro Cardinale.

Il 12 aprile 1856 i vescovi furono ricevuti in udienza da Francesco Giuseppe, al quale presentarono un indirizzo di devozione, ed il 24 veniva posta la prima pietra della Chiesa del Santissimo Salvatore, per lo scampato pericolo dell'Imperatore.

Il 17 giugno, giorno anniversario dell'assunzione al trono di Pio IX, terminarono le conferenze con una processione onorata dalla partecipazione del Nunzio. Il protocollo dei risultati di queste conferenze venne firmato in questa occasione con un discorso di ringraziamento del Cardinale Haulik a nome di tutti. Risposero il Cardinale Viale-Prelà e Monsignor Rauscher.

Il 18 tutti i partecipanti furono ricevuti ancora una volta dall'Imperatore, il quale, a ricordo di questa riunione, fece coniare una medaglia con la seguente scritta: *Imperii cum sacerdotio concordia sancita. Viennae 18 aug. MDCCCLV*, con le figure simboliche dello Stato e della Chiesa.

Durante il suo lungo soggiorno a Vienna, per ordine venutogli da Roma, Monsignor Viale visitò l'Ungheria, la Serbia, il Banato e la Transilvania, onde conoscere lo stato di quei paesi, i loro bisogni spirituali e mandarne rapporto a Roma.

Il Moroni scrive che nel 1851 si recò nelle basse regioni del Danubio con un fasto straordinario: questo viaggio fece convergere l'attenzione del pubblico sulle condizioni del cattolicesimo nelle province turche della Bosnia e dell'Erzegovina dove i cattolici erano circa duecento mila. Di qui passò in Ungheria (giugno): visitò Rabat, Pest, Strigonia, Kolocza dove il Principe Primate lo accolse con grandi onori. L'ul-

timo Nunzio Apostolico che aveva visitato l'Ungheria 80 anni prima era stato il celebre Cardinale Garampi. Si recò quindi a Semlino e visitò a Hoc il convento ove era morto Giovanni da Capistrano.

Un secondo viaggio in Ungheria venne iniziato il 27 settembre dello stesso anno; il 4 ottobre era a Pest, nel qual giorno, onomastico dell'Imperatore, assistette alla posa della prima pietra di una nuova Chiesa, ed intonò il *Te Deum* alla presenza di una immensa folla. In questa occasione si recò nuovamente a Kolocza per assistere ai funerali di quell'Arcivescovo.

Nel 1853 fece un viaggio in Transilvania, ove, nella Metropolitana di Fogaras, consacrò due Vescovi. Poi il 7 maggio si recò a Zagabria per installarvi il nuovo Arcivescovo Haulik al quale diede il pallio: era il primo Arcivescovo della Diocesi che ebbe di poi, il 16 giugno 1856, la porpora romana.

Fece ritorno a Vienna, per poco tempo però, ché dovette recarsi nuovamente in Transilvania per sistemare la Provincia ecclesiastica di Fogaras. Questo viaggio, che ebbe luogo sul finire dell'ottobre 1855, fu un trionfo per il Viale. Partito da Vienna il 21 ottobre 1855 fu a Seghedino, a Temesvar, a Blasendorf, a Hatzeg ed in altre città, sempre scortato da un corteo di venti o trenta cavalieri. Ebbe accoglienze straordinarie dai Municipi, archi di trionfo, discorsi, luminarie e banchetti. Anche i protestanti, ad esempio quelli di Clausemburg, non mancarono di fargli atto di ossequio. Il giorno 3 novembre era a Pest ove fece visita al Conte Stefano Karolyi nella sua villa poco discosta dalla città, da dove il dì seguente recossi a Waitzen per fare colà una visita al Vescovo Augusto di Roskonyi. Tornò quindi a Pest prendendo stanza nella casa parrocchiale ove ricevette i complimenti e gli omaggi del clero, dei professori delle facoltà teologiche e delle corporazioni: non mancò anche di ispezionare il Seminario generale. Dopo aver fatto una visita a Kolocza, l'8 novem-

bre faceva ritorno a Vienna pienamente soddisfatto del suo viaggio.

Durante la sua lunga carriera diplomatica, Mons. Viale si recò anche una volta in Polonia, ove ebbe un importante colloquio con Nesselrode e si abboccò pure col Re dei Belgi e coi Ministri di varî Principi Germanici sempre nell'interesse della Religione.

Oramai la sua missione era terminata: Pio IX, volendo premiarlo, nel Concistoro del 28 settembre 1855, prima che egli si recasse in Transilvania, lo preconizzava Arcivescovo di Bologna e nel Concistoro del 3 novembre seguente, la nomina veniva pubblicata.

Il 16 ottobre seguente, Mons. Giuseppe Passaponti, Vescovo di Epifania e Vicario Capitolare, annunciava ai bolognesi la nomina del Viale ad Arcivescovo della città e Diocesi, invitando i fedeli a recarsi alla Metropolitana il giorno 18 per assistere ad un solenne *Te Deum*. La identica funzione doveva aver luogo in tutte le Chiese della Diocesi. Il cronista Bottrigari, molto maligno nei riguardi del Viale, scriveva: « Giudicherà il gregge se al diplomatico si convenga la spirituale cura di un Arcivescovo ».

Un altro cronista bolognese, il Nascentori, sotto la data del 19 ottobre, notava: « La Chiesa bolognese non è più vedovata del suo Sacro Pastore. La sapienza del S. P. Pio IX provvedeva al lutto di questa Sede Arcivescovile e Metropolitana, eleggendo successore all'anima benedetta, che per oltre mezzo secolo reggeva con paterna mano la Diocesi, un illustre personaggio di sì eccelsa mente e di nobilissimo cuore, qual era nel voto di tutti, l'Em.mo Sig. Card. Michele Viale-Prelà.

Impedito il novello preclaro Pastore da gravissimi incarichi ecclesiastici, ai profondi suoi lumi affidati, di accedere tosto alla novella sua Sede, di essa prendeva intanto formale possesso delegando a ciò con ispeciale mandato l'Eccellenza Rev.ma di Mons. Giuseppe Passaponti, Vescovo di

Epifania, Arcidiacono Metropolitano e, sin qui, Vicario Capitolare ».

La « Gazzetta di Bologna » del 22 ottobre, n. 240, si rallegrava della nomina del Viale « dovuta alla illuminata sapienza del Regnante immortale Pontefice e Padre Pio Papa IX ». Nello stesso articolo il giornale riferiva che il Collegio dei Parroci Urbani aveva deciso d'innalzare al cielo fervide azioni di grazie per questa nomina. La funzione ebbe luogo lo stesso giorno 22 nel magnifico tempio parrocchiale di San Paolo: celebrò la Messa solenne il Primitivo del Capitolo di S. Eufemia, alla quale fece seguito l'esposizione del Sacramento con canto del *Te Deum*. Ed aggiungeva: « La memorabile solennità era accennata ai bolognesi da una nobilissima epigrafe latina, posta sul maggiore ingresso del Tempio ».

Come abbiamo visto il Viale aveva delegato a prendere possesso della sua nuova sede, Mons. Passaponti, dato che egli doveva trattenersi ancora alcuni mesi in Austria. Finalmente, nel settembre 1856, preso congedo dalla corte e dai Ministri, si recava a Roma, ove fu complimentato dal Papa per l'esito felice della conclusione del Concordato. Di qui, in data 28 di detto mese, dirigeva al clero e al popolo di Bologna una bella lettera pastorale, annunciando l'imminente suo arrivo.

Il 27 ottobre Mons. Passaponti dava avviso alla cittadinanza dell'ingresso in città dell'Arcivescovo, fissato per il 1 novembre seguente, con una *Notificazione* nella quale fra l'altro diceva: « È nostro dovere pertanto di invitare il clero secolare e regolare di trovarsi nella Metropolitana alle 9 antimeridiane della suddetta festa per recarsi processionalmente alla perinsigne Basilica di S. Petronio ad incontrare l'Em.mo Pastore, e poscia accompagnarlo alla Chiesa Matrice ove giunto, dopo l'inno di grazia, pontificherà la messa e benedirà infine il suo diletto popolo.... ».

Il neo Arcivescovo giunse a Bologna

sulle ore 8 del 30 e fece il suo ingresso ufficiale il giorno dopo fra il suono giulivo delle campane della città e le salve delle artiglierie austriache. Il 1 novembre, festività di Ognissanti, una lunga processione, composta di clero, di autorità e di cittadini, insieme ai corpi accademici, si recò a S. Petronio per ricevere il novello Pastore, e lo condusse sotto un antichissimo baldacchino alla Metropolitana. Fu celebrata una messa solenne a metà della quale il Cardinale lesse una lunga omelia, circa la necessità di amore reciproco e di fraterna concordia degli abitanti. Dopo di che, diede la benedizione papale al numeroso popolo accorso. Terminata la cerimonia il Cardinale recavasi a piedi nell'attigua sua residenza sotto la quale vennero cantati inni accompagnati da strumenti a fiato. Chiamato da insistenti acclamazioni, dovette affacciarsi ad una finestra del palazzo per ringraziare. Indi ricevette le visite delle autorità costituite, civili e militari e i Capitoli delle Collegiate, i Parroci urbani ed altre egregie personalità « lasciando tutti ammirati non solo della squisitissima nobiltà e cortesia con che si videro accolti, sì ancora dalla dottrina che dalle sue parole fluiva, sì che ne partivano commossi chiamando fortunata Bologna, cui un tanto Padre fu largito dalla Divina Clemenza ». La stessa sera la città venne illuminata sfarzosamente, mentre la folla ne percorreva lietamente le vie sino ad ora tarda. Dallo stesso giornale rileviamo che il Cardinale era giunto in forma privata a Bologna il giorno 30 ottobre.

Il citato Nascentori scriveva che il più vivo desiderio dei bolognesi era adempiuto per la paterna sapienza ed il sollecito amore del Sovrano Gerarca.

Nel dicembre, il Cardinale andò a Venezia ad ossequiare in nome di Pio IX l'Imperatore Francesco Giuseppe, ivi giunto con la consorte e con numeroso seguito.

Spulciando la *Cronaca* del Bottrigari sappiamo che la sera di Natale di quell'an-

no, il Senatore di Bologna Marchese Davia, offrì al Cardinale un'Accademia letteraria nella grande sala del Liceo musicale, ove vennero recitate diverse composizioni poetiche.

Il Cardinale, che non aveva mai esercitato la funzione di cura d'anime, venne a trovarsi un po' a disagio in Bologna, in seguito ad alcune destituzioni da lui ordinate « con malgarbo » negli uffici della Curia, per cui si ebbe una dimostrazione ostile con lancio di pietre contro la finestra della sua camera da letto. Inoltre gli si addebitava, facendogliene un grave torto, di avere spogliato di ogni autorità, con modi piuttosto bruschi, Mons. Passaponti. La fama che lo aveva accompagnato da Vienna non era delle più lusinghiere e lo si diceva essere molto affezionato ai Gesuiti.

Il popolo bolognese, abituato alle maniere concilianti e paterne del predecessore Mons. Opizzoni, mal tollerava l'attitudine imperiosa che il Cardinale Viale assumeva in ogni suo atto o gesto.

Volendo tutto vedere, tutto rinnovare, non riposandosi mai, finì per ammalarsi: il Bottrigari, dice trattarsi di una malattia di petto, e naturalmente non manca di lanciare all'indirizzo del porporato una freccia scrivendo: « vuolsi che a ciò abbia contribuito la troppo frequente vociferazione usata nel fare udire le sue encicliche ed i molti discorsi letti ad alta voce nella Metropolitana ». Fu cosa lieve poichè si ristabilì quasi subito.

Durante la quaresima, avendo ordinato che gli spettacoli pubblici venissero limitati a tre o quattro volte la settimana, esclusa la domenica, questa sua decisione provocò del malumore nella cittadinanza, che si inasprì allorchè volle usare rigore eccessivo per la vendita dei cibi di grasso nei giorni di magro e per la chiusura delle botteghe nei giorni festivi. Consigliato però da persone che conoscevano le abitudini dei Bolognesi ritirò le dette ordinanze.

Al Cardinale premevano molto le mis-

sioni, a predicare le quali chiamò molti Gesuiti. Queste missioni vennero inaugurate verso la fine di aprile (1857) nella Metropolitana con una funzione sacra, dopo la quale i missionari si recarono processionalmente alle sette chiese della città, ove, al dire del Bottrigari, « si davano a bandire idee retrogade e del tutto avverse al progredire civile e morale del popolo ».

L'Arcivescovo, che non ammetteva che nella sua Diocesi allignasse la prostituzione, provvide a fare carcerare o rinchiudere nel ritiro del Buon Pastore, parecchie donne di malaffare.

L'11 maggio seguente indisse una solenne processione dell'antica immagine di Cristo che si venera nella Chiesa di Santa Maria dei Servi, la quale procedendo fra due ali di popolo, si portò fino sulla gradinata della Chiesa di San Petronio ove ebbe luogo la solenne benedizione.

Non v'ha dubbio che nella nuova carica di Arcivescovo, Monsignor Viale si mostrò piuttosto duro ed autoritario, facendo togliere il cappello a qualcuno che se ne era dimenticato quando egli passava in processione per le vie della città.

Un giorno, nel giugno, si vide affisso sulla porta della Metropolitana questo epigramma:

*Predica la sera e predica la mattina,
ma cala il pane e cresce la farina!*

Come pastore di anime il Viale fu zelantissimo nel suo ministero: compì una visita pastorale, riformò il clero e provvide di buoni professori il locale Seminario, specialmente con la nomina di Mons. Gaetano Torri ad insegnante di Storia ecclesiastica.

Fu per lui una grande consolazione di ricevere nel 1857 la visita di Pio IX che si trattenne in Bologna per ben 37 giorni.

Il Pontefice giunse con tutta la sua corte il 9 giugno di sera, ricevuto dal Senatore Luigi Davia, che gli consegnò le chiavi della città, dal Delegato Apostolico, da molte autorità civili e dal nostro

Cardinale circondato da quattordici tra Arcivescovi e Vescovi. Facevano ala al corteo truppe pontificie ed austriache mentre il contegno della popolazione era rispettoso ma riservato. Pio IX si recò immediatamente a fare atto di ringraziamento a Dio per il felice viaggio compiuto, nella Chiesa Metropolitana, ricevuto dal Viale il quale, trovandosi indisposto, stentava a reggersi in piedi. Il Bottrigari, anticlericale arrabbiato, sempre linguacciuto e che detestava l'Arcivescovo, dice che causa della sua malattia era l'aria di Bologna e la disinvoltura dei suoi abitanti. Vociferavasi intanto che il Papa lo avrebbe condotto con lui a Roma ove gli avrebbe conferito un'altra carica. Erano tutte ciarle.

Il giorno 10 il Papa celebrò la messa nella stessa Metropolitana ed incoronò la Madonna di San Luca a ricordo della quale cerimonia venne coniata una medaglia. Il giorno 11 partecipò alla solenne processione del *Corpus Domini* che ebbe luogo nella medesima chiesa, non avendo potuto farsi all'esterno a cagione della pioggia. Il 12 il Papa, dal Palazzo della Legazione — oggi della Prefettura — benedisse le truppe austriache che gli sfilarono dinnanzi: questo gesto del Pontefice non tornò gradito a quella parte della cittadinanza, e non era poca, che parteggiava per le idee liberali e desiderava un governo costituzionale moderato.

Il giorno seguente il Papa prese stanza nella Villa di San Michele in Bosco ed il 15 ricevette quivi le visite dei Duchi di Parma e di Modena e dell'Infante di Spagna. Il 17, anniversario della sua assunzione al Pontificato, vi furono grandi feste: il 21, anniversario della sua incoronazione, tenne cappella papale in San Petronio. Fu quella una giornata movimentata dato che il Papa volle recarsi a visitare il Cardinale che trovavasi a letto indisposto, poi ricevette le visite del Re di Baviera, del Granduca di Toscana con la famiglia, della Duchessa di Berry con la famiglia, del Conte Carlo Boncompagni, Ministro Sardo a Firenze,

indi visitò l'Università ed alcuni altri stabilimenti.

Non mancò, Pio IX, nei discorsi che ebbe occasione di pronunciare in quei giorni, di lanciare invettive contro il Re Vittorio Emanuele II, contro il Conte di Cavour ed il Piemonte, con grande stupore ed ira dei liberali.

Il 2 luglio il Papa fu a Modena, indi a Ferrara, a Ravenna ed in altre città, ovunque accolto cordialmente ed a Bologna non fece ritorno che il 27 dello stesso mese. Il 3 agosto tenne Concistoro in San Michele presenti nove Cardinali e provvide a diverse chiese: la giornata terminò con un gran pranzo. Il 12 fu a San Giovanni in Persiceto, ove il giorno seguente il Cardinale Viale, ristabilito dalla sua indisposizione, benedisse i lavori di sterro del ponte ferroviario sul Reno. Di ritorno a Bologna, il 15 il Municipio offrì in onore del Pontefice una festa nella villa di San Michele.

Ad istanza del nostro Cardinale, Pio IX accordò al Capitolo della Metropolitana l'uso delle vesti paonazze per le sacre funzioni ed ai parroci la fascia dello stesso colore e per uso comune la fascia nera. Donò alla cappella di San Michele in Bosco diversi oggetti sacri fra i quali un calice d'oro antico, una pisside d'argento, una ricca pianeta ed uno splendido rocchetto.

Il 17 assai soddisfatto della visita e delle accoglienze calorose ovunque fattegli, ripartiva con tutta la corte per Roma accompagnato dal nostro Cardinale sino a Firenze. Quivi egli prese congedo dal Santo Padre « augurandogli felice viaggio, rinnovando personali ossequi ed i sensi d'incancellabile riconoscenza di queste popolazioni per tanti benefici elargiti in questo suo viaggio e nella sua permanenza a Bologna ». A perenne ricordo della visita pontificia venne coniata una medaglia.

Questo viaggio sul quale Pio IX aveva riposto molte speranze, in ultima analisi, malgrado le prove di rispetto e di

devozione date al Sommo Pontefice, si dimostrò infecondo di risultati politici. Scoppiata la guerra fra l'Austria e la Sardegna, alleata quest'ultima della Francia, sui campi di Lombardia si decidevano i destini d'Italia: la notizia della vittoria di Magenta, (4 giugno 1859) non appena conosciuta, eccitò in Bologna un vivo fermento popolare ed un grande entusiasmo.

Il Cardinale Legato Milesi, redatta una protesta, lasciava in tutta fretta la città per rifugiarsi a Ferrara, mentre nella notte dall'11 al 12 giugno gli austriaci abbandonavano Bologna la quale venne a trovarsi senza governo. Questo venne assunto dalla Magistratura composta dei Sigg. Avv. Enrico Sassoli, Francesco Maria Neri, Conte Giovanni Malvezzi de' Medici, Conte Bianchetti, Conte Carlo Luigi Marsili, Conte Luigi Scarsella, Marchese Luigi Pizzardi e Prof. Giuseppe Cellere. Da notarsi che il Malvezzi si dimise subito. Costituitasi una Giunta Provvisoria di Governo della quale facevano parte, il Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il Conte Giovanni Malvezzi de' Medici, il Marchese Luigi Tanari, il Prof. Antonio Montanari e Camillo Casarini, questa emanava tosto un proclama alla cittadinanza con l'ordine d'insorgere. Il giorno 13 venivano abbassate le armi pontificie, proclamata la decadenza papale ed innalzati i vessilli sabaudi. Inoltre la Giunta proclamò il principio del non intervento. Quando la notizia di questi avvenimenti giunse a Roma, Pio IX non mancò di protestare con la massima energia.

Appena partito il Cardinale Legato da Bologna, alcuni membri della Giunta di Governo si recarono dal Cardinale per partecipargli l'accaduto e rassicurarlo sulle disposizioni d'animo del Governo Provvisorio, non solo verso di lui, ma anche nei riguardi della Chiesa. Malgrado questa comunicazione Mons. Viale faceva chiudere nella serata, in segno di lutto, il gran cancello del Palazzo Arcivescovile.

Ecco come Alberto Dallolio racconta la giornata del 12 giugno che era domenica

di Pentecoste: « Mi avviavo di buon'ora accompagnato da mio nonno verso la chiesa di San Pietro; gran giorno era quello nella mia vita di bambino: dovevo ricevere la Cresima. Assorto in quel pensiero, non avrei mai potuto immaginare per quale altro ben più grave avvenimento quel giorno mi sarebbe rimasto per tutta la vita caro e memorato.

Quando giungemmo in piazza, fummo colpiti da qualche cosa di nuovo e d'insolito. Dalle Clavature si avanzava una colonna di persone, che innalzavano gridi di gioia, delle quali io non intendeva il senso: la precedeva un uomo vigoroso, che agitava una gran bandiera: era diretta verso Palazzo.

Era appena passata e un signore fermò mio nonno: aveva in mano una scatola: ne trasse un piccolo nastro a colori vivaci e glielo appuntò all'occhiello: poi voltosi a me, mi disse: « Poverino, bisogna darne una anche a lui » e a me pure puntò sul petto (così imparai che si chiamava) la coccarda tricolore. Senza comprendere tutto il valore, sentii che quel nastro doveva essere qualche cosa d'importante, e nel breve tratto di strada che rimaneva ancora da percorrere il mio fu veramente un « piccolo passo di gloria ». Così fregiato entrai in San Pietro.

Officiava l'Arcivescovo in persona: il Cardinale Viale-Prelà, l'amico di Metternich, al quale — ho pensato poi tante volte — chi sa che impressione sgradita dovette fare quel tricolore che forse per primo — non ricordo di averne allora veduto altri — entrava nella sua Chiesa. Ciò non impedì tuttavia che la solenne cerimonia si compiesse anche per me: e così in quel 12 giugno 1859, io fui confermato cristiano e consacrato alla Patria ».

Narra il solito Bottrigari: « Oggi 23 giugno corr. ha avuto luogo la solenne processione del Corpus-Domini. L'Arcivescovo Viale-Prelà, non avendo invitato alla funzione le autorità oggi costituite in potere, la Giunta lo faceva consapevole avere essa

stabilito d'intervenirvi sia in Chiesa che alla processione. Provvedesse egli intanto perché entro alla Metropolitana fossero collocati i seggi relativi, e desse ordini opportuni per ciò che si riferiva alla processione. Appena questa fu terminata l'Eminentissimo, spogliati gli abiti pontificali, se ne partiva dal tempio senza fare il debito saluto alle autorità civili e militari che stavano tuttavia al posto loro assegnato. Fra queste erano presenti tre ufficiali piemontesi. Ognuno può figurarsi con quale animo l'Arcivescovo portasse l'Ostia Consacrata per le vie della città, ove scorgevasi sulle botteghe e sulle finestre moltissime bandiere tricolori.

La Giunta provvisoria che si era cambiata intanto in Giunta Centrale, inviava un indirizzo di ringraziamento a Napoleone III, che aveva garantito il non intervento e spediva una Commissione al Re Vittorio Emanuele II per offrirgli la Dittatura delle Romagne; questa commissione venne ricevuta dal Sovrano il 20 giugno al Quartiere Generale di Calcinato. Però fin dal giorno 14 precedente era giunto a Bologna Massimo D'Azeglio quale Commissario del Re, accolto con giubilo dalla cittadinanza. Il 15 D'Azeglio accettava le dimissioni della Giunta Centrale nominando un Consiglio di Governo con facoltà di deliberare intorno agli affari più gravi e contingenti. Il nostro Cardinale, nemico del nuovo ordine di cose, non solo non fece illuminare il prospetto del suo palazzo, per l'arrivo del Commissario del Re, ma fece spegnere in questa occasione, anche il fanale che si accendeva ogni sera nel grande cortile. Questo atto provocò grida e urlì della popolazione per cui dovette intervenire la polizia per allontanarla, la quale, racconta con mal celato compiacimento il Bottrigari, prima di andarsene riempì il grande cancello della corte di candele di sego a centinaia « a gran dispetto del porporato » ⁽⁴⁾.

⁽⁴⁾ In un poscritto ad una lettera in data 15 luglio 1859, da Torino, Don Bosco scriveva al Cardi-

Il 30 luglio seguente, dopo la pace di Villafranca, D'Azeglio si ritirava lasciando pro-Commissario il Conte di Falcone il quale, il 1° agosto seguente, trasmetteva i propri poteri ai Gerenti di Governo nominati da D'Azeglio. Questi, il giorno dopo chiamavano ad assumere il Governo il Col. Leonetto Cipriani, nativo di Centuri in Corsica, il quale, il 28 convocava i Collegi elettorali per eleggere i Deputati all'Assemblea Nazionale. La nuova Assemblea apertasi il 1° settembre, proclamava il giorno 6 la decadenza del Governo papale ed il 7 l'annessione delle Romagne al Regno di Vittorio Emanuele II. Una speciale Delegazione portava il 24 settembre al Re che si trovava a Monza, la deliberazione dell'Assemblea che venne accettata.

Il Cardinale, che aveva ostentatamente rifiutato ogni contatto coi nuovi dirigenti, nel settembre pubblicava una *Notificazione* nella quale affermava che l'esercizio del suo potere spirituale era intralciato dal nuovo Governo, il che non era proprio assolutamente vero. Siccome poi nella Diocesi non mancavano preti patrioti, egli non esitò a sospenderli *a divinis*. Nell'ottobre seguente per non trovarsi presente in città, la quale solennizzava la sua unione al Regno Sardo, col pretesto di una visita pastorale si assentava da Bologna benché la sua salute fosse tutt'altro che florida e ben lungi dal trovarsi in grado di sostenere una simile fatica. A Gasso, paese della montagna, si trovò così stanco che svenne, mentre stava per dare la benedizione col Santissimo. Cadde e venne trasportato in sacrestia ove, per fortuna, si riebbe prontamente.

nale: « Alla metà di questa lettera ore 5 e mezza pomeridiane sono assordato dagli evviva fatti a Napoleone e al nostro Re che fanno la loro entrata e passano sotto la finestra della nostra camera ». L'ingresso del quale parla il Santo era quello del ritorno dei due Sovrani dopo la pace di Villafranca. (G. B. Lemoyne. *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, 1905 vol. IV).

« Gli avvenimenti politici fanno fare al porporato delle cattive digestioni » commenta malignamente il Bottrigari.

Il 6 novembre l'Assemblea deliberava all'unanimità di eleggere a Reggente il Principe Eugenio di Carignano, investendolo di pieni poteri: Leonetto Cipriani dichiarava di non ravvisare più necessaria la sua partecipazione al Governo delle Romagne e perciò rinunciava alla carica.

In attesa del Principe di Carignano, l'Assemblea, dopo di aver emesso un voto di plauso e di riconoscenza al Cipriani, affidava il giorno 8 i pieni poteri al Dittatore di Parma e Modena, Luigi Carlo Farini. Questi sopprimeva i governi separati di Parma e di Modena, li accentrava e riuniva in uno solo con quello delle Romagne al quale dava il titolo di Governo delle Province dell'Emilia (24 Dicembre).

Onde poi meglio risultasse la chiara volontà delle popolazioni di essere annesse alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, oppure di avere un Regno separato, venivano convocati comizi nei giorni 11 e 12 marzo 1860. Il 15 veniva annunciato il risultato del Plebiscito, che dava 426 mila voti per l'annessione, 756 per il Regno separato e 750 nulli. Un Regio Decreto del 18 dello stesso mese proclamava che le Province dell'Emilia facevano parte integrante del Regno, e che la legge del 15 aprile seguente convalidava.

Contro questo Decreto Pio IX in data 26 marzo fulminava la scomunica.

Cessato il dominio temporale dei Papi nell'Emilia e nelle Romagne, il nostro Cardinale, imbevuto di teorie reazionarie si irrigidì in una resistenza passiva rifiutandosi ostinatamente non solo di lasciar cantare il *Te Deum* per Vittorio Emanuele II, ma minacciando pene per quei preti che avessero disubbidito. La caduta del potere temporale in Bologna fu per lui uno schianto. Si può dire che fu sorpreso dagli avvenimenti non avendo mai creduto alla possibilità di un'azione vittoriosa dei liberali e tanto meno ad una sconfitta militare del-

l'Austria che egli riteneva invincibile. Ad addolorarlo maggiormente gli perveniva, pochi giorni dopo che gli austriaci avevano evacuata la città, la notizia della morte del suo grande amico Metternich, avvenuta il giorno 11 giugno 1859 a Rennweg. Con amarezza egli constatò il crollo di tutte le sue teorie e il trionfo della rivoluzione.

Non volle prestare il richiesto e prescritto giuramento di fedeltà al Re, e, sia col Commissario Massimo D'Azeglio, sia con Leonetto Cipriani che gli successe e che era un suo compatriota, non volle avere rapporti di sorta. Il dissidio quindi fra la Chiesa e lo Stato divenne più che mai vivace ed aspro. In una circolare del 1^o novembre 1859 il Governo delle Romagne accusava apertamente il clero di essere fazioso, di predicare la rivolta e la guerra civile. Questa circolare non era però che una risposta ad una nota del 5 agosto precedente del Cardinale Arcivescovo, nella quale dichiarava che il clero faceva mirabilmente il suo dovere e che pertanto non meritava nessun biasimo, sebbene si trovasse sotto il peso e le prove di una vera persecuzione da parte delle nuove autorità. Queste erano state poi assai urtate da una sua circolare in data 28 novembre 1859, diretta al clero, nella quale lo rendeva noto di avere affidato al Pro-Vicario Generale Mons. Angelo Canzi l'incarico di regolare l'uso delle facoltà apostoliche per i casi di giurisdizione ecclesiastica, in seguito alla legge che interdiceva alla Curia l'esercizio della giurisdizione suddetta attribuendola esclusivamente ai tribunali laici. Vi fu un momento nel quale temette di essere arrestato o quanto meno costretto ad abbandonare Bologna.

Il 21 marzo 1860 venne cantato in San Petronio un solenne *Te Deum* per l'annessione dell'Emilia dai cappellani delle truppe, avendo egli proibito al clero e al Capitolo della Basilica di partecipare alla cerimonia. Questo suo contegno dispettoso gli alienò molti animi.

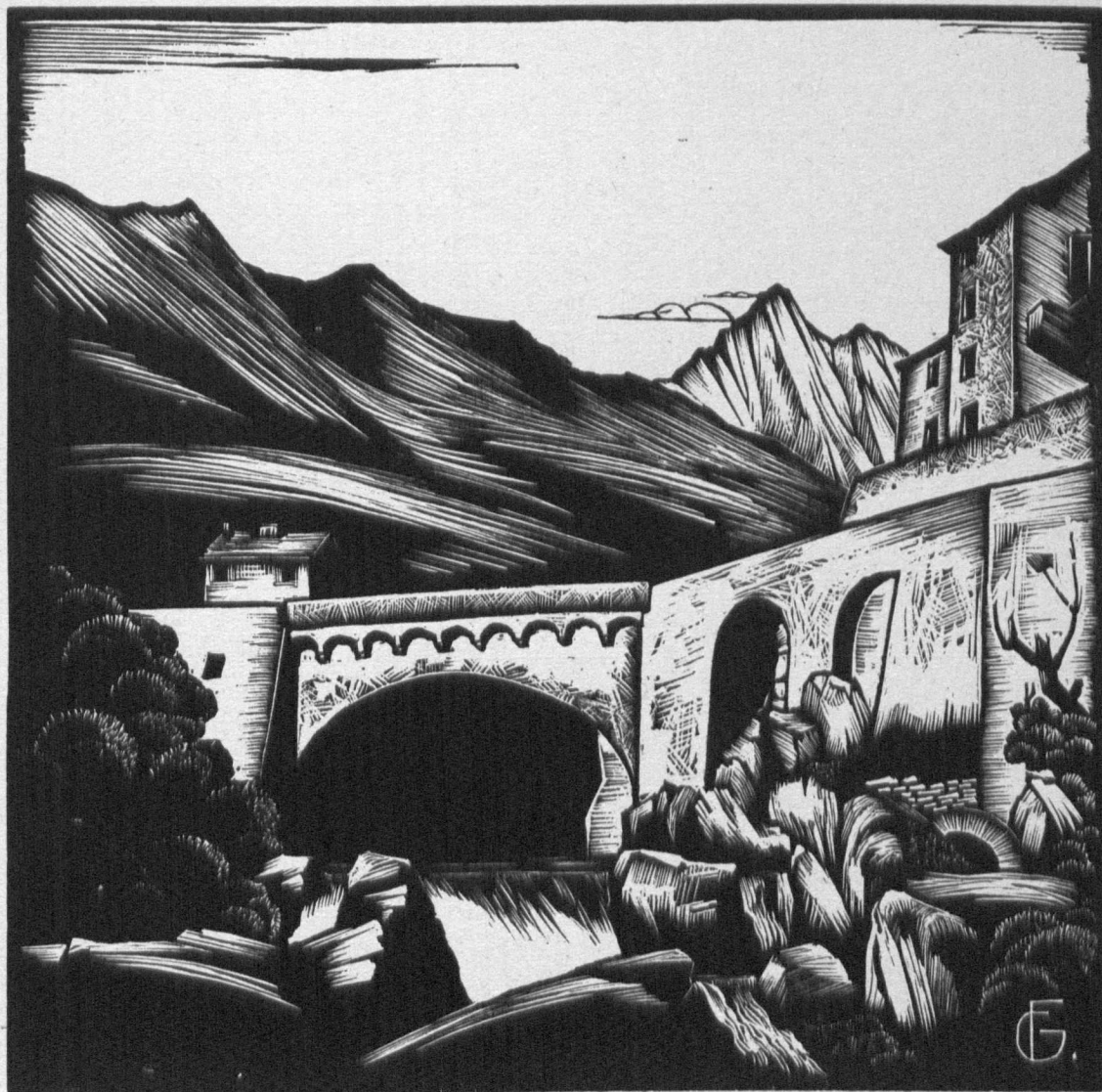
Le polemiche erano divenute più che mai furibonde e non sempre serene tanto da una parte che dall'altra. Le poche relazioni, se pur si possono chiamar così, fra l'autorità civile ed ecclesiastica, si erano fatte straordinariamente tese. Mons. Gaetano Ratta, nuovo Pro-Vicario, si era attirato forti antipatie per diversi atti di ostilità al nuovo Governo. Grande fu lo sdegno delle autorità cittadine per aver egli proibito ai Sacerdoti di cantare il *Te Deum* in occasione del dodicesimo anniversario dello Statuto, che in quell'anno cadeva il 13 maggio 1860. Per ordine del Governo lo stesso giorno veniva arrestato e tradotto in carcere ⁽²⁾.

I fratelli del Cardinale, Salvatore e Benedetto, ebbero allora a trepidare per lui e si rivolsero a Raffaello Lambruschini nominato di quei giorni Senatore del Regno, perché all'Arcivescovo non fosse recata molestia e fosse liberato il suo Vicario. Le loro lettere in data 9 aprile e 14 maggio sono state pubblicate da Angelo Gambari, il quale pubblicò anche quella che il Lambruschini scrisse a Luigi Carlo Farini, che ha non poca importanza non soltanto per la persona dell'Arcivescovo, ma anche per la storia delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in quei momenti straordinariamente difficili.

Proprio in quei giorni, nei quali più accanite fervevano le dispute politiche, giungeva a Bologna a pescare nel torbido, narra Adriano Colocci, il famoso Criscelli di Vezzani (Corsica) poliziotto, spia e libellista, che si faceva chiamare Barone di Rimini. Pare fosse ospitato in Arcivescovado: costui ingannò Leonetto Cipriani che lo ebbe al suo servizio e che di poi lo accusò

(2) Monsignor Ratta venne processato il 26 giugno seguente dal Tribunale che lo condannò a tre anni di carcere e alla multa di lire duemila « come reo di istruzioni comunicate al clero mediante scritti contenenti provocazioni alla disobbedienza alle leggi dello Stato ed a provvedimenti della pubblica autorità ».

Venne graziato dal Re nel settembre dello stesso anno.



(Silografia di Francesco Giammari).

Il ponte sulla Restonica.

di simonia e qualificò di « fallito governatore » nelle sue *Memorie*.

Probabilmente allude a questo famoso avventuriero, G. B. Casoni nel suo volume « *Cinquant'anni di giornalismo* » ove scrive: « Qualche agente della polizia francese cominciò a girovagare per Bologna e per le Romagne.

Un giorno si presentarono al Palazzo Arcivescovile di Bologna due signori, che colla massima premura domandarono di parlare immediatamente col Cardinale Arcivescovo. Ma il Cardinale Arcivescovo era fuori per la visita pastorale e si trovava in luogo piuttosto distante e montuoso.

Si fecero insegnare il luogo preciso nel quale potevano trovarlo, e prima di partire uno dei due con grande sussiego scrisse sul libro delle visite il suo nome, cognome e titolo, aggiungendo che egli era cugino del ministro dell'*interiore* (voleva dire dell'*interno*) mentre il suo compagno si profondeva in continui inchini.

Io era allora Cancelliere civile aggiunto della Curia Arcivescovile, per cui per caso potei vedere questi due misteriosi personaggi.

Alla mattina appresso il Cardinale Arcivescovo era di ritorno in Bologna con meraviglia di tutti noi, ben sapendo che la visita pastorale doveva protrarsi più a lungo.

L'Eminentissimo mi disse che quei due signori, che si sono qualificati per ispeciali incaricati dell'Imperatore Napoleone e del Governo francese, vivamente insistettero perché tornasse a Bologna, stando il nuovo Governo ivi installandosi per prendere misure gravissime e dannosissime per le Opere pie.

Tutto poi si ridusse ad una circolare mandata alle Amministrazioni dei luoghi Pii, che esse non più dipendevano dall'Autorità ecclesiastica, bensì dall'autorità civile, disposizione che già si sapeva stabilita e che da un momento all'altro sarebbe avvenuta, senza che l'autorità ecclesiastica potesse come che sia rimediare, dovendo di necessità cedere alla forza.

Ma quale non fu la mia sorpresa quando che vidi capitare all'ufficio dell'*Eco* uno di quei due figuri, non già il cugino del ministro dell'*Interiore*, ma l'altro, che faceva continui esercizi di piegamento di schiena.

Costui domandò del *rédacteur en chef*, e fu introdotto nella stanza di redazione. In quel momento non vi era con me che il Dr. Marcellino Venturoli, il quale guardandomi pareva volesse domandarmi se lo conosceva.

Costui con aria misteriosa e sottovoce ci disse che aveva una confidenza da farci, sulla quale pregava fosse da noi mantenuto il più rigoroso silenzio. Ci disse in sostanza che l'Imperatore Napoleone voleva che ad ogni costo Bologna e le Romagne tornassero sotto la legittima sovranità del Papa, ma che bramava che le popolazioni dimostrassero in qualche modo il desiderio di ritornare sotto l'antica Signoria della Santa Sede.

Vi ho annunciato questo, proseguì ancora con voce più bassa e guardandosi d'attorno, perché voi signori dell'*Eco*, che tanta influenza esercitate sulla parte cattolica, prendiate una pronta e coraggiosa iniziativa per organizzare questa dimostrazione popolare e coadiuvare col vostro giornale gli sforzi che si stanno facendo e preparando da Comitati già costituiti a tale scopo.

Venturoli rimaneva perplesso e stupito: io all'incontro sospettai subito che costui fosse un agente non della polizia francese napoleonica, ma bensì della polizia piemontese e cavouriana, ovvero che fosse ai servizi dell'una e dell'altra, essendo che quel ceffo non mi tranquillizzava affatto.

Per togliere d'imbarazzo l'amico e per farla presto finita, risposi in italiano: « Noi siamo scrittori dell'*Eco*, non siamo cospiratori per nessuno ».

Evidentemente restò contrariato da tale risposta; balbettò qualche altra parola ma se ne dovette andare, perché tanto io quan-

to Venturoli prendemmo la penna e ci mettemmo a scrivere.

Dopo alcuni giorni l'amico Venturoli ricevè un bigliettino nel quale gli si diceva che avendo bisogno di aggiungere serie ed importanti comunicazioni a quelle fattegli, lo pregava di fissargli un'ora per avere seco lui un aboccamento, ma *quando non c'è Casoni*.

Non se ne fece altro, e fra non molto io ricevetti da Bruxelles un opuscolo ivi stampato, che evidentemente era scritto da questo mestatore, che io seppi di poi essere uno *spione di mestiere*.

Quando Vittorio Emanuele II andò a Livorno costui erasi intrufolato fra i camerieri e servì il Re a tavola. Offrì poscia i suoi servigi alla polizia pontificia dichiarandosi pronto nientemeno che di uccidere il Re.

Naturalmente la polizia pontificia non accettò né la proposta né il proponente ».

Intanto il Cardinale stava male: per ristabilirsi volle recarsi alla Corvara (26 aprile) fuori Porta Santo Stefano non molto lungi da Bologna, accompagnato dal fratello Dottor Benedetto accorso ad assisterlo. Senonché il suo stato anziché migliorare essendo rapidamente peggiorato, dovette dopo 15 giorni far ritorno a Bologna (9 maggio). I suoi nemici dissero che egli si era allontanato dalla città per non trovarsi presente all'arrivo del Re.

Non appena giunto in Arcivescovado, il suo stato si manifestò subito disperato: il 13 ricevette con molta compunzione e sereno di mente il Viatico. Alle due antimeridiane del 15 egli spirava fra le braccia del fratello.

Non appena le autorità ebbero notizia del suo decesso, l'Intendente Generale della Provincia prendeva possesso dei beni della mensa Arcivescovile, come pure di alcuni luoghi pii, dall'Arcivescovo stesso amministrati per farne consegna alla Congregazione di Carità.

Della morte del Cardinale il canonico Carlo Calzolari Cancelliere Cammerlengo,

ne dava notizia al clero e al popolo della città e diocesi con questa lettera: « L'Eminentissimo nostro Signor Cardinale Arcivescovo Michele Viale-Prelà giunse al termine del terreno suo pellegrinaggio e di una vita tutta dedicata al bene spirituale delle anime alle sue cure commesse. Egli moriva della morte del giusto e spirava santamente nel bacio del Signore alle ore due antimeridiane in circa del 15 maggio. Rimasta pertanto vedova la nostra Chiesa, e spettando a noi, per le disposizioni canoniche confermate dal S. Concilio di Trento, la cura e il reggimento della medesima fino a tanto che non venga provvista di un nuovo Pastore, è nostro preciso dovere di rivolgerci ai R.R. sacerdoti dell'uno e dell'altro clero e a tutti i fedeli, e di invitarli a voler inalzare alla Divina Clemenza i fervidi loro voti e le loro private e comuni orazioni per implorare l'eterno gaudio a colui, che ci porse in vita tanti argomenti di paterno amore e che ora appresso Dio certamente non cessa di assisterci colla valevole sua preghiera ».

Il Nascentori, che nel frattempo aveva cambiato opinione politica, nella menzionata sua *Cronaca*, traccia del defunto porporato questo necrologio: « Cessarono infine, alle due antimeridiane del martedì 15 maggio i fisici patimenti e le morali inquietudini del Cardinale Arcivescovo Viale-Prelà, di che tutti siamo lieti, sapendo che qui non aveva patria, né consolazioni, ed aspirava continuamente al cielo, tanto gli era grave e noioso avere in comune con questo popolo umani sentimenti, terrene necessità e carità di prossimo. Rendiamo grazie a Dio per lui e per noi augurando a Bologna Arcivescovo italiano e cattolico (?), umano e pio, quale ebbe altra volta, degno ed amato Pastore che, separato per eterno decreto dal suo ovile, meritò il compianto dell'intera cittadinanza e non dei soliti ippocriti e stupidi servi dell'Austria e del dispotismo della Curia Romana, meritò corona d'affetto in terra e gloria in

cielo per aver amato e beneficato come suo prossimo il proprio gregge.

Se i seguaci e devoti dell'ascetismo sovrumano e dell'assolutismo del testé defunto Principe della Romana Corte e Pontefice di questa diocesi, desiderassero seguitarlo in cielo e fossero i loro voti esauditi, non sarebbe amara separazione, ma lieta avventura d'un popolo non egoista, ma liberale, che non perseguita, ma rispetta le opinioni e i desideri altrui. E così sia ».

Un giornale bolognese tessendo la vita dello scomparso « gli desiderava in cielo, quella pace che egli aveva ricusato agli uomini in terra ».

Il 19 seguente ebbero luogo i funerali nella Metropolitana « con modesta pompa » atteso che il patrimonio del morto Cardinale era gravato da molte passività. Queste esequie diedero pretesto ad una inopportuna manifestazione anti-unitaria che fu vivamente deplorata dalla cittadinanza.

La salma del Cardinale trovò riposo nella stessa chiesa presso la cappella della Beata Vergine ove, negli ultimi giorni di aprile del 1861 gli venne eretto un decoroso monumento sormontato dal suo busto in marmo con la seguente iscrizione:

Heic in pace compositus est
Michael Viale-Prelà
Patricius Mantinensis
Vir ingenio acri miti sollerti
quem
Legationibus Helvetia Bavarica Vindobonensi
egregie perfunctum
re catholica
strenue vel apud principes dissidentes adserta
Romanique Pont. auctoritate
in pristinam libertatem vindicata
inter Patr. Cardd.
Tit. Andrea et Gregorio adlectum
preconioque ampliss. honestatum
Pius IX Pont. Max.
summo civium et exterorum plausu
III Kal. octob. 1855
Archiepiscopum Bononiens. dedit eundem
animis sacricularum populique excolendis
magna aggressum maiora molientem
mirisque in diocesi pro potest. invisenda

laboribus exantlatis
senilis tabes absumpsit
omnium ordinum civibus
calamitatem publ. complorantibus
dec. placidissime idib. Maii. 1860
anno aet. 62 ab inito Pont. 5 ^(*).

Il Fantoni fa un grande elogio del Cardinale che definisce uomo di mente nitida, di ingegno penetrante, dotato di profonda dottrina, congiunta ad una vasta erudizione storica, letteraria ed artistica, agguerrito nella difesa della Chiesa, pio, dignitoso e caritatevole.

Angelo Gambaro scrive invece che essendo di cagionevole salute « condusse straccamente la nuova vita Pastorale » e pronuncia su di lui questo giudizio che ci sembra esatto: « le sue virtù private saranno state stimabilissime, ma egli aveva poca cognizione delle necessità dei tempi ed era affascinato dalle dottrine curialesche di Roma. Sono persone illuse che non possono fare del bene ». Anche Niccolò Tommaseo non aveva un miglior concetto del nostro Cardinale, come risulta da uno studio recente di Paolo Prunas. L'illustre dalmata scrivendo a Salvatore Viale da Torino in data 24 giugno 1857 diceva queste parole: « Giacché Dio l'ha fatto Arcivescovo si faccia Arcivescovo, cioè Pastore; e si dimentichi di essere stato uomo di Corte: non s'impicci nel Governo, ma sia mediatore tra il popolo e quello; badi a formare un clero forte di virtù e di sapere, di modestia e d'astinenza; favorisca quant'è in lui le istituzioni utili al popolo e che possono conciliare al Governo o rispetto o almeno indulgenza. Voi sapete che molti uomini non sospetti desiderano queste cose; e, dopo dettele in vostro, ditegliele in nome loro; tacendo il mio nome sospetto, s'intende già. ».

Nella vita del Cardinale, vi è peraltro un lato simpatico che lo raccomanda alla

(*) Questa iscrizione quasi consimile venne riprodotta su una lastra di marmo, collocata nella navata di destra della chiesa di S. Giovanni Battista di Bastia, nella quale il Cardinale era stato battezzato.

riconoscenza dei posterì, ed è il suo amore indiscutibile per l'arte. Durante il suo soggiorno a Monaco di Baviera spinse il Re a far decorare di buoni affreschi la chiesa di San Bonifacio dal pittore Schrandolph. In Svizzera, in Germania, ed in Austria, protesse magnificamente gli artisti: aiutò

der, Hesse ed altri artisti. Pietro Metastasio morto a Vienna d'anni 84, il 12 aprile 1782, e sepolto nella chiesa dei minoriti che apparteneva alla Congregazione Nazionale italiana non aveva tomba. Venne all'uopo aperta nell'aprile del 1851 una sottoscrizione proposta dal Prof. Francesco



BOLOGNA - Cattedrale dedicata a S. Pietro.

(Foto Allinari)

materialmente e moralmente pittori, scultori ed architetti che accoglieva con somma benevolenza in casa sua. Fu in assidua corrispondenza con l'Owerbeck e il Tenerani che furono suoi amici carissimi. Quest'ultimo ebbe l'ambito onore di scolpire il suo busto che riuscì un lavoro perfetto ⁽⁷⁾.

A Vienna accordò la sua protezione a Koupelwiesser, a Deger, a Frulich, a En-

(7) Il gesso originale di questo busto lo si può vedere al Palazzo Tenerani in Via Nazionale n. 230, Roma, nella Galleria sita al piano terreno del medesimo edificio contenente opere e riproduzioni di opere dell'illustre scultore.

Ambrosoli e dal Marchese Vincenzo Antici Mattei per l'erezione di un monumento funebre al celebre poeta, con offerte da quattro a dieci fiorini. Monsignor Viale favorì con tutte le sue forze la nobile iniziativa dando del proprio mille fiorini, suggerendo l'idea che il bassorilievo che doveva ornare la tomba rappresentasse il poeta morente nell'atto che riceve dal Card. Garraffi la benedizione di Pio VI che in quei giorni trovavasi a Vienna. Fra gli oblatori figuravano l'Imperatore con parecchi membri della Casa d'Asburgo. Non essendosi — malgrado tutto ciò — raggranellata la

somma necessaria che era piuttosto rilevante, la differenza venne data dal Cavaliere Galvagni. Così il monumento opera pregevole dello scultore Vincenzo Luccardi di Roma, iniziata nel 1852, poté venire inaugurato il 21 novembre 1855.

Quando Monsignore fu in Assisi e ne visitò la Basilica, ammirando gli affreschi di Giotto, ne raccomandò la conservazione ai giovani pittori Livio Mercuri e Nicola Ciferri, « che ivi trovò intesi a riprodurli ». A Bologna fece restaurare ed abbellire parecchie chiese e cappelle specialmente quella detta di Santa Cecilia presso San Giacomo, nonché l'Arcivescovado. Aiutò lo scultore Giuseppe Galletti da Cento, e il pittore Alessandro Guardassoni. Al primo commise una statua dell'Immacolata che volle tenere nella sua camera. In quanto al secondo, il Guardassoni, sovente il Cardinale si recava a visitarne lo studio e a informarsi dei suoi lavori. E gliene ordinò molti fra i quali, nota il Fantoni « è a dolersi che non siasi potuta compiere la serie dei ritratti degli arcivescovi della città di Bologna che in una sala dell'Arcivescovado, dovea dipingersi a fresco in quest'essa stagione in ch'egli ammalò e ci fu tolto ». In onore della Vergine Immacolata volle fosse eretto un monumento nel cortile del palazzo « ch'era sul punto di essere collocato, quando cadde nell'ultima infermità ». La statua in marmo, di grandezza naturale, era stata ordinata allo scultore Torreggiani di Ferrara, mentre il tempietto, tutto in marmo lavorato, di stile quattrocentesco, era stato affidato all'architetto Francesco Gualandi. Quando Pio IX fu a Bologna non mancò di fargli presente la necessità di completare la facciata di San Petronio, ed il Pontefice di buon grado assegnò 75 mila scudi.

Queste benemerenze del Cardinale nel campo artistico non andavano dimenticate e noi abbiamo voluto giustamente ricordarle a suo titolo d'onore.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

VOLPI A.: *L'attentato del 18 febbraio 1853, contro la preziosa vita di S. M. Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria*. Con l'aggiunta dei principali indirizzi austro-italiani innalzati alla Sacra Maestà e di varie composizioni inedite ecc., Padova, 1853.

La nomination du Cardinal Viale dans le Concistoire du 7 mars 1853. a. 1 e. a.

FARINI LUIGI CARLO: *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*. Firenze, Le Monnier, 1853, vol. 4°, 3.a edizione.

Inno per l'arrivo alla sua Diocesi (Bologna) dell'Eminentissimo Viale-Prelà, l'anno 1856. Bologna, 1856.

GOLFIERI GAETANO: *All'Eminentissimo Principe Sig. Card. Michele Viale-Prelà, Arcivescovo di Bologna nel giorno del solenne ingresso nella sua Metropolitana, il Capitolo della perinsigne Basilica di San Petronio ossequiosamente*. L'anno 1856. In 4°.

DE LAUDIBUS (di questo carne vi è anche una traduzione in italiano): *Michaelis Vialis Praelati viri eminentissimi. Pontificis Majoris Bonon.* Bononiae, 1856, in 4°.

VIALE PRELÀ MICHELE: *Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Diocoesis Bon. Romae*, Typ. J. et F. Salonici, 1856, in foglio pag. 21.

VIALE PRELÀ MICHELE: *Lettera Pastorale al Clero e al Popolo della Diocesi Bolognese (del 29 settembre 1856) tradotta da D. A. B.* Bologna, presso Marsiglio Rocchi, 1856, in 8°, pag. 20.

VIALE PRELÀ MICHELE: *Lettera Pastorale al Clero ed al Popolo della Diocesi Bolognese (Dat. extra Portam Flaminiam III Kalen. Octobris an. MDCCCLVI)*. S. n. t. in 16°, pag. 16.

WISEMAN, Card. Arcivescovo di Westminster: *Conferenze sui Concordati tenute a S. Maria di Moorfielsd.* Milano, 1856.

VIALE PRELÀ MICHELE: *Lettera Pastorale al Clero ed al Popolo della Diocesi di Bologna nell'occasione della prima visita diocesale*. Bologna, Tipi Arcivescovili, 1857, in 4°.

- CANALI GIUSEPPE: *De laudibus Michaelis Vialis Prelati V. E. Pontificis Majoris Bonon. carmen Josephi Canali qui et in Italum sermonem vertit. Bononiae, 1857, in 4°.*
- VIALE PRELÀ MICHELE: *Lettera Pastorale* (in data 8 dicembre 1858) *al Clero e Popolo della Città e Diocesi di Bologna*. Bologna, Tip. Arcivescovile, 1858, in 4°.
- VIALE PRELÀ MICHELE: *Lettera Pastorale al Clero e Popolo della Diocesi di Bologna nell'occasione del S. Giubileo del 1858*. Bologna, Tip. Arcivescovile, 1858, in 4°.
- Specchio d'onore della augustissima Casa d'Austria*. Biografie e ritratti dal glorioso Rodolfo d'Asburgo sino a Francesco Giuseppe I. Trieste 1858.
- Nota circolare del Governo delle Romagne alle Potenze*. Bologna, 1° novembre 1859.
- CAN. FRANCESCO FANTONI: *Della Vita del Cardinale Michele Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna*. Commentario con aggiunte, Bologna, 1861.
- RAGGI ORESTE: *Della vita e delle opere di Pietro Tenerani*. Firenze, Le Monnier, 1880.
- SILVAGNI DAVID: *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XVIII*. Roma, Forzani, 1883, 3 Volumi.
- GIBELLI ALBERTO, CAMALD.: *Memorie storiche ed artistiche dell'antichissima Chiesa Abbaziale dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio*. Siena, S. Bern., 1888, con illustrazioni.
- SACERDOTE GIOVANNI SALVADORI: *La congregazione della Chiesa Nazionale Italiana in Vienna*. Notizie storiche estratte da documenti originali. Vienna, Drescher & C. 1891.
- ANGELO GATTI: *San Michele in Bosco di Bologna*. Bologna, Andreoli, 1896.
- CAMPI LOUIS: *Collection de portraits historiques de personnages corses, comprenant... Card. Viale-Prelà, Card. Savelli, Card. Zigliara*, Paris, 1898.
- G. B. CASONI: *Cinquant'anni di giornalismo*. Bologna, 1908.
- Le Assemblee del Risorgimento - Piemonte - Lombardia - Bologna - Modena - Parma*. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati - Roma Tip. della Camera dei Deputati, 1911, Vol. I.
- BOYER D'AGEN: *Une dernière amitié de Metternich d'après une correspondance inédite du Prince de Metternich au Cardinal Viale-Prelà*. Paris, Editions et Librairie 1919.
- ANGELO GAMBARO: *Riforma Religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*. Vol. II, carteggio e appendice. Torino, Paravia, 1924.
- GIACOMO CAVALLUCCI: *Salvatore Viale et la Littérature Corse*. Besançon, Jacques & Demontrond, 1930.
- ALBERTO DALLOLIO: *Bologna nel 1859*. Bologna, Zanichelli, 1933.
- GAI G. B.: *Un Corse célèbre au XIX siècle. Le Cardinal Viale-Prelà*. Nella Rivista « U Lariciu » 1932. (In continuazione).
- PAOLO PRUNAS: *Niccolò Tommaseo e il Cardinale Michele Viale-Prelà*, in « Archivio Storico di Corsica » n. 2, aprile-giugno 1934 XII°.
- VIALE PRELÀ CARDINALE MICHELE: *Discours divers*, S. A., n. 1.
- MATTEUCCI GAETANO REMIGIO: *Michaelis Viali Praelati S. R. E. Card. Bon. Archiep. ad Curiam Cadrianen. properanti* (epigramma) in fol.
- MORONI: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Vol. VI.
- Cronaca manoscritta di Enrico Bottrigari*, Vol. II, pag. 464, capitolo VII. (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Bologna).
- Cronaca Bolognese manoscritta di Giuseppe Manzi Nascentori*. Vol. V e seguenti. (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Bologna).



LEGGENDA CÒRSA

IL FRATE E LA SUORA

Nella severa cittadina di Sartèna, che domina da un'altura, con le sue case slanciate di granito e le sue strade a rampe, la ridente vallata del Rizzanese, viveva tanti e tanti anni fa nel convento di San Giuseppe una monaca di rara bellezza. Alta, snella, bruna, dai grandi occhi neri, essa era la più giovane delle monache che nell'austero convento servivano, in umiltà e in povertà, il Signore e la sua Gran Madre.

La giovane e bella suora clarissa era la sagrestana del convento, quella che faceva squillare le campane, all'alba, al ritmo dolce del canto degli uccelli felici, e, a vespero, sotto la luce argentea della prima stella di Dio.

La vita si svolgeva semplice e serena nel quieto convento, le cui mura di duro granito risuonavano soltanto di ininterrotte e ardenti preghiere e di canti melodiosi; nessuna cosa che non riguardasse la loro vita religiosa veniva a distrarre la mente delle fedeli seguaci di Santa Chiara, l'angelica e soavissima sorella spirituale dell'italianissimo Araldo di Cristo. Almeno così sembrava. Ma un occhio attento avrebbe però potuto osservare che spesso la giovane e bella sagrestana rimaneva come assente mentre le altre monache si

abbandonavano all'estasi della preghiera e del canto: le sue labbra rimanevano serrate e i suoi occhi si accendevano di una luce strana. E mentre il canto saliva melodioso — « laudate sie, mi Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messer lu frate sole lu quale lu iorno alumeni per nui » — la giovane clarissa pensava alla vita all'aperto, in campagna, nella gran luce del sole, nella festa odorosa di « sora nostra madre terra... che produce diversi fructi e colorati fiori e erba ».

Quante volte non s'era fermata la bella sagrestana a guardare dall'alto della chiesetta del convento la campagna piena di sole, di verde, di fiori? Appena su, il suo sguardo si fermava estatico sulla superba distesa di basse colline, di valli fiancheggiate da uliveti e vigneti, seguiva la striscia argentea del fiume Rizzanese fino al mare; vedeva le campagne ubertose più verdi sotto la piena luce del sole, le strade bianche piene di vita; udiva i canti appassionati dei pastori, e pensava che bella dovesse essere la vita del mondo. Sola, a sera, nella sua cella, le veniva di pensare insistentemente a tutta quella festa di azzurro e di sole, ricordava i voli delle rondini in bagliori d'azzurro, le ritornava alla

mente qualche strofa sentita cantare sotto le prime stelle da un languido pastore innamorato:

*Gioia di cori, e' sempre t'ho chiamatu,
e per amane a té sò ⁽¹⁾ sordu e mutu;
patu ⁽²⁾ più chi nun pati unu dannatu,
stogu inn'infernù e ti dumandu aiutu...*

E poi:

*Ma questu è veru, e nun dicu bugia:
se t'amu e' peccu, e se nun t'amu e' moru ⁽³⁾.*

La giovane clarissa s'era trovata una sera a canticchiare « Ma questu è veru, e nun dicu bugia: se t'amu e' peccu, e se nun t'amu e' moru ».

Ripetè più volte i versi ardenti, pieni di malia; poi si tacque, spaurita: gli occhi le si empirono di lagrime, e la cella bianca le sembrò per la prima volta troppo stretta, troppo nuda.

La prima luce dell'alba trovò la giovane clarissa seduta sul piccolo scanno a pie' del lettino, sfinita dalla veglia. La bella sagrestana si alzò lenta, a fatica, uscì dalla cella, scese nella cappella, imboccò la porticina che menava sulla parte più alta della chiesa, e salì, ansimando, sino al limite estremo.

L'aria era fresca e portava lassù un denso profumo di terra. La vallata immensa nella prima luce dell'alba si vestiva del suo verde più chiaro; il Rizzanese serpeggiava come un filo d'argento fino alla chiara linea sinuosa del golfo di Vallinco dove il mare appariva come un nastro denso di azzurro.

Squillarono chiare le campane, mentre un gruppo di rondini ebbre frecciò più volte intorno alla chiesa; poi le campane si tacquero, s'intese l'eco ripetersi nella vallata tra scoppiettii di brividi di sole. Si svegliò un suono festoso di campanacci, salì qualche nitrito.

La giovane e bella clarissa rimase estatica a guardare.

Sulla strada bianca, che saliva fra i vigneti densi di verde e fra gli ulivi argentati, procedeva verso Sartèna un frate, a passo svelto, eretto nella persona, come se la grande bisaccia che portava sulle spalle fosse leggera come piuma. Al suono delle campane il frate si fermò, e, rivolto lo sguardo al cielo, si fece il segno della croce; poi, come le campane si tacquero, riprese il cammino.

— Non è Frate Angelo, — si disse, sorpresa, la clarissa. — È un altro che viene per la qustua, ed è molto giovane. Si vede che Frate Angelo, vecchio com'è, non può più fare il questuante.

Il frate a una curva sparì con la strada; poi ricomparve più su dove la strada usciva più bianca da una boscaglia. La giovane clarissa lo seguì con lo sguardo fino al ponte che sovrasta il profondo burrone all'entrata del paese; poi, a passi svelti, imboccò la scaletta, fu nella chiesa, e, sempre di corsa, si portò nel parlatorio all'ingresso del convento.

Proprio in quel momento il frate bussò al portone che si aprì cigolando. Il giovane frate entrò, si liberò della bisaccia che depose per terra, e si portò nel parlatorio.

— Ave Maria! — disse, trepidante, la giovane clarissa, che, in piedi, dietro la grata, guardava con occhi estatici il giovane frate.

— Ave Maria! — rispose il frate, con voce chiara, rivolgendosi verso la grata. — Vengo per la questua del convento di San Francesco.

Il frate guardò, ma i suoi occhi pieni ancora della luce del sole non videro che un'ombra dietro la fitta grata; poi cominciò a distinguere l'ovale bianco del viso della giovane clarissa e, ammirato dalla bellezza della suora, non potè fare a meno di esclamare:

— Bella sorella! Più bella della nostra Santa Chiara.

La giovane clarissa abbassò gli occhi, avvampando.

— Bella sorella! — riprese a dire il

(¹) Sono. - (²) Patisco. - (³) Da una serenata còrsa.

frate. — Annunziatemi alla Priora. Sono frate Leone, il nuovo frate questuante del convento di Tallano.

La suora alzò lo sguardo sul volto del frate, che dopo aver guardato, ancora ammirato, la bella clarissa, disse all'improvviso:

— Voi avete pianto, sorella, i vostri occhi me lo dicono; i vostri occhi che debbono essere invece meravigliosamente più belli, pieni di sorriso.

— Perchè parlate così, fratello? — domandò, confusa, la giovane clarissa, avvampando di nuovo. — Sapete che è peccato.

— È peccato dirvi che siete bella? — domandò a sua volta il frate, ridendo. — Farei peccato se vi dicessi una bugia.

Ma la giovane clarissa non rispose; guardò di sfuggita Frate Leone, poi, come una colomba spaurita, dileguò nel convento.

A sera, quando la giovane clarissa fu sola nella cella, il bel volto di Frate Leone le si disegnò nella memoria e le parole sussurrate dal frate le ritornarono alla mente per tutta la notte. E, come un'eco, le rifiorì ad un tratto nell'animo la nenia dolce di una ninna nanna sentita cantare quand'era giovanetta:

*.... Vi daremu lu maritu
allevatu a li stazzali ⁽⁴⁾
un bellissimu partitu,
e sarà lu capurali
di li nostri muntagnóli
pecuraghì, e capraghióli.*

*Quandu andaretì spusata
putaretì li frineri ⁽⁵⁾
n'andaretì incavalciata
cun tutti li muddaccheri,
passaretì insannicciata ⁽⁶⁾
a caramusa imbuffata ⁽⁷⁾ - ⁽⁸⁾.*

Ma non fu sola a vegliare, quella notte, la giovane clarissa. Nella sua cella Frate Leone non riuscì a chiudere occhio, pen-

sando alla bella sagrestana del convento di Sartèna.

Avenne così: la giovane clarissa si trovò sempre sull'alto della chiesa, all'alba, nei giorni di questua, per veder giungere da lontano Frate Leone, e sempre si trattenne con lui nel parlatorio. Era così amabile il giovane frate ed era un piacere indugiare con lui a conversare. E poi, Frate Leone, era bello, era forte, era giovane, e aveva una maniera strana di dire le cose: sembrava cantasse, e la voce aveva un tremolio dolce, e gli occhi gli brillavano come due stelle....

*.... Ma questu è veru, e nun dicu bugia:
se t'amu e' peccu, e se nun t'amu e' moru.*

Una mattina i due versi d'amore dell'appassionata serenata palparono sulle labbra ardenti di Frate Leone e della giovane clarissa:

.... se t'amu e' peccu, e se nun t'amu e' moru....

Una vita d'inferno, piena d'ansie, di paure, di desideri, di veglie estenuanti, di attese febbrili, subentrò alla vita semplice e serena menata fino allora.

Una sera Frate Leone s'indugiò, con un pretesto, nel convento di Sartèna; riuscito a trovarsi solo nel parlatorio con la giovane sagrestana, con voce tremante, parlò:

— È un'atroce sofferenza la nostra continuare a vivere in tal modo.

La giovane clarissa acconsentì, gli occhi pieni di pianto, poi, con voce soffocata, disse:

— Portami via! Portami via!

Frate Leone ebbe un moto di titubanza, poi, guardando la bella clarissa, disse svelto:

— Dopodomani è venerdì santo. Quando tutto il paese sarà dietro alla processione e le altre suore saranno nella chiesa a pregare, tu uscirai dalla porta piccola del convento e mi raggiungerai all'imbocco della Traversa.

La giovane clarissa guardò Frate Leone, poi, con un filo di voce, confermò:

⁽⁴⁾ Ovile. - ⁽⁵⁾ Il freno. - ⁽⁶⁾ In sussiego. - ⁽⁷⁾ Gonfiata. - ⁽⁸⁾ Sono due strofe di una ninna-nanna.

— Dopodomani, all'imbocco della Traversa.

Il venerdì santo all'ora della processione la bella clarissa si portò al suo osservatorio, e, appena scorse da lontano la processione che si avanzava verso il paese, con alla testa il « catenaccio » ⁽⁹⁾ coperto dalla cappa e trascinante coi piedi la grossa catena e portante sulle spalle la pesante croce di quercia, discese di corsa nella chiesa, si portò dietro a tutte le altre monache che pregavano prostrate per terra, sostò un momento, poi, piano piano, trattenendo il respiro, uscì dalla cappella, raggiunse, tremante, la porta piccola del convento, aprì, fu sulla strada. Guardò intorno, timorosa; non c'era nessuno. Il silenzio era rotto soltanto dal salmodiare che giungeva da lontano. La bella clarissa correndo, col fiato in gola, fu ben presto al posto convenuto dove Frate Leone l'attendeva in grande ansia.

— Presto, presto, non bisogna perder tempo, — disse Frate Leone, con voce spezzata dall'emozione.

E si diressero verso la vallata del Rizzanese.

Dopo aver congiunto le labbra in un bacio denso d'amore, i due amanti, tenendosi stretti per mano, cominciarono la fuga per i sentieri che, attraverso i boscosi pendii, portavano al fiume.

Intanto nel convento di Sartèna e nel convento di Tallano si erano accorti della assenza della suora sagrestana e del frate questuante. E dal convento di Tallano si partì un frate verso il convento di Sartèna e, qui giunto, e chiesto di Frate Leone, gli venne risposto che Frate Leone non era venuto al convento e che le suore stavano

⁽⁹⁾ È chiamato così il penitente, che marcia alla testa della processione, per la grossa catena che porta ai piedi.

tutte in allarme perchè mancava la suora sagrestana. Riportò il frate la notizia al convento di Tallano e tutti incominciarono a intuire la verità, e si dettero allora a scrutare le strade dall'alto del monastero. E le clarisse di Sartèna, anche loro dubitando, si portarono sull'alto della chiesetta.

Ed ecco che nei pressi del ponte di Rena Bianca, sulla strada tra Propriano e Sartèna agli occhi dei frati stupefatti e delle suore scandalizzate apparvero i due amanti in fuga.

— Anatema! — gridarono i frati, indignati.

— Anatema! — gridarono le suore, prendosi gli occhi con le mani.

Fu un attimo. I fuggiaschi si fermarono di botto e, sotto la maledizione, si trasformarono in due pietrefitte ⁽¹⁰⁾. E tuttora son lì, il Frate e la Suora, presso il fiume Rizzanese, a ricordare con i corpi di pietra il loro colpevole amore ⁽¹¹⁾.

GIUSEPPE CIPPARRONE

⁽¹⁰⁾ « U frate e a sóra » o « I Stàntari »: così denominano un menhir che si trova, però, assai distante dal ponte di Rena Bianca sul Rizzanese. La leggenda popolare vuole che le due pietre siano un frate e una suora pietrificati mentre fuggivano da Sartèna per nascondere i loro illeciti amori. In *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* di F. D. FALCUCCI (Società Storica Sarda, Cagliari, 1915) alla voce « Rena Bianca ». Cfr. G. Q. GIGLIOLI in *Corsica Antica e Moderna*, I, n. 5, 1932-X; nonchè *La Corsica vista da un vagabondo* di MINUTO GROSSO (pagg. 132-133), Giusti, Livorno, 1928.

⁽¹¹⁾ In Sardegna, in principio dell'istmo di Sant'Antioco, si vedono sulla sinistra due blocchi di pietra (perdas fittas), indicati popolarmente col nome di « su para e sa mongia » (il frate e la monaca) che sembra siano pietre sacre dei Sardi primitivi. Si narra in Sardegna a proposito dei due blocchi di pietra suddetti una leggenda simile a quella corsa alla quale è ispirato il presente racconto. Vedi: *Guida d'Italia del Touring Club Italiano - Sardegna e Corsica*, pagg. 143 e 499.



COME FALLÌ LA SPEDIZIONE FRANCESE CONTRO LA SARDEGNA

(GENNAIO - FEBBRAIO 1793)

(Continuazione e fine: v. III, 2-3, pagg. 60-66).

Avant de poursuivre notre confrontation, résumons les faits que nous avons constatés et qui étaient acquis au public depuis quarante ans au moment où notre historien écrivait: Truguet n'a pas de forces suffisantes, il craint le retard et la diminution de celles de Latouche; ses matelots et ses soldats manquent de discipline; des *pendeurs de profession* y sont mêlés; deux de nos gardes nationaux deviennent leurs victimes; on croit alors nécessaire d'employer les Corses à une attaque séparée, *de peur des représailles* qu'ils avaient le droit d'exercer; cet expédient est adopté, sinon à l'insu de Paoli, au moins sans qu'il en ait pris l'initiative; quatre mille Marseillais, détachés de l'armée de Nice, remplaceront les Corses à l'attaque principale.

Conçoit-on, après cela, que notre historien ait pu croire, sur de prétendus aveux de Cesari, que Paoli et lui, dès le commencement de la levée de nos gardes nationales, s'étaient concertés pour faire échouer l'expédition (pag. 359) *una spedizione sì florida* (pag. 362)? Sans doute,

le conventionnel Escudier l'avait dit de Paoli, pour qu'on le décrêtât d'arrestation: se faisant l'organe d'un club de son pays, il osa dire à la Convention, le jour du mémorable décret (2 avril 1793), que Paoli avait su, *par des combinaisons affreuses, semer la division entre les Corses et les troupes françaises*, et que c'était à cette funeste division qu'on devait le défaut du succès et la honte de la retraite; mais Truguet l'avait démenti d'avance, dans la séance du 13 mars, par la lettre que M. le conseiller Arrighi a citée et que voici:

« Les marins de l'escadre de la république, après la conquête de Nice et de Villefranche, après avoir vengé à Naples la France outragée ⁽¹²⁾ et arboré chez l'ennemi l'arbre de la liberté, lorsqu'ils s'attendaient à être enfin récompensés de leurs travaux et de leurs fatigues par le succès de l'expédition de Sardaigne, se sont vus lâchement abandonnés par les soldats du bord, qui se sont fusillés les uns les au-

(12) Ces mots semblent établir que Latouche, malgré ses pertes et son retard, l'avait aidé dans le bombardement de Cagliari.

tres ⁽¹³⁾. J'ai donné au Ministre de la Marine Monge (pour la seconde fois) tous les détails de cet événement, et l'ai prié de provoquer la vigilance de la Convention sur les soldats qui ont ainsi trahi la république ».

Nous regrettons que ces détails n'aient pas été publiés; et profitant d'une légère inexactitude de notre historien, nous allons en donner quelques uns sur la négligence des bureaux de la guerre à propos de l'expédition et du commandement de ses troupes.

Page 355: « Il ministero ⁽¹⁴⁾ diede il comando delle truppe di sbarco al general Raffaello Casabianca ».

Numéro 31 de 1793: « De Nice, le 15 janvier. - Le général Brunet, bon et digne soldat, homme de moeurs austères et franches, qui commande *par intérim*, a pressé l'expédition de Sardaigne, qu'Anselme avait laissé en souffrance, quoique les troupes fussent arrivées et qu'un grand nombre de vaisseaux de transport, frêtés à grands frais, fussent dans une expectative inquiétante. En quatre jours Brunet a décidé l'expédition. Le citoyen Hilaire, chef des légions marseillaises, commande les troupes embarquées ⁽¹⁵⁾, et d'après (sic) la jonction qui se fera à Ajaccio avec des troupes toutes prêtes, le général Casabianca commandera jusqu'à ce que Brunet puisse aller le joindre, si l'arrivée prompte du général Biron lui en laisse la facilité. Il serait pos-

⁽¹³⁾ Il est impossible, au moins pour nous, de dire si les Marseillais en étaient; car ils paraissent, comme on le verra bientôt, n'avoir quitté Nice que vers le 31 Janvier, tandis qu'on fixe le bombardement à peu de jours après la mort du roi.

⁽¹⁴⁾ Sous quel titulaire? à quelle époque? Questions scabreuses dans un temps où l'on changeait tous les jours de ministres, particulièrement à la guerre. L'histoire sans noms et sans dates est aussi facile à faire que difficile à contrôler; mais un document inédit nous a mis en mesure de prouver que le général Casabianca n'avait pas été choisi par le ministre.

⁽¹⁵⁾ C'est là ce qui nous fait douter de la présence des Marseillais à l'affaire de Cagliari.

sible que Biron allât commander lui-même l'expédition de Sardaigne, et alors Brunet resterait au commandement de l'armée du Var ⁽¹⁶⁾.

Il n'est plus rien qui nous regarde, ni dans le *Moniteur* ni dans notre historien, relativement à l'ensemble de l'expédition; mais quant à l'attaque confiée à Cesari contre le nord de la Sardaigne, si le *Moniteur* se tait entièrement, notre historien ne parle que trop, et nous allons le confronter aux documents cités, en partie, par M. le conseiller Arrighi. Ces documents, au nombres de six, sont réunis dans un imprimé de vingt pages à deux colonnes en français et en italien, fait à Corte chez Etienne Battini; l'an n'y est pas; mais comme Etienne Battini n'imprimait à Corte que sous le Directoire départemental, on est sûr d'être en présence d'une publication contemporaine, ce que la date des pièces ne prouvait pas assez.

Page 359 de notre historien: « Napoleone, capo di battaglione in secondo delle guardie nazionali di Ajaccio, aveva la direzione dell'artiglieria sotto gli ordini immediati di Cesari ».

Il est probable que Napoléon ait été chargé de la direction de l'artillerie; mais il est certain qu'au moment de la retraite, Napoléon était sous les ordres de Quenza, qui avait le grade de lieutenant-colonel et qui commandait, *in primo*, le bataillon d'Ajaccio, comme on va le voir:

Page 14 des documents: « Lettre du commandant de l'expédition au citoyen Quenza, lieutenant-colonel. - Au bord de

⁽¹⁶⁾ La lettre de Peraldi à Cesari qu'on connaît déjà complète ce qu'on vient de lire relativement au général Casabianca: « Je ne vous cacherai pas non plus qu'il (l'amiral Truguet) désirerait que le citoyen Casabianca fût de l'expédition. Je lui ai fait quelques observations et surtout celle qu'ayant des lettres de commandement en second de la Division, il ne pouvait quitter son poste sans un ordre du ministre ».

On voit bien que le ministère n'avait pas donné au général Casabianca *il comando delle truppe di sbarco*.

la *Fauvette*, le 25 février 1793. - La circonstance exige de donner les ordres les plus pressants, afin que l'armée se mette aussitôt en mouvement et pense à la retraite. Vous ferez jeter à la mer les effets de guerre que vous ne pourrez pas faire embarquer; et aussitôt rendu sur le convoi, vous viendrez vous mettre sous la protection de la frégate (la *Fauvette* n'était qu'une corvette), pour que les demi-galères ne puissent pas vous offenser ».

La circonstance et les motifs de l'éloignement du général seront parfaitement expliqués.

Page 361 de notre historien: « La divisione comandata da Cesari aveva carico d'impadronirsi dell'Isola di Santo Stefano, per da colà cannoneggiare ed assaltare l'isola della Maddalena. Napoleone avea disposto in guisa le artiglierie, che la presa del forte della Maddalena era infallibile. Cesari sconcertò e rese nulle le maestrevoli combinazioni guerresche del giovine ufficiale col far battere a ritirata ».

Pages 4, 5 et 6 des documents (*Exposé de la conduite du citoyen Cesari*): « L'île Saint Etienne étant à une petite distance de celle de la Madelaine, nous fîmes élever une batterie qui joua avec beaucoup de succès jusqu' au soir du 24 ⁽¹⁷⁾; cependant, l'ennemi qui avait lui-même des pièces de position, ne paraissait nullement disposé à se rendre. Dans cette situation, je fis tenir un conseil de guerre; les officiers de tous les corps y assistèrent, ainsi que ceux qui montaient la corvette; il fut résolu d'attaquer le lendemain la Madelaine et d'en tenter la prise de vive force et d'assaut. Le résultat en fut communiqué à la petite armée, qui le reçut avec le plus grand enthousiasme; la nuit fut employée aux préparatifs de l'attaque; nous avions le petit détroit entre les deux îles à passer, mais les dispositions prises et le courage des troupes nous promettaient la victoire. Dans cette situation, je fus instruit que l'é-

quipage de la corvette, qui devait soutenir notre passage et nous garantir des galères sardes, se refusait d'y coopérer et menaçait d'abandonner le parage. Cette défection était propre à m'alarmer; je passai au bord de la corvette, et j'eus la douleur de me convaincre que l'équipage était dans une insubordination complète. Les insinuations patriotiques et les exhortations les plus amicales que je lui suggérais, parurent le faire désister; à la pointe du jour et comme l'heure du combat approchait, l'insurrection éclata complètement; je fus appelé avec dédain et menacé d'un départ subit. Tout ce que ma situation, l'amour de la patrie, la gloire de la république pouvait suggérer à mon esprit, tout fut employé pour les dissuader d'un si lâche complot; mais rien ne pouvait toucher des cœurs insensibles à tout sentiment d'honneur. Désespérant de pouvoir rien obtenir, je demandai de descendre à terre pour me réunir à mes frères d'armes; cette satisfaction me fut encore refusée. Si la corvette se retirait dans le moment, les troupes abandonnées sur l'île Saint-Etienne demeureraient sans aucune communication; nos gondoles elles-mêmes n'auraient pu échapper aux galères Sardes, qui cherchaient à les envelopper. Dans cette situation, voulant sauver mes frères, je demandai du moins à l'équipage de protéger leur retraite, et ce ne fut qu'après bien des difficultés que je parvins à obtenir cette triste ressource; elle fut ordonnée et exécutée avec autant de surprise que de précipitation. Le convoi fit voile vers la Corse; il arriva le lendemain dans le golfe de Santa Manza ».

C'est un plaidoyer, sans doute, mais un plaidoyer que tous les témoins insistent.

Suite de la page 361 de notre historien: « Pianse di rabbia Napoleone, ma scrupolosamente subordinato alla disciplina, gli fu forza di ubbidire; non poté peraltro contentersi dal fare le sue osservazioni, in presenza di molti ufficiali, al capo comandante Cesari, il quale le ascoltò con alterigia ed anche con disdegno; Napoleone, vol-

(17) Ils y étaient arrivés le 22 février.

gendosi allora verso gli ufficiali, disse freddamente: *il ne me comprend pas*; Cesari, inteso il concetto, rispose: *vous êtes un insolent*; il giovane ufficiale riprese il suo posto e si tacque ».

Ni vrai ni bien imaginé, car c'est l'impossible, l'un des deux interlocuteurs se trouvant à terre et l'autre au large; ce qu'il est bon de faire répéter:

Pages 9, 11 et 12 des documents contemporains (*Déclaration du commandant de la Fauvette*): « Le commandant de l'expédition étant à bord, dicta l'ordre de retraite aux troupes, lequel ordre fut lu hautement et remis entre les mains des officiers de mon bord pour le citoyen Quenza; le canot, parti avec la lettre, et après s'être éloigné de la corvette, il retourna; quelques lâches matelots n'avaient pas eu le courage d'aller; j'en fis partir d'autres, qui surent faire le service ».

Une confrontation encore et c'est fini.

Suite de la page 361 de notre historien: « Però Napoleone si compensava dicendo di esso (Cesari): *è un cavallo di parata* ».

Voici ce que Napoléon a écrit et signé de sa main aussitôt que le général et ses officiers se sont revus à Bonifazio:

Page 13 des documents contemporains (*Déclaration des Officiers des différents corps de l'armée*): « Les officiers des différents corps qui composent votre armée, citoyen commandant, avaient vu avec étonnement l'ordre que vous aviez donné de la retraite dans ce moment où les troupes étaient pleines d'espoir de la victoire. Ils voient aujourd'hui (28 février 1793), avec indignation, la trame qui vous a obligé à le dicter ».

D'ordinaire, un historien ne cherche à s'éloigner de la vérité que par patriotisme; le nôtre l'a fait à rebours, car Paoli est la personnification de la Corse, et Cesari l'un des hommes considérables de notre vieille nationalité. On peut, cependant, lui trouver une excuse dans le fétichisme des libéraux de son temps. - PH. CARAFFA

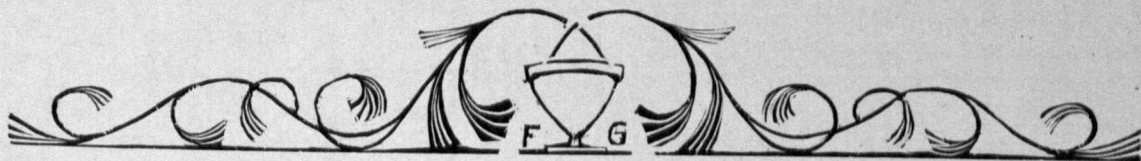
Vi sono poche cose da dire sulle conclusioni dello studio critico del Caraffa, se non che l'onesto e probò scrittore dà rilievo più di quello convenevole agl'indizi del « *Moniteur* » e parimente agli attestati, più importanti però, racchiusi nel libriccino stampato da Stefano Battini, i quali vanno approvati senza restrizione alcuna.

A nostro parere, v'è qualche inavvergenza nel considerare *Faits constants* gli esposti di una tesi semi-ufficiale o forse di componimento, mentre all'opposto si stimano *Récit imaginaire* dei ragguagli forse contrastabili ma non certamente immaginari, cioè a dire falsi.

A dire il vero, Filippo Caraffa, desideroso anzi tutto di dimostrare il lealismo di Pasquale de' Paoli e di Colonna-Cesari, e, conseguentemente, l'inconsideratezza del Renucci, trascura di rintracciare i motivi del fallimento della Spedizione, sicchè, esaminando le attestazioni degli ufficiali (pag. 13 dei documenti Cesari) in data 28 febbraio firmati anche dal Buonaparte, si scorda di far memoria della lettera scritta dallo stesso Buonaparte al ministro della Guerra per protestare contro l'abbandono della Maddalena e per richiedere che si cercassero « *les lâches et les traîtres qui ont fait échouer l'expédition* ».

Per concludere, non crediamo che si possa ammettere avere il Renucci semplicemente immaginato le parole attribuite al Paoli e riferitegli dal Cesari. D'altronde Colonna-Cesari, in seguito alla sconfitta di Truguet, poteva e doveva decidere altro ordine che quello di comandar la ritirata? Perciò non è impossibile che le parole del Paoli al Cesari riferite dallo storico Renucci siano veridiche e che il Colonna, poco desideroso di combattere contro i Sardi, alleati naturali dei Corsi, abbia con diligenza seguito gli ordini dell'incapace Truguet, capo della Spedizione e solo responsabile del suo vergognoso fallimento.

PIETRO GIOVANNI LUCANI



LETTERE INEDITE DEL CONTE CORSO ANTONIO RIVAROLA A MONSIGNOR FRANCESCO GUIDI, ARCIVESCOVO DI PISA, PRIMATE DI CORSICA E DI SARDEGNA (1759-1760)

Figlio di quel gran patriota còrso, conte palatino Domenico Rivarola, che, colonnello a servizio di Carlo Emanuele III, spese gran parte della sua vita e dei suoi averi nel tentativo eroico di dare la Corsica a Casa Savoia, Antonio nacque in Oletta di Nebbio il 23 luglio 1725 (data, però, non assolutamente sicura) e morì a Torino il 13 ottobre 1795.

Studiò al Collegio Tolomei di Siena e nell'anno 1745 allorchè da Corsica ritornava a Livorno presso il padre, su un bastimento toscano con patente inglese, causa la venalità di quel Capitano (secondo asserisce il Rossi) ⁽¹⁾ fu fatto prigioniero assieme col fratello Niccolò che lo accompagnava, condotto in Genova e rinchiuso « alle forze ».

I Genovesi, animati da men che umane intenzioni, per risolvere Domenico a desistere dalla sua lotta contro la Repubblica, a cui per l'innanzi aveva dimostrato obbedienza, offrendogli da una mano titoli e onori - ch'egli, da zelante patriota ricusò - coll'altra mano tentavano il ricatto che, secoli prima, avevano compiuto, in uguale circostanza, con Rinuccio della Rocca.

Il giovine Antonio e il fratello dovettero

la loro salvezza all'interessamento delle potenze che assecondavano il Re di Sardegna, e soprattutto all'ingresso in Genova, nel 1746, degli Austriaci alleati in guerra contro Francia, Genova e Spagna.

Entrato nell'esercito piemontese, uno, in quel tempo, dei più guerrieri ed agguerriti d'Europa; seguendo le orme del padre, il cui nome era molto stimato, anche presso la Corte di quel Regno; Antonio salì presto in grado, meritandosi la nomina a Capitano. Nell'anno 1754 andò a Livorno « per motivi di salute », com'egli adduce in una lettera, ma verosimilmente per acuto desiderio di stare più vicino alla patria e servirla.

Livorno, che fu sempre un anello di congiunzione tra la Terraferma e la Corsica, massime durante il Generalato di Pasquale Paoli funzionò da ottimo osservatorio. Ivi, il conte Antonio svolse a pieno la sua missione di agente emerito di collegamento e, in certo senso, di ministro plenipotenziario del Regno di Corsica, anche senza le dovute credenziali. Le sue mansioni effettive erano quelle di Console di S. M. Sarda, ma egli andò spiegando soprattutto un'encomiabile attività a favore della Corsica, servendone con dedizione e la causa e il suo grande Capo, Pasquale Paoli.

⁽¹⁾ *Osservazioni Storiche*, Lib. VIII, 1738-45, pagina 305, osserv. V.

Intorno a sè il Rivarola, di carattere integro e di squisita urbanità, radunava colla simpatia di noti personaggi del suo tempo, anche il fiore dei Corsi emigrati o stabiliti nei vari staterelli italiani. Teneva stretti contatti con Giacinto Paoli a Napoli, ragguagliandolo di ogni minuzia della patria, e confessandogli, con serena imparzialità, in occasione della morte del cognato: « Vorrei senza scrupolo alcuno, farle tutte le settimane così la relazione della fine di qualcheduno dei principali nemici della patria, assicurandola per altro che io non ho odio particolare con alcuno al mondo; e di fatti, se consideriamo il Matra fuor del caso in cui era, potrei io rallegrarmi di sua morte? Mi crederei un indegno.... » ⁽²⁾.

Non pochi furono i Corsi che si rivolsero al Rivarola, chi per consigli, chi per aiuti; con tutti egli si prodigava, accentrando nelle sue esperte mani, gli affari di Corsica a cui dava sempre, con tatto e sensibilità, la sistemazione più confacente agli interessi e alla dignità nazionali. Talora fungeva semplicemente da tramite ⁽³⁾, oppure accoglieva, con ospitalità veramente isolana, l'inglese Boswell, rilasciandogli qualche commendatizia ed illustrandogli le più salienti caratteristiche del paese che egli intraprendeva di visitare.

E quando l'anima sciagurata di Matteo Buttafuoco gli scriverà per giustificare il suo obbrobrioso mercimonio (che non ha ancora potuto trovare, dinanzi alla posterità, un riabilitatore) e tentare anche di indurlo a passare armi e bagagli alla Francia; allora Antonio, pur essendogli amico, colpito nella sua fierezza d'Isolano, nel suo affetto e nella sua onestà di galantuomo, risponderà al « vittolo » con una lettera che suona sdegno contro l'atto infame compiuto dalla Corte di Versaglia ed è

⁽²⁾ Lettera dell'11 aprile 1757, da Livorno.

⁽³⁾ « Scrivetemi spesso, dice il Paoli al Casabianca a Napoli; dirigendo le vostre lettere al signor Rivarola, il quale saprà trovar la strada di farcele pervenire » (Rostino, 6-5-1757).

un chiaro manifesto dei suoi sentimenti di patriotta còrso, attaccatissimo alle libertà del suo popolo e al suo Capo.

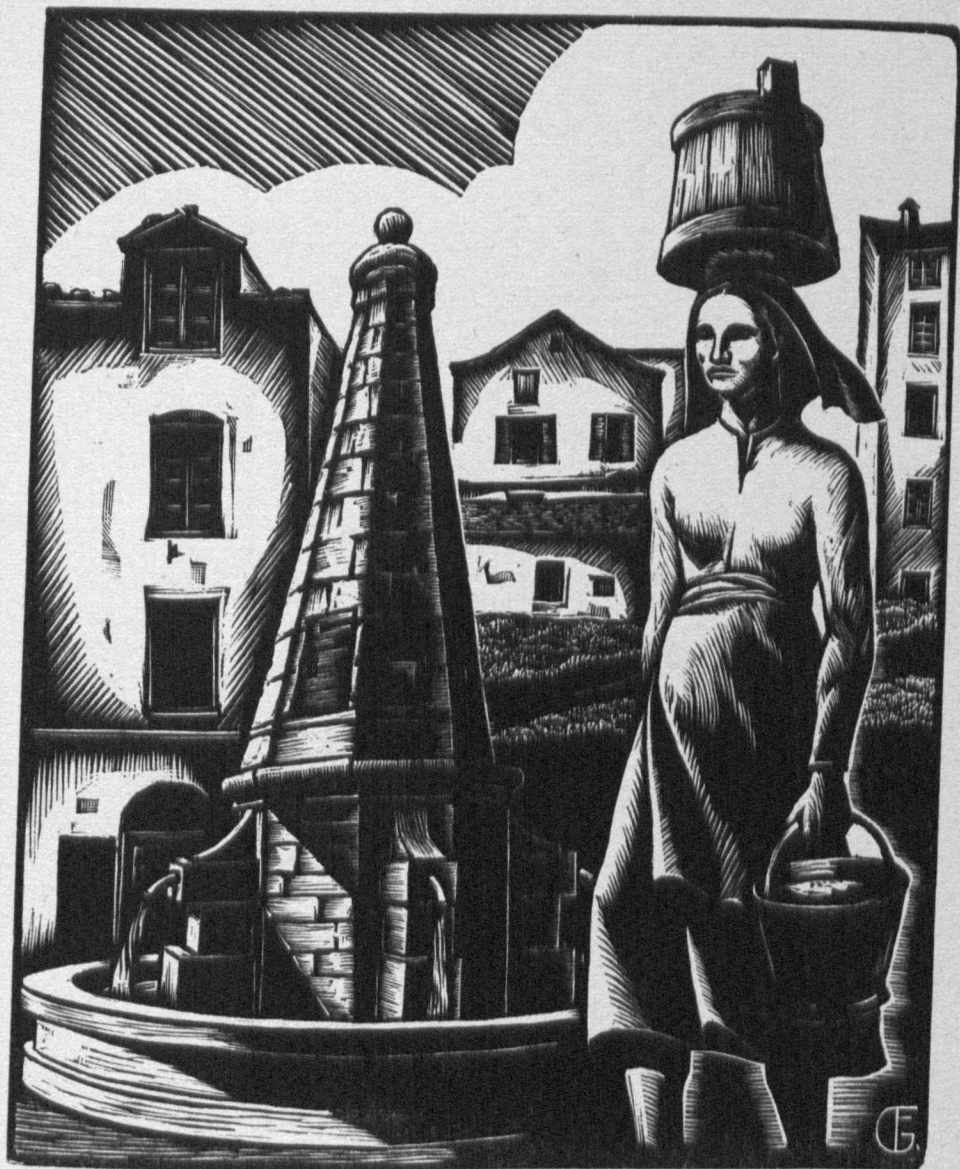
Professandosi incapace di parlar diverso da quello che pensa, il Rivarola condanna, senza ira e senza insulti, l'operato del Buttafuoco, uomo nefasto al Paoli e alla Corsica, rimproverandogli amaramente di avere aiutato la Francia a soffocar l'indipendenza còrsa.

Afferma altamente i diritti della Corsica a governarsi da sè ed accusa il traditore di aver dato « il colpo di grazia alla Patria », concludendo senza jattanza, ma con mirabile coerenza: « Pure sentite la maniera mia di pensare, non dissimile a quella degli antichissimi e celebri nostri Eroi », i quali si comprende, se avessero potuto, sarebbero insorti dalla tomba per opporsi all'ignobile vendita e per lottare contro l'invasione straniera.

Di carattere schietto, di dottrina e intelletto non comuni, Antonio Rivarola, a cui ripugnarono sommamente la finzione e la bassezza, seguì sempre la via della giustizia e dell'onestà; e non per accomodamento colla morale, ma per innato sentimento: « Non saprei agir contro coscienza » ⁽⁴⁾ è una delle frasi che meglio ci dipingono l'uomo: onesto e leale, quale ci appare in tutta la sua esistenza di perfetto gentiluomo còrso. E la ragione, com'egli affermerà al Buttafuoco (nella succitata lettera) fu sempre la sua « guida in ogni azione, e non l'amor-proprio »; quella cioè che lo determinò a dare persino torto a suo padre « quando l'ha avuto »; quella che gli fece rompere « ogni commercio con Matra (di cui aveva pure sposato la sorella Bice) quando andò fuori del buon sentiero, senza per altro odiarlo ».

Tale egli si rivela nelle sue lettere, le quali, come ebbe a dire il Tommaseo, « se s'avessero tutte, sarebbero di gran luce ai fatti d'Italia ». Disgraziatamente, molta della sua corrispondenza — ed era

⁽⁴⁾ Lettera al Buttafuoco.

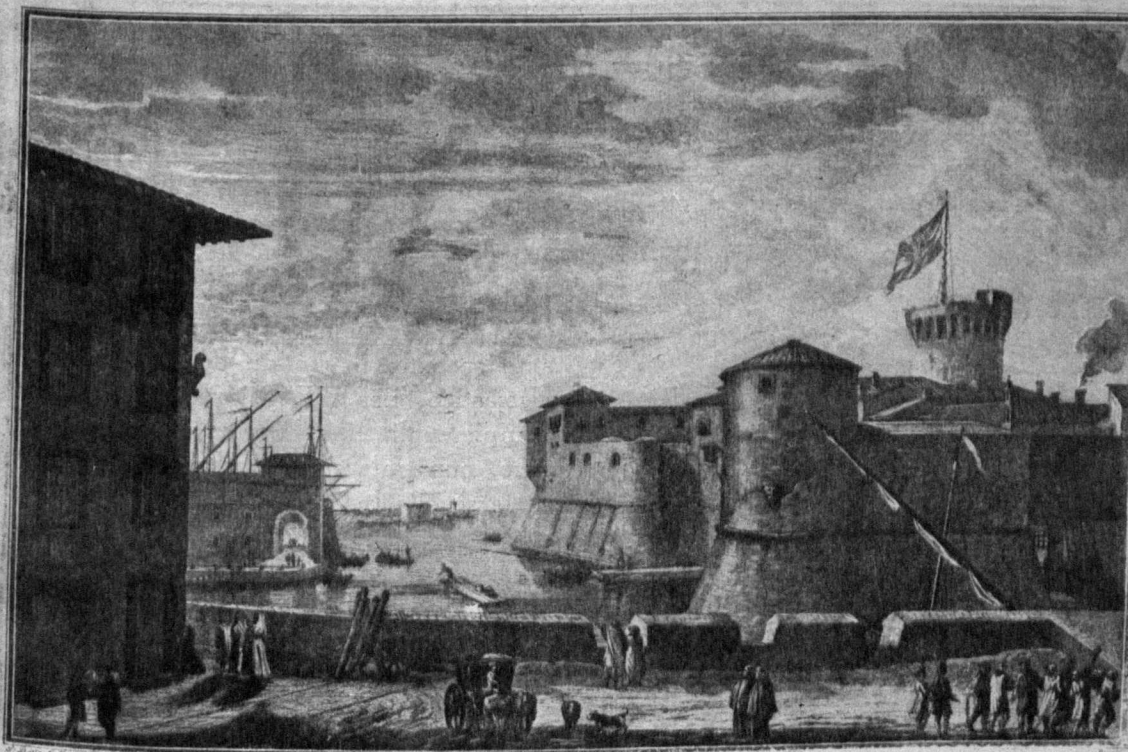


(Silografia di Francesco Giammarti).

CORTI: La fontana delle "quattro canne",

varia e copiosa — andò distrutta nell'incendio della sua villa presso Villafranca, appiccato dai francesi invasori nel 1792. A stento ne fu salvata una minima parte che l'autore di *Fede e Bellezza*, amico ai Corsi, rese pubblica, includendola nella sua raccolta di lettere del Paoli.

prima è del 28 giugno 1759 e l'ultima del 6 ottobre 1760. È da credere, però, che la corrispondenza abbia proseguito, pure non essendomi riuscito di rintracciare di più. Oltremodo interessante, ai fini di una più ampia documentazione, sarebbe stato anche conoscere le lettere che l'Arcivescovo



Veduta della Fortezza Vecchia, Bocca del Porto, e punti di Molo
in Livorno, disegno di M. Tassi.

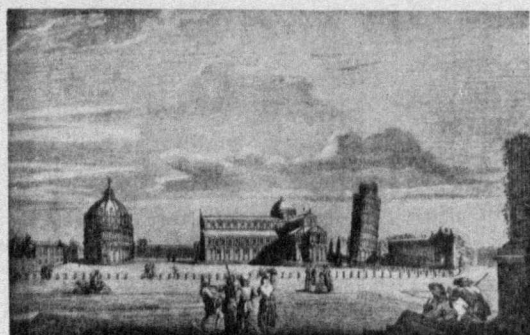
Frugando però nell'Archivio arcivescovile di Pisa ⁽⁵⁾, fin qui poco o punto esplorato nei riguardi dell'*Isola persa*, ebbi la ventura d'imbattermi in un fascio di 58 lettere del nostro Rivarola — (di cui ora pubblico le prime nove) — tutte dirette da Livorno al Primate di Corsica e Sardegna, Monsignor Francesco Guidi. Esse sono redatte con linda calligrafia, su carta giallognola — ad eccezione di alcune —; la

⁽⁵⁾ Mi corre l'obbligo di ringraziare Mgr. Stefanini per avermi permesso, mettendoli gentilmente a mia disposizione, di consultare i documenti sulla Corsica.

di Pisa, a sua volta, mandava al nostro Rivarola. Nel carteggio di quest'ultimo si nota a prima vista, un certo tono di rispetto e di riverenza, che non può stupire, dato il profondo senso religioso del nostro e la sua educazione; ma ciò non toglie che, quando occorra, il Conte Rivarola, pur stando sempre nell'ambito della deferenza, adoperi il linguaggio franco e diretto di chi ha a cuore il bene della patria e dei suoi. Così attraverso queste lettere, che c'illuminano assai su di uno scorcio di storia corsa non troppo conosciuto, si possono seguire, talora vivere direi, i vari

eventi che andavano maturando o si svolgevano nell'Isola. Eventi, alcuni dei quali, oggi, non andrebbero più in là della semplice cronaca, ma che, considerati a distanza di tanti anni, acquistano un valore storico non indifferente.

Al Rivarola, mente attivissima e sempre all'erta nel raccogliere voci, notizie, opinioni o scritti, nulla di quanto aveva rapporto colla causa corsa gli sfuggiva. Di ogni vicenda, piccola o grande, faceva tesoro. Senza dubbio aveva disposto un servizio tale d'informazioni da potere orecchiare in ogni campo, avverso o neutrale, che lo rendeva prezioso agli effetti di



Veduta della Piazza del Duomo di Pisa.

(Da un'antica stampa).

una politica pronta ed efficace, quale veniva adoperata spesso, dal Paoli; ma molto anche doveva alla sua brillante situazione, alla sua intelligenza, e alle sue relazioni che gli conferivano un'influenza assai spiccata.

Qualità essenziale di queste sue lettere è, come direbbe il De Sanctis, « la sincerità nel pensiero e nella parola », non disgiunta da una certa aria di spassiosità, anche nei confronti di nemici, che denota un animo grande e signorile.

Il prelado a cui furono indirizzate, e che tanto le apprezzava, era il Patrizio volterrano Monsignor Francesco, dei Conti Guidi, 81° arcivescovo di Pisa, come c'informa il Canonico dott. Niccola Zucchelli, nella sua *Cronotassi dei Vescovi e Arcivescovi di Pisa* ⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ Pag. 228. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1907.

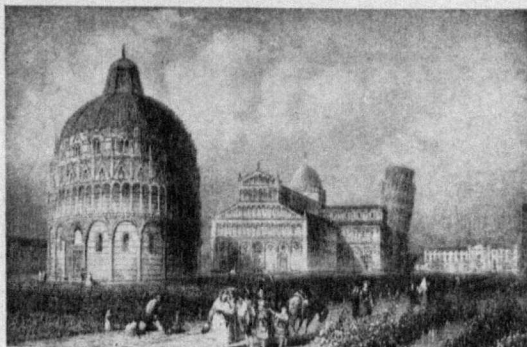
Monsignor Guidi, che aveva studiato le lettere, e, dopo un tirocinio nell'ordine equestre di S. Stefano, a cui sin dall'età di sette anni dal padre era stato iscritto,



Veduta del Lung'Arno di Pisa dalla Piazza del Ponte di mezzo verso quello della Fortezza.

(Da una stampa del secolo XVIII).

si diede a frequentare giurisprudenza. Vestito secondo il suo desiderio l'abito ecclesiastico, nel 1717, si recò a Roma a compiere gli studi di gius civile e canonico, non tralasciando di ammaestrarsi a dovere nella Legge e nella Teologia. Dopo un soggiorno di tre anni a Volterra (1725-1728) venne eletto Canonico della metropolitana fiorentina; durante questo tempo ebbe a rendere segnalati servizi alla



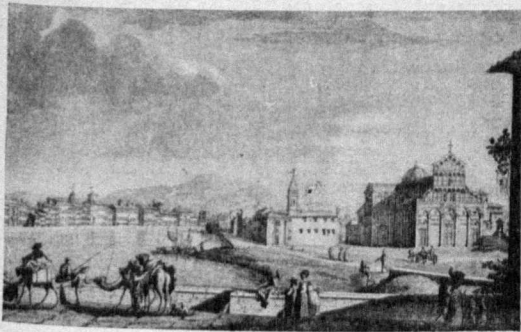
Veduta della Piazza del Duomo di Pisa.

(Litografia tedesca da un disegno di Deroy).

Chiesa, componendo, tra l'altro, un dissidio sorto tra l'Arcivescovo fiorentino ed i Canonici da lui dipendenti.

Ad Arezzo ove era stato nominato, in seguito alla vacanza di Monsignor Giov. Ant. Guadagni, creato Cardinale, ebbe pure ad occuparsi di un altro dissidio in-

sorto fra i Canonici della Cattedrale e quelli di S. Maria. Fatti, questi, che dimostrano quanto il suo animo fosse portato a recare il bene là dove c'era la divisione, ed a mettere la calma là dove regnava l'irrequietezza.

Il 15 febbraio 1734 fu trasferito a Pisa per nomina del Granduca di Toscana, Gian Gastone de' Medici, ed elezione di S. S. Clemente XII, succedendo a Monsignor Francesco Frosini. Ivi, a sue spese, si dette a far restaurare non pochi edifi-


Lung'Arno di Pisa, veduto dal Ponte a mare.

(Da un stampa del secolo XVIII).

religiosi: dal Palazzo Arcivescovile alla Primaziale. Fabbricò ugualmente di suo decenti case di residenza per i Parroci dei Bagni di S. Giuliano e di Santa Luce. Beneficò pure il Seminario, unendogli proventi di molti benefizi, e fece dono alla Cattedrale di Volterra di una vasca-battistero simile a quella del Battistero di Pisa.

Caritatevole, elargì varie migliaia di scudi ai poveri; dotò fanciulle che onestamente si maritavano o si davano alla religione; protesse e favorì in modo particolare le lettere e le arti, meritandosi anche un sentito elogio dal grande Annalista L. A. Muratori che lo ricorda nelle sue celebri *Antiquitates Ital. medii aevi* (7).

Colpito di apoplezia nel novembre dell'anno 1773, andò sempre più declinando di forze finchè spirò il 29 giugno 1778, in età di 84 anni. Fu sepolto in Duomo, presso l'altare dedicato a S. Antonio di Pa-

dova. Era nato a Volterra il 16 aprile 1694 da Camillo, *prefetto della flotta toscana*, e da Giulia Zaffira dei Conti Ceoli pisana. Aveva governata la Chiesa pisana per oltre 44 anni.

MARCO ANGELI.

LETTERA I.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,
Signor Padrone Colendissimo

Mi preme troppo che V. S. Ill.ma e Rev.ma sia informata della giustizia della nostra Guerra, acciocchè possa più francamente proteggere quella Nazione che si gloria di averla per Primate, ond'è che appena tornato a Livorno ardisco inviarle i due libri finora a nostra difesa dati in luce da zelanti nostri Nazionali. Il primo di essi si chiama volgarmente il Curzio (1) a cui rispose Monsignor Giustiniani, e quella risposta che

(1) Il Curzio, cosiddetto volgarmente, fu uno dei primissimi libelli che aprirono il fuoco contro la Repubblica di Genova, e il più importante dopo la *Giustificazione*. Il titolo esatto è: *Disinganno intorno alla guerra di Corsica* scoperto da Curzio Tulliano Corso ad un suo amico dimorante nell'Isola. In *Colonia*, 1736. Attribuito al Canonico D. Erasmo Orticoni, questo opuscolo in - 12 è dovuto invece alla mente colta e nobile di Mgr. Giulio Matteo Natali (Oletta di Nebbio 30 novembre 1702, Tivoli 28 agosto 1782) dottore in teologia e di ambe le Leggi, il quale pagò di persona nel 1757 (fu colpito da un sicario e salvato dalla morte dal chirurgo còrso Natale Saliceti) il fatto di aver palesate a tutti verità non gradevoli alla Repubblica. Il *Disinganno*, molto raro a rintracciarsi, girò anonimo per tutta l'Italia e fece più male a Genova di una disfatta militare, chè, l'opinione pubblica già messa in sospetto dai torbidi successi nell'Isola in precedenza (rivolta del 1729) cominciò a dubitare seriamente della validità degli argomenti liguri, schierandosi dalla parte dei valorosi Corsi.

Una prima schermaglia si era già manifestata coll'apparizione, in *Colonia*, nel 1732, di una viperina *Lettera d'incerto autore in cui si espongono... le pretese ragioni de' popoli sollevati di Corsica* verso la Serenissima Repubblica di Genova. Era l'opera, si diceva, di padre Giustiniani, quello medesimo che, sotto il nome di *Anticurzio* risponderà sì aspramente nel 1737 a Mgr. Natali con un contro-disinganno: *Risposta ad un libello famoso* intitolato *Disinganno intorno alla guerra di Corsica* scoperto da Curzio Tulliano Corso ad un suo Amico dimorante nell'Isola,

(7) Pag. 1001, t. III.

io non ho, si chiama Anticurzio, a cui risponde in molte cose l'altro dato alla luce l'anno scorso, ⁽²⁾ e che appena principia a veder luce.

Le raccomando viepiù le Chiese tutte della nostra Nazione che si sforzano di rimet-

con cui l'Autore ha preteso di difendere come lecito la Ribellione dei Corsi contro la Serenissima Repubblica di Genova. Friburgo, presso Innoc. Teodorico Haultt.

È, questo, un volumetto di formato in - 12 e di 271 pagine che contiene, in uno stile spirante rabbia e livore, pochi seri argomenti da contrapporre al Curzio isolano. È ricco per altro d'ingiurie e sì pervaso d'odio da destare, più tardi, stupore nell'animo di Ambrogio Rossi, il quale scriverà che, da parte di un monaco quale era il Giustiniani, non si attendeva a tanto insano sfogo! Un'altra edizione del Curzio Tulliano è quella del 1739, rarissima, e che porta, sul frontespizio: *Terza edizione*, illustrata d'Addizioni, lettere e riflessioni rimarchevoli da G. T. B. (*In Colonia*, 1739). La seconda edizione, di cui non ho trovata nessuna traccia, sarà stata realmente pubblicata? O piuttosto la menzione *Terza edizione* (siamo appena a 3 anni di distanza) vorrà alludere alla risposta del Vescovo di Sagona — Mgr. Giustiniani — da considerarsi, dato che è un *Disinganno*, come seconda in data?

Infine segnaliamo, per maggior precisione storico-bibliografica l'apparizione di una quarta edizione del *Disinganno Corso*, inclusa nel volume: *Recueil d'actes, négociations, mémoires et traités*, depuis la paix d'Utrecht jusqu'à présent (1748), dato in Amsterdam, presso Meynard Nytwurf, nell'anno 1748 a cura del francese Rousset (a).

Questo *Disinganno*, da relazione fattane dal prof. Ambrosi (*Revue de la Corse*, pag. 32, fascicolo gennaio-febbraio, n. 37, anno 1926) comprende 123 pagine su formato in - 12, seguito da lettere con qualche documento.

Avremo del resto agio di ritornare sull'argomento e di analizzare con più comodo la controversia còrsogenovese, che, tutto sommato, andò a sfociare a beneficio di una Nazione straniera.

⁽²⁾ Allude alla *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa dai Corsi*

(a) Jean de Missy nato a Laon nel 1686, morto nel 1762. Stabilitosi all'Aja, si fece notare, nel 1747, per un libello a favore del principe d'Orange, il quale lo prese a suo servizio come Consigliere straordinario e storiografo. Lasciò le seguenti opere: *Description du royaume de Sardaigne*, Colonia 1718; *Histoire du Cardinal d'Alberoni* (1719) ed altri volumi di politica e di storia, che, per brevità, tralasciamo di elencare.

tersi in piedi dopo avviliti ed atterrate dai nostri Nemici e dai suoi Capi che finora veri Lupi si sono coperti di pelli d'agnello, quantunque da poco in quà l'abbian deposte: lo sforzo di essa Chiesa è inutile e riuscirà sempre infruttuoso se dall'autorevol brac-

di mai più sottomettersi al dominio di Genova, opera stringente di argomentazioni solide, lanciata, come si sa, nell'anno 1758 dalla « Stamperia della Verità con l'Approvazione di tutti i Savj », in Corti, Capitale del Regno.

Di formato in - 4°, densa di 321 pagine, riportò un grandissimo successo, non solo nell'Isola ove si vendeva pubblicamente « tra i Ribelli » a quattro lire di Genova ogni esemplare — e l'opera andò a ruba — ma anche fra i Corsi di Terraferma (preti in massima parte) presso i quali il libro ebbe considerevole ripercussione.

Un'altra tiratura, di 408 pagine in - 8° fu fatta nel medesimo anno, come scrisse l'Anticurzio, « alla macchia » ma coll'indicazione di Oletta, nella solita « Stamperia della Verità » con l'Approvazione di tutti i Savj. Una terza edizione seguì nel 1759 (in 4° a Venezia) e, pare, sia stata anche eseguita una traduzione francese, la quale poi venne ritradotta in italiano. L'ultima edizione, che è anche la più ammirabile, per bellezza tipografica — miracolo del Regime paolino! — e per il sentimento patriottico che la pervade, apparve in Corti, nell'anno 1764, per Sebastiano Francesco Batini, Stampatore Camerale. È dedicata a Pasquale Paoli e reca anche una grande Carta dell'Isola, con pagine XII-607 e la *Lettera di un Corso abitante in Corsica ad un altro dimorante in Venezia*, di 12 pagine edita in Campoloro 1764 presso il medesimo Stampatore (in 4°). Il titolo di questa edizione è: *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica combattuta dalle riflessioni di un Genovese e difesa dalle osservazioni di un Corso*, il quale altro non era che Don Gregorio Salvini, di Nessa in Balagna. Tuttavia, essa venne attribuita ancora a Mgr. Natali. Fu stampata per rispondere alle errate infelici asserzioni dell'*Antigiustificatore*, il vecchio e plateale Mgr. Giustiniani, il quale aveva raccolte le sue contumelie sotto il titolo di: *Riflessioni intorno ad un Libro intitolato Giustificazione della Rivoluzione di Corsica ecc.* dato in luce sul declinare dell'anno 1760. Queste *Riflessioni* vennero incluse dal Salvini nella sua edizione del 1764 della *Giustificazione* e da esso controbattute, rigo per rigo e pagina per pagina, con una signorilità tale di stile e di dialettica che la causa còrsa ne esce vittoriosa, suffragata com'era da asserzioni irrefutabili; non solo, ma ne esce ancora più grande e più imponente e quella genovese meschina e, sotto molti aspetti, infondata.

cio di Vs. Ill.ma e Rev.ma non sono sostenute. L'Ottavj ⁽³⁾ si è fatto Capo dell'Algajola ⁽⁴⁾, finge di essere indipendente dal Vescovo, ed esercita il suo impiego posticcio frà le semplici mura di quella terra, poicchè non ha neppure un palmo di territorio al di fuori; il resto di tutta l'ampia Diocesi si governa dal Provicario del Felce che mi si suppone possa essere il Giacobi ⁽⁵⁾ ma non è certo. Le altre Diocesi di Mariana e Nebbio aspettano altresì soccorso dal loro Primate. In somma la Nazione tutta si mette nelle mani di Vs. Ill.ma e Rev.ma per lo spirituale delle loro Anime e lo riguardano come lor Padre ed affettuoso Pastore: Tale lo Venero Io per primo, e come tale baciandole la mano, ho la gloria di consagrammi

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Livorno 28 giugno 1759

Umilissimo Divotissimo obb.mo servo
RIVAROLA.

II.

Ill.mo e Rev.mo Signore, Signor Padrone Col.mo

Mi vedo con questo Corriere onorato del prezioso foglio di V. S. Ill.ma e Rev.ma de' 3 di questo mese che non ho ricevuto che questa mattina, e da essa comprendo quanto trovi piacere al principiar di leggere i nostri libri, spero che quanto più anderà avanti, tanto più troverà giusta la nostra causa, e vi prenderà parte per fare che la Corte di Roma trovi rimedio a ciò che da essa dipende. Mi permetta Monsignore Ill.mo e Rev.mo che io con tutta schiettezza le dica che allora crederò veramente esser Ella convinta delle nostre ragioni, quando sentirò che ha risoluto in persona di prestare alle nostre Chiese l'ajuto, che da buon Pastore

nostro qual'è, gli si conviene: finchè non sento che V. S. Ill.ma e Rev.ma ha risoluto di portarsi in persona a soccorrere i bisogni della sua Provincia anche con qualche incomodo, crederò sempre i nostri libri poco atti a convincerla della giustizia della nostra Causa.

A lei puramente conviene un tal passo come a Pastore Zelante della salute del suo gregge, e come Primate nostro. In questa guisa farebbe rifiorire il vero Culto di Dio che da 1600 anni ha poste le sue radici in Corsica, si è mantenuto intatto fino al giorno d'oggi con evidente miracolo a dispetto del pessimo governo de' Lupi vestiti da agnelli, ed ora potrebbe pericolare se dai nostri Superiori si volesse la venerazione alla sola pelle d'agnello, a cui anche mi avanzo ad assicurare che siamo stati ubbidienti, finchè ci è comparsa; e poi convaliderebbe ne' suoi rispettevoli successori il diritto della Primazia in Corsica che non potrebbe più da alcuno contrastarglisi.

Non riferisco i maggiori vantaggi alla Chiesa, alla mia Patria, ed alla sua Primazia che puole V. S. Ill.ma e Rev.ma meglio comprendere che io riferire onde tutto fiducia nella sua esimia bontà e zelo, voglio sperare che vorrà consolarci.

La spesa de' due suddetti libri è tanto tenue che costerebbe più il parlarne e contrattarne il rimborso di quel che lo sia la stessa spesa, sicchè spero che si contenterà che più non se ne parli.

Se non fosse troppo ardire la pregherei dei miei più distinti ossequj alla sig.a Caterina, ed ai Sig.ri suoi Nipoti Scarlatti, ho la gloria di baciarle le sacre mani e confermarmi

Di V. Ill.ma e Rev.ma

Livorno 9 luglio 1759

Umil.mo Divot.mo Obbl.mo Servo
IL CONTE RIVAROLA

III.

Ill.mo....

Quand'altr'obbligo non avessi di rispondere al compitiss.o di V. S. Ill.ma e Rev.ma de' 14 di questo mese, la sola voce sparsa costì delle nuove di Corsica dovrebbemi esser motivo di tediare con quattro righe per

⁽³⁾ Don Giuseppe Camillo Ottavi, che abbiamo già visto (fascicolo di gennaio-aprile 1935: Otto Lettere inedite di P. Paoli, a cura di Marco Angeli, pag. 38 e segg.) essere nemico al Paoli e partigiano dei Genovesi, era dottore in *utroque Jure* e vicario del vescovo Matteo de Angelis. Più ampi ragguagli ne dà il Rivarola stesso, in nota alla lettera IV, a cui rimandiamo il lettore.

⁽⁴⁾ Vedi in fondo alla nota ⁽¹⁰⁾ della lettera IV.

⁽⁵⁾ Sul Giacobi, il cui nome ricorre in seguito in queste lettere, vedi nota ⁽¹⁰⁾ alla lettera IV.

dirle, onde abbia avuto origine la ciarla dell'abbandonamento della Città di Bastia dai Sig.ri Genovesi.

Dopo che il Sg.r Grimaldi ⁽⁶⁾ disingannato della facilità con cui sperava abbattere e spaventare con Furiani il Regno tutto, si ridusse a ritirare in Bastia la sua Truppa i Cannoni, ed ogni altro genere ⁽⁷⁾ d'artiglieria che avea spostata ad espugnare le poche case di Furiani, pensò ultimamente inutile ogni altro tentativo all'avvenire, onde credendo il miglior ripiego di rimetter a Genova una parte delle sue Truppe e l'artiglieria suddetta, come fece imbarcandole sù di una Galea ed una grossa Barca, così fuori dell'Isola è stato mal a proposito divulgato che abbandonavano la Bastia; ma non sanno essi far sì degna opera.

Ho ancor de' riscontri da Roma della buona accoglienza che è stata fatta dall'E.mo Cardinale Segretario di Stato, effetto delle forti raccomandazioni di S. V. Ill.ma e Rev.ma, ed ho motivo da sperar bene sia per parte di Roma sia per parte del n.ro affettuoso Primate.

Io spero che Vs. Ill.ma e Rev.ma non vorrà farmi il torto di non accettare i due libri che bramo esistano sempre presso di lei, ma se mai le restasse lo scrupolo di non essere pagati (mi vergogno a parlare di una tale minuzia) pure per toglierle ogni ombra di ciò, la pregherò contraccambiarli in qualche libricciolo allorchè le ne capiti qualcuno degno di esser letto. Non averà così Vs.Ill.ma e Rev.ma più a me obbligazione alcuna, giacchè si crede di averne quand'io mi credo anzi a lei obbliga-

⁽⁶⁾ Ex-doge, il Marchese Grimaldi era uomo di carattere aspro e quindi poco fatto per intendersi con gente che veniva tacciata di *ribelle*. Era stato spedito dal Senato in aiuto al Governatore della Repubblica, Marchese Giuseppe d'Oria, per poter meglio fronteggiare la riscossa dei Corsi, che si preparavano ad abbattere definitivamente il malfermo governo genovese.

Il Grimaldi, che si era portato in tutti i Presidi ordinando nuove fortificazioni « si applicò, narra il Cambiagi (*Istoria di Corsica*, t. IV, pag. 12) a mantenere nella devozione della Repubblica molti Paesi, e specialmente quelli vicini ai Presidi ».

⁽⁷⁾ Vedi *Istoria di Corsica* del Cambiagi, t. IV, pagg. 15-16.

to per avere accettata una sì tenue offerta dovuta al n.ro Capo Spirituale. Vorrei bensì, e lo replico, che questi la movessero a compiacersi, e spero che alla perfine toccherà dallo Spirito di Dio si risolverà di provvederci personalmente come io trovo inevitabile. Dopo la presenza di Vs. Ill.ma e Rev.ma io non vedo altro rimedio alla nostra causa, che Monsignor Natali ⁽⁸⁾ prelado che non è certamente da compararsi a Vs. Ill.ma e Rev.ma che vale in virtù in Santità, ed in Zelo dieci volte tutti i Prelati che sono destinati alle Chiese di Corsica. Non è altro che un desiderio che abbiamo di vedere le Chiese di Corsica seguitare la loro esemplare Religione che professano da 16 secoli quello che mi fa riscaldare sù questo proposito; frattanto pieno di stima ed ossequio con profonda riverenza ho la gloria di confermarvi

Di Vs. Ill.ma

Livorno 16 Luglio 1759

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo

RIVAROLA.

IV.

Ill.mo....

Sento colle lettere di Roma di questa mattina che la Congregazione di 5 Cardinali deputata da S.S. per gli affari di Corsica abbia stabilito di mandare a provvedere a quel Clero tanto Secolare che Regolare un Visitatore Apostolico, il quale si vuole da molti il Vescovo di Segni ⁽⁹⁾ Prelato integer-

⁽⁸⁾ L'autore del celebre « Disinganno » è uno dei più chiari fra gli ecclesiastici corsi, per patriottismo cultura e rettitudine di carattere. Auditore del Cardinale Ferroni, a Roma, ove abitava, aveva saputo conquistarsi preziose simpatie nell'alta società, che ridonarono poi a favore della causa Corsa, contro le mene losche del Senato di Genova.

Sostenne attivamente l'opera di Pasquale Paoli, nel campo religioso in particolare, fungendo da intermediario presso la Santa Sede dove la sua attività si avverò molto proficua per la Corsica. E la nomina, sì desiata dai Corsi, di un Visitatore Apostolico fu opera in gran parte della sua influenza, che era notevole quanto quella del suo connazionale Natale Saliceti, archiatra e chirurgo di fama imponente.

Nominato vescovo di Tivoli nel 1765 ivi morì nel 1782 in età di 80 anni.

⁽⁹⁾ Mgr. Cesare Crescenzo de Angelis.

rimo, e che frattanto sia in libertà di Vs. Ill.ma e Rev.ma l'Elezione di un Provicario alla Diocesi d'Aleria donec accedat Visitator apostolicus. È vero che sò essere stati fatti in appresso dei ricorsi per l'Elezione di altri Provicarij alle Diocesi di Mariana e Nebbio, al che l'E.mo Torregiani (S.) rispose non avere pensato la Congregazione, e che Egli da se non potea provvedervi, onde non sò se quest'intoppo abbia servito di remora alle providenze già emanate. Comunque sia se Vs. Ill.ma e Rev.ma averà da mandare ordini alla Diocesi d'Aleria, o alle Diocesi del Regno, lo mi farò sempre gloria di servir d'istrumento col canale che abbiamo il più sicuro di mandar colà le nostre lettere senza che passino per mano de' Nemici. Spero che se Vs. Ill.ma e Rev.ma averà da nominare il Provicario saprà scegliere uno de' Soggetti de più ben veduti secondo la nota che le presentai del Clero d'Aleria ⁽¹⁰⁾.

Se mai le abbisognasse qualche cosa, non ha che accennarmela che io mi porterò subito ad inchinarla, frattanto con tutta la stima ed ossequio, ho la gloria di confermarvi

Di Vs. Ill.ma e Rev.ma

Livorno 8 Agosto 1759

Umil.mo ecc.

IL CONTE RIVAROLA.

⁽¹⁰⁾ È la seguente che ho rintracciata, spostata nella lettera V; è scritta di pugno del Rivarola:

Nota dei Rev.mi Canonici della Diocesi d'Aleria per ordine di anzianità.

1°. Ciceretti, senza requisiti.

2°. Biaggini, senza requisiti.

3°. Cotoni, senza requisiti.

4°. Suzzoni, Penitenziere e Licenziato. Cognato di un certo Santucci (senza dubbio Tommaso Santucci) che fu Capo di congiura contro il General de Paoli.

5°. Sigurani, senza requisiti.

6°. Giacobi, Licenziato. Egli è timido e poco abile: è stato lasciato Provicario dal Vicario Felce in questa sua venuta in Toscana.

7°. Felce I. U. D. Canonico Teologale. Nominato Vicario Apostolico da Capitolo in vigore di lettera di Monsignor Metropolitano de' 5 marzo 1759, in cui si dicea che non potendo esercitare l'Ottavj e non essendo eletto alcuno per forza si eleggesse la prima dignità, e non essendovene il Canonico Antiquiore avente i Requisiti.

8°. Ottavj I. U. D. Già Vicario Generale del Ve-

Ill.mo Rev.mo....

In replica dell'umanissimo foglio di V. S. Ill.ma e Rev.ma del dì 11 del corrente, scritto da Firenze, quand'lo la contavo già tornata a Pisa ho l'onore di Dirle, che giacchè si rimette a me per informarla de' soggetti degni di sostenere la dignità di suo Provicario nella Diocesi d'Aleria, lo le parlerò in questo con tutta la sincerità.

Un provicario che somigli in qualche parte la persona degnissima di cui ha da sostenere le veci, mi permetta la sua modestia, che lo dica giacchè prometto di parlar sincero, non lo troveremo ne nella detta Diocesi, ne in tutte della Corsica, poicchè neppure saprei trovarne molti nelle ben regolate della Toscana. Uno che sia indifferente, come ho avuto più volte l'onore di assicurarlo a Vs. Ill.ma e Rev.ma non sarà neppur fattibile di ritrovarlo.

Ma giacchè Ella mi nomina il Dottor Ciavaldini ⁽¹¹⁾ che lo non conosco personalmen-

scovo de Angelis e come partitante Genovese era stato mandato via dalla Diocesi dal Governo Corso, richiamato prointerim dopo l'elezione di Vicario Apostolico fino ad aspettare le determinazioni della Santa Sede, esiliato subito che venne da Roma la nomina a lui di Vicario Apostolico, ed ora per essere tornato in Corsica gli è stato dal Governo Corso confiscato il Canonicato anche per esser stato a contrattare col signor Grimaldi in Bastia. Concorse al Canonicato Teologale col Felce, e ne fu escluso a Roma.

9°. Marj I. U. D. - 10°. Alberti I. U. D. Stati ambedue esiliati e carcerati dal Governo Corso, ed ora tollerati alla Diocesi.

11°. Giorgi. Senza requisiti.

12°. Marcelli. Canonico nuovo che è ancora in Roma.

La Diocesi di Aleria è tutta intieramente sotto il Governo Secolare de' Corsi, esclusa l'Algajola che fa circa 50 famiglie ed è sotto il Governo Genovese con guarnigione Francese.

⁽¹¹⁾ Vedi l'Appendice, che pubblicheremo alla fine di queste lettere, e che comprenderà non pochi interessanti scritti inediti o poco noti. Il sacerdote Giuseppe Ciavaldini, come è noto (vedi lettera V del Paoli in *Corsica Antica e Moderna*, fasc. gennaio-aprile 1935) era ben visto dal Paoli il quale gli riconosceva « del merito personale » oltrechè quello derivantegli dalla sua famiglia. Era dottore d'ambo le leggi.

te, ma che sento un buon Sacerdote, quando non voglia fissare l'occhio sopra de' Canonici Giacobbi, Cotoni e Ciceretti, che sono secondo me quelli di tutto il Capitolo che saranno meno in vista all'uno e all'altro Governo, io giudicherei che miglior nomina non potesse Vs. Ill.ma e Rev.ma fare di persona benveduta alla Nazione, credo dotta più de' suddetti tre Canonici assieme, e riguardo a dar buon saggio di se nel noto impiego gli faremo anche far delle raccomandazioni mettendogli in vista il servizio di Dio, l'onore suo e di chi vuol tirarlo avanti, l'utile che la Nazione ricava da un Soggetto che non esterni il suo genio, e poi se bisognerà anche farli conoscere che questo contegno può essere una buona scala per lui si farà purchè Vs. Ill.ma e Rev.ma non abbia a pentirsi di questa nomina. Non tocca a me a suggerirle i motivi da esporsi al Capitolo di essere uscito fuori a nominare un Provicario, perchè l'essere fin qui stato nel Capitolo stesso dibattuto molto un tale impiego e contrastato or all'uno, or all'altro, deve essercene uno bastante a tale risoluzione.

Se Vs. Ill.ma e Rev.ma ha intenzione di nominare esso Dottor Ciavaldini se si degnarà ordinarmelo, io scriverò anche a Parma ad un di lui Fratello Tenente Colonnello e ben veduto alla Corte di quel Ser.mo Infante Reale, acciocchè gl'inculchi di far onore alla scelta che se n'è fatta.

Io non desisto dal reputare il più degno per la visita della Corsica il suo Primate, pure qualunque sia che forse domani sarà a di lei notizia spererò che averà correlazione con Vs. Ill.ma e Rev.ma e potrà perciò insinuargli le grandi e degne massime dell'onore di Dio, del ben di quell'anime, e della manutenzione delle nostre Chiese alla cieca ubbidienza come siamo stati finora della Santa Sede dacchè il Regno è Cattolico.

Vorrei esser abile ad ubbidirla in qualche cosa per queste parti che mi peggerei d'ogni benchè minimo suo comandamento, e supplicandola de' miei più rispettosi ossequi alla Sig.ra Caterina ed alla famiglia tutta ho la gloria di confermarmi.

Di Vs. Ill.ma e Rev.ma
Livorno 13 Agosto 1759

Umil.mo Div.mo ecc....

IL CONTE RIVAROLA.

VI.

Ill.mo Rev.mo Signor

Opportuna alle deliberazioni di Vs. Ill.ma e Rev.ma mi viene del General de' Paoli una lettera in data de' 16. scorso Luglio, di cui mi dò l'onore d'acchiuderle ⁽¹²⁾ copia riguardo al Capitolo che concerne l'affare scabroso della Diocesi di Aleria. Così ella vedrà, meglio non potea scegliere, poichè il primo dal sud.o Sigr. De Paoli nominato è il Decano, sicchè la sua saviissima deliberazione che è antecedente par conseguente alla lettera del sud.o Gen.le.

Io non ho che ammirare, ed insieme ringraziare con tutto lo spirito la esorbitante propensione che la Vs. Ill.ma e Rev.ma mostra verso di me: non merito tanto lo conosco, e se la immensa bontà sua verso di un suo servidore le ha fatto far a me quelle confidenze che non avrei mai dovuto aspettarmi, sia altresì certa che alcuno non penetrerà il nostro carteggio, finchè le piaccia di onorarmene. Io invierò avanti che la settimana passi le due sue lettere al suo destino, e se Vs. Ill.ma e Rev.ma vuol degnarsi di rispondere al Sigr. De Paoli non ha che mandarmela che spero fra Domenica e Lunedì avere occasione opportuna. Mi piglierò bensì l'ardire di prevenirla che se scrive al suddetto gli dica che ha tutto il piacere di ajutare ed assistere allo spirituale di quella sua Provincia, che ha nominato il Ciceretti Provicario perchè sà di certo che non sarà malveduto dalla Nazione, ma che oltre gli ordini che dà al med.mo di esercitar questa carica con prudenza, ecclesiastica moderazione, e senza imbarazzarsi in affari laicali per quanto sia possibile, prega ancora esso Sigr. Generale a far sì che tanto il Provicario suddetto che tutto il Clero non abbiano a meschiarsi con le opere in detti affari laicali, acciocchè ridondi sempre più vantaggio alla Nazione, e compaja a Roma ben fatta la scelta da Vs. Ill.ma e Rev.ma. Io ancora incaricherò lo stesso al De Paoli, anzi glie ne farò una specie di obbligazione;

⁽¹²⁾ È la lettera da noi pubblicata nel fascicolo 1-2 di *Corsica Antica e Moderna* di quest'anno.

UN DONO DI FEDERICO AUGUSTO III DI SASSONIA A PASQUALE PAOLI

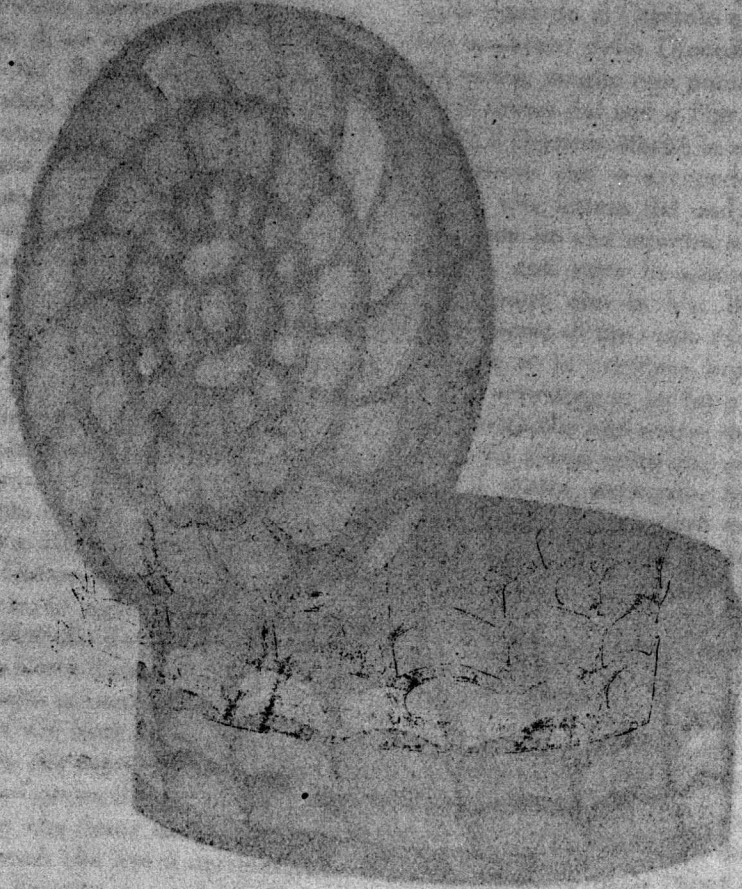


La preziosa scatola, di cui diamo qui il fac-simile, è gelosamente conservata in Firenze, al Palazzo Pitti, nel Museo degli argenti. Di questo dono avrebbe dovuto parlare in « Corsica Antica e Moderna » Mario Roselli Cecconi; ma l'amore di Patria ha spinto il valoroso camerata a partire volontario per l'Africa Orientale, insieme con altri Italiani residenti in Corsica. Nell'attesa che l'amico Roselli, cui vanno i nostri più affettuosi saluti e auguri, torni dalla guerra, pub-

blichiamo l'iscrizione esplicativa incisa sul coperchio interno dello splendido cofanetto :

L'ELETTORE DI SASSONIA
FEDERICO AUGUSTO III
INVIO QUESTA SCATOLA PER SEGNO D'AMICIZIA
AL GENERALE PASQUALE DE PAOLI
IN CORSICA NELL'ANNO 1774
E FU DA QUESTO REGALATA
A MARIA COSWAY
IN LONDRA NEL 1789

UN DONO DI FEDERICO AUGUSTO III DI SASSONIA A PASQUALE PAOLI



Il Re di Sassonia, Federico Augusto III, ha donato a Pasquale Paoli, capo della Repubblica di Corsica, un prezioso oggetto d'arte. L'oggetto è un'ovale di legno scuro, con una superficie liscia e un bordo decorato. È stato donato nel 1755, durante la guerra di Corsica. L'ovale è stato conservato nella Biblioteca Reale di Berlino fino al 1945, quando è stato distrutto durante i bombardamenti. L'immagine qui sopra è una riproduzione dell'ovale.

Il Re di Sassonia, Federico Augusto III, ha donato a Pasquale Paoli, capo della Repubblica di Corsica, un prezioso oggetto d'arte. L'oggetto è un'ovale di legno scuro, con una superficie liscia e un bordo decorato. È stato donato nel 1755, durante la guerra di Corsica. L'ovale è stato conservato nella Biblioteca Reale di Berlino fino al 1945, quando è stato distrutto durante i bombardamenti. L'immagine qui sopra è una riproduzione dell'ovale.

e spero che non resteremo delusi nelle nostre speranze.

Sento sicura e certissima la nomina benchè finora secreta del Visitatore Apostolico nella persona di Monsignor de Angelis Vescovo di Segni, e mi vien confidato come lo confido a Vs. Ill.ma e Rev.ma, che Egli sarà portato da una Galea Pontificia a dirittura in Campoloro, ove sarà ricevuto dai Corsi. Sò essergli già state date le istruzioni, ma la Nazione bramava sopra tutti di bagnar (*sic*) la veste al suo degnissimo Primate. Ne resta delusa ma con cordoglio.

La stessa segretezza che Vs. Ill.ma e Rev.ma ordina a me del nostro carteggio, quella stessa le raccomanderò io, perchè i Genovesi se piglian lei per nostro parziale, chiedono a questo Governo di consegnarmeli come lor Nemico, onde vede che se non teniamo ambedue segreto quest'affare amendue ci pregiudichiamo. È vero che l'essere io lor nemico non è cosa nuova che la sanno da molto tempo, ma l'essere a servizio del Rè di Sardegna fà che non posso neppure lo esternarmi come non lo puole Ella per essere nostro spirituale Capo. In questa guisa saremo amendue attenti a non pregiudicare l'un l'altro, oltre l'onoratezza reciproca.

Questa segretezza non mi proibirà di supplicarla de' miei più sinceri uffizi alla Casa degnissima Scarlatti, ed in attenzione de' pregevatissimi suoi comandamenti ho l'onore di essere sempre più

Di Vs. Ill.ma e Rev.ma

Livorno 17 Agosto 1759

Umiliss.mo...

IL CONTE RIVAROLA.

VII.

Ill.mo Rev.mo Sig. ecc...

Al preziosissimo foglio di Vs. Ill.ma e Rev.ma de' 18 del corrente mese non ho fin quì replicato aspettando che fosse di ritorno alla sua Residenza come fò oggi sperandola già ritornata o almeno in viaggio, ma prima di tutto mi permetta che ardisca di raccomandarle il Latore Don Felice Bonaldi della Diocesi di Mariana in Corsica, il quale a cau-

sa de' ben noti torbidi di quelle Diocesi è dovuto partire senza il solito discesso non avendo voluto passar per Bastia. Egli ha tutti i suoi requisiti, sono tre anni che manca da quì dove com'Ella potrà facilmente sapere ha vissuto sempre religiosamente, e consta a me che in questi tre anni che manca non ha avuto incontro alcuno che possa impedirgli di dir la Messa. Egli viene a quest'effetto ai piedi di Vs. Ill.ma e Rev.ma ove io l'accompagno.

I noti dispacci che erano in mano di un Padrone di Barca da lunedì in quà non sono partiti che questa mattina a causa del tempo che glie l'ha impedito, onde spero saranno presto al loro destino. Il Canonico Felce, l'Orsattoni, ed altri Preti partirono da Roma per ripatriare il dì 13 di questo mese, e dentro la settimana erano in Longone. Lunedì scorso Monsignor Vescovo di Segni nominato com'Ella saprà (benchè finora segreto) Visitatore Apostolico dovea essere in Roma per passare al più presto in Corsica malgrado la ripugnanza della Repp.ca. Saprà benissimo Vs. Ill.ma e Rev.ma che i Genovesi anno fatte qualche doglianze alla S. S. perchè siasi destinato esso Visitatore senza parteciparglielo, ma credo che dal S. Padre gli sarà stato risposto a dovere.

Il famoso Sigr. Giangiaco Grimaldi che era andato in Corsica sperando di conquistarla tutta, respinto poi con tanta vergogna dal piccolo Villaggio di Furiani se ne torna ora in Genova colle trombe nel sacco, e ier l'altro è arrivato in Capraja da dove seguirà felicemente il suo viaggio per la Ser.ma Dominante. Seguitando le nostre confidenze voglio fare a Vs. Ill.ma e Rev.ma quella che lo facilmente averò il vantaggio di essere quì per lungo tempo sua Pecorella a godere l'onore della sua preziosa Padronanza, poicchè dalla Corte del mio Sovrano si pensa a stabilirmi qui a di lui servizio lo che finora non mi è noto per parte del Sovrano ne de' Ministri, onde ho piacere che sia ancora segreto. E bramando la gloria de suoi pregevatissimi comandamenti ho quella di confermarmi

Di Vs. Ill.ma

Livorno 23 (o 25?) Agosto 1759

Umil.ssmo...

RIVAROLA

Ill.mo...

Se non ho più risposto all'ultimo prezioso foglio di Vs. Ill.ma e Rev.ma, non n'è stato altro il motivo che il non volerla tediare inutilmente; oggi ricevo da Campoloro la qui acchiusa che le trasmetto, la quale sento sia del Provicario Ciceretti. Il General de Paoli mi scrive che in altra occasione le scriverà, ond'lo subito che ne riceverò la lettera averò l'onore di fargliela subito capitare a mani.

Non sò come non sia ancora da Roma partito il Visitatore Apostolico, i Genovesi anno spedito in Corsica tre Galee e quattro Feluconi per crociare frà la Corsica, e Civitavecchia per attrapparlo ⁽¹⁾: sò per altro che le Galee in Civitavecchia eran pronte, ma non sò quale risoluzione prenderanno al sentire le mosse Genovesi. Averà già Vs. Ill.ma e Rev.ma saputo quanto passa (?) ai Cappuccini a Genova a causa d'una innocentissima lettera scritta dal Generale di essi, al Generale de Paoli, ma scrivono da Roma che S. S. sostiene i Cappuccini.

Ambisco l'onore de prezziosissimi suoi comandamenti de' quali la prego a ringraziarmi perchè non viva ozioso al di lei servizio quale con tutto l'ossequio ho la gloria di soscrivermi

Di Vs. ecc.

Livorno 26 settembre 1759

Umilissimo ecc.

RIVAROLA.

IX.

Ill.mo...

Al preziosissimo ultimo foglio di Vs. Ill.ma e Rev.ma non risposi subito per aspettare di avere qualche notizie di Corsica onde non incomodarla inutilmente co' miei caratteri. Oggi al ricevere la qui acchiusa lettera che deve essere un poco an-

(1) Francesismo, forse in onore in quei tempi! Gramigna che non muore poichè, oggidì, troppo sono gli Italiani, i quali, a dispetto di oltre un decennio di chirurgia e profilassi mussoliniane, continuano a insozzar l'armonioso *idioma del sì* con superflui gallicismi: barbaro dominio, imposto da vacui spiriti!

tica perchè la trovo dentro una per me che è degli 8 settembre non voglio trascurare di accompagnarla con questa umile mia, e nello stesso tempo raccontarle quel poco che riguardo ai nostri interessi mi è venuto a notizia. Primieramente mi scrivono da Campoloro che Vs. Ill.ma e Rev.ma non poteva in tutto quel Capitolo trovare miglior soggetto del Ciceretti per Provicario lo che serve di consolazione anche a me, che non bramo altro di più che il bene della mia Patria, delle nostre Chiese, e soprattutto il di lei onore, giacchè avea favorito di fidarsi tutta a me.

Si fanno dai Genovesi girare stampate due lettere che se non sono apocrife, mi rincrescono troppo: sono esse del Re.c Generale de' Cappuccini una al Senato, e l'altra al Provinciale di Corsica in ritrattazione di altre scritte al Generale de Paoli.

Non me n'è capitata che una stampa da cui devo ricavarne delle copie per comunicare ai miei Amici, senza di che mi farei l'onore di trasmettergliela, ma potrò con più comodo mandargliene una copia. Un altro manifesto che gira manuscritto contro le risoluzioni prese da Roma per il Visitatore è ugualmente iniquo che le lettere, ma pure non mi dà tanto fastidio, perchè questo non è altro che il parere di un Genovese, e quelle sono sentenze di un Capo indifferente, che potrebbero causar qualche disgusto ai suoi Sudditi. Il passaggio qui delle Galee Pontificie per Marsiglia mi fece sospettare che Roma si sia lasciata svolgere dai Genovesi, e benchè un Amico della Città mi scrive che sà di certo che la voce della sospensione sia sparsa ad arte per mandarlo più secreto ed improvviso, pure non mi ci sò appagare. In questo caso mi pare che Vs. Ill.ma e Rev.ma non potrà fuggire di fare ex officio questa visita tanto necessaria. Passando poi all'altre notizie di quelle parti sento da persona che è partita di Bastia Martedì scorso che sia arrivata la Posta Francese di Calvi colà a dire al Commissario Genovese che per tutto ieri dovesse mandar la guarnigione per Calvi dovendo essi partire, o che altrimenti l'averebbono abbandonato: mi par duro a crederlo. I Bastiesi per coprire le vendemmie unitisi in buon numero erano passati a guarnire

le Ridotte che Grimaldi avea fatte allorchè assediò Furiani, ma attaccati dai Corsi vi anno perfino lasciato le Tende abbandonandole al nemico. Il Commissario di Bastia siegue a tormentare que' poveri Cittadini che oltre la fame e le miserie anno a soffrire le Di lui persecuzioni: ne ha esiliati non pochi mandandogli alla Montagna, ed anche ieri ha mandate qui due miserebili donne che cresceranno il numero de' Poveri di questa Città. Il De Paoli ha fatta una specie di lettera ai Bastiesi in cui gli promette se si vogliono unire al Resto della Patria si scorderà di tutto il passato, promette a tutti perdono, e lascerà che si governino col loro proprio Magistrato. Questa che gira privatamente per la Bastia dovreb-

be far breccia in queste estreme sue angustie, e se i Bastiesi vogliono risolversi dalla sera alla mattina possono liberarsi affatto.

Monsignore io non tralascero mai di persuaderla a muoversi a compassione della povera sua Provincia di Corsica, ella è suo Gregge poco meno che il suo Arcivescovato, chiede pascolo al suo Pastore non la voglio credere tanto aliena a contentarlo. Fratanto io per il primo e più d'ogn'altro le chiedo la sua benedizione, e baciandole la sacra veste ho l'onore di confermarmi immutabile

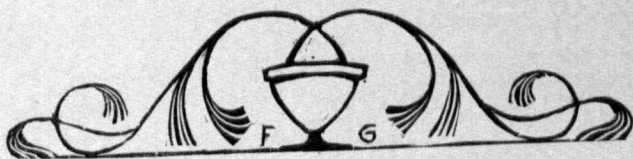
Di Vs. Ill.ma

Livorno 12 ottobre 1759.

Umilissimo...

RIVAROLA.

(Continua).



RICORDU

*Di quandu in quandu torna la miò mente
All'anni primi, a quell'età beata,
Piena di sogni strani e surridente
A un mondu 'i fantasia ormai passata.*

*E tantu cara m'è la ricurdizia
E lu cuntentu chi mi vene in core,
Chi mi discordu di la miò tristizia
E di stu mondu, e tornu a quell'albore.*

*Età felice, monda da pensieri,
Veranu chi nun turnerà mai più,
Chi m'hai lesciatu d'a miò giuventù
Primera, d'i so' regni e di l'imperi?*

*Solu u ricordu caru chi stu core
Ricolma 'i melanconica dorcezza;
E sognu: begu in tuttu u so' candore
U miò lettucciu fattu cun finezza.*

*Rivegu a Madunnina immaculata
Chi c'un surrisu santu benedia
Le miò preghere e, dorce, mi dicìa:
"Addormiti cuntentu; ind'a nuttata*

*Ferai sogni suavi, u miò cininu,
Cume tu fussi in santu paradisu „.
Eo m'addormiu tranquillu, chi bicinu
M'accarezzava mamma c'u so' visu.*

*E sentu ancora a voce di mammona
Chi mi cuntava storie e tante fole,
E m'annanniava a sò dorce canzona,
Ch'ella cantava a me, ch'eru u so' sole.*

*Ma se di li me' tempi zitellini
Un mi ne resta che u ricordu caru,
Un piegne lu miò core, chi l'infiaru
D'un puru amor ch'ingrenda in sti cunfini.*

LUIGI PAOLI

Trieste, 18 Novembre XIV.



L'ÉTAT RELIGIEUX DE LA CORSE

Je viens d'arriver au point terminus du chemin de fer, et mon cousin est là qui m'attend avec son cabriolet pour faire les vingt Km. qui me restent pour être rendu au village. Il y a si longtemps que je l'ai quitté, que je mœurs d'impatience d'arriver. Pour le moment je me contente de regarder avec plaisir la tache blanchâtre que font ses maisons, comme un envol de blanches colombes sur une belle montagne d'un bleu intense.

Nous partons au galop. Le vieux cheval « Bibi », le seul que j'aie jamais connu à mon oncle, y met toutes ses forces. Et voici aussitôt le paysage s'animer ; les montagnes comme une féérique ronde de jeunes filles en fête se mettent à tourner. Cette terre de Corse est une terre vivante : elle tressaille et elle respire comme un beau sein de femme. On voit sans cesse des cîmes apparaître et disparaître, donnant au paysage une forme toujours nouvelle. L'on dirait des visages humains qui tour à tour viennent nous sourire. Le maquis qui recroqueville ses feuilles sous l'ardente caresse du soleil dégage un parfum très fort, trop brutal peut-être.

A un tournant le village tant désiré apparaît tout à coup. Le paysage s'immobilise maintenant dans son allure symétrique, presque solennelle.

C'est un Dimanche et la « ciccona » du haut de son clocher gris lance dans l'air très pur son doux appel : « Ciccona chi canta e chi sona » comme disent les enfants. Oui la « ciccona » chantait un chant que nul, s'il l'a entendu dans son enfance, ne peut oublier.

Poussé par le désir de revoir la vieille église je rentre pour assister au salut.

Dès les premiers pas je reconnais tout de suite la même odeur d'autrefois d'encens et de cierges brulés. Je gagne les bancs où enfant je regardais avec respect, avec crainte parfois les viellards aux belles têtes blanches ou grisonnantes assister avec déférence aux offices religieux ; déférence qu'ils savaient imposer aux jeunes turbulents.

Elle a toujours le même aspect la vieille église du village avec ses peintures maladroites et un peu naïves, avec ses vieilles statues poussiéreuses et dorées et ses vieilles madones aux regards tristes et accueillants. Combien de mes aïeux sont venus s'agenouiller devant ces images ? combien de prières mêlées de larmes ou de sourires se sont élevées vers cet autel ?

Et le souvenir de tous ces disparus qui m'ont précédé ici, m'attendrit.

Le peuple aimait son église et après le dur labeur de la semaine il venait cher-

cher ici une diversion faite de repos et d'idéal. Idéal aussi nécessaire à l'homme que le pain quotidien ; et cela, qu'il soit pauvre ou riche.

Le village comme une grande famille se retrouvait au complet à l'église : au milieu se trouvaient les femmes coiffées comme des madones avec leurs « faldette » bleues ou leurs « mandili » le plus souvent noirs ; en avant se trouvaient les jeunes filles, elles aussi pour le plus habillées de noir, comme si la vie ici, même à son aurore, avait quelque chose de sombre, et des deux côtés les hommes, jeunes ou vieux, avec leurs costumes de velours aux lignes un peu rigides et presque solennelles.

Et alors il se dégageait de ce sanctuaire, malgré son aspect misérable, un sentiment de joie et de bonheur et l'on était si heureux, de prier et de chanter. Les belles voix claires et prenantes ne manquaient pas parmi la jeunesse.

Et ces fêtes étaient pleines de suavité.

Mais dès les premiers instants je me rends compte que tout cela a bien changé. L'église ce soir est presque déserte. De cette assistance composée de quelques vieilles toutes de noir vêtues, de quelques fillettes et de quelques vieux pensifs aux voix chevrotantes, se dégage une impression plutôt pénible. Le prêtre, un vieux curé qui s'est retiré dans la paroisse, avec sa tête chauve où persistent encore quelques rares cheveux blancs ne fait que compléter cette impression décourageante.

Et les jeunes ? Ont-ils donc déserté le chemin tracé par leurs aïeux ? Qui a creusé ce fossé sacrilège entre grands-parents et petits enfants ? Ah ! qu'elle sera grande la douleur de ces pauvres vieillards lorsque se retournant ils verront que leurs enfants ne les suivent pas et qu'au moment où la bannière sacrée de leur foi tombera de leurs mains défaillantes, la jeunesse, l'ardente jeunesse ne sera pas là pour la relever.

Et pourtant la Corse, comme toutes les autres régions italiennes, a toujours été très attachée à la religion catholique. Aux

heures les plus sombres de son histoire c'est aux pieds des autels qu'elle est allée chercher aide et espérance. Le clergé corse a toujours merveilleusement entretenu cette belle flamme de la religion ; ayant toujours vécu de la vie du peuple, qu'elle fut gaie ou triste, allant même parfois au delà de ses fonctions cléricales pour défendre les droits de ce peuple la « cispra » à la main, il a toujours été entouré d'amour et de vénération. Quelle n'a pas été, par exemple, l'autorité et l'influence des fils de St. François ? Car fils du peuple, vivant avec le peuple, pauvres comme le peuple, ils savaient comment parler au cœur de ce peuple.

Mais voici que le salut touche à sa fin. Je m'incline et l'ostensoir tenu par les mains tremblantes de ce vieux prêtre brille dans la pénombre du sanctuaire à peine atténuée par la lumière de quelques chandeliers.

Pour finir on entonne le « Salve Regina ». Le vieux chant italien de la Corse, chanté par ces voix sourdes et cassées respire une infinie tristesse et les premières strophes n'en sont que plus émouvantes.

*A voi sospira e geme
Il nostro afflitto core
In un mar di dolore
E d'amarezza.*

Maria mar di dolcezza....

mais la dernière strophe qui réclame la récompense des héros qui meurent pour leur patrie n'est décidément pas faite pour ces pauvres poitrines presque privées de souffle.

*Voi dei nemici nostri
A noi date vittoria
E poi l'eterna gloria
In Paradiso.*

Je sors sur la place et c'est là que je vois la jeunesse que j'avais vainement cherché à l'intérieur.

Deux choses me frappent aussitôt dans cette foule : le nombre considérable d'uni-

formes militaires et le teint pâle de ceux qui habitent à la ville. Cela me fait penser que ces jeunes gens ont été éduqués et vivent sous le signe de l'instruction laïque et habitent presque tout le temps dans des villes du continent français. Et voilà précisément les deux causes parmi tant d'autres, comme l'expulsion des religieux, la séparation de l'église et de l'état, etc... qui ont déchristianisé la Corse.

En France le mal fait par l'école laïque a été grand, en Corse il a été catastrophique.

En effet les instituteurs payés par le gouvernement ont eu la partie belle chez nous. Je suppose que l'on se figure facilement quel peut être le prestige dont jouit un instituteur qui, dans de pauvres villages de montagnes, se présente aux paysans auréolé du double avantage du bien-être et de la science.

Or cet homme qui est là pour éduquer les enfants, ce qui veut dire forger en eux les forces morales et intellectuelles qui sont à la base de toutes sociétés humaines, est muet, terriblement muet, sur cette force divine qui depuis deux siècles a révolutionné et conquis l'univers, et jamais il ne fera résonner aux oreilles de ces pauvres enfants le nom adorable du Christ : nom divin qui fait courber le front de leurs vieux parents. Et cela, jusqu'où en va l'hypocrisie humaine, au nom de la liberté de conscience, dans une province catholique au cent pour cent et qui a combattu et souffert pour sa foi. Encore, si on leur enseignait l'histoire de leurs aïeux pour qu'ils puissent à leur tour suivre la même route. Non ! l'histoire qu'on leur apprend n'est pas leur histoire : l'histoire de leur pays.

Si la Corse, comme je viens de le dire, a moins résisté que la France, ce n'est pas qu'elle fût moins chrétienne, au contraire ; mais tout simplement par ce qu'elle était moins armée, moins expérimentée (chez nous l'on n'a jamais connu de luttes anti-religieuses) pour résister à cette attaque in-

sidieuse. La religion chez nous était un sentiment profond, plutôt que l'aboutissement d'une instruction quelconque, puisque l'instruction était rare. Et nous portions cette religion dans notre sang comme une qualité commune à toute notre race, car si cette religion est catholique elle est aussi romaine. Donc l'instruction chez nous n'existait presque pas et lorsque, pour la première fois, on créa des écoles dans nos villages, nous eûmes l'irréparable malheur d'avoir une école athée.

Et si pour comble de malheur, l'instituteur, oubliant son vrai rôle, se livre, sur la place publique, au jeu si vil mais si facile de jeter le ridicule sur la religion et sur les usages sacrés d'un peuple, et cela en se servant du mot si commode de superstition, qui évidemment n'est pas toujours dénué de toute vérité, mais où l'on se gardera bien de dire quelle est la part du vrai et du faux, on peut facilement voir quelle triste mentalité se feront ces enfants qui voient mépriser les choses les plus saintes aux yeux de leurs parents.

En cela ils seront d'ailleurs aidés par d'autres corses. Ces corses ont vécu quelques années au continent et ont été fascinés par l'aspect brillant que le progrès matériel revêt dans les villes.

Auront-ils eu l'énergie de caractère pour prendre à ce milieu uniquement ce qui constitue un pas vers le bien, et cela sans se défaire de toutes les belles qualités que leur a léguées leur race à travers de nombreuses générations ? Non ! Presque tous se créent de nouvelles habitudes et une nouvelle mentalité en copiant servilement ceux qui les entourent. Or nous pouvons juger des résultats au point de vue religieux, si nous pensons que presque tous vivent dans des milieux où la religion est fort peu à l'honneur. De retour chez eux, ils aimeront à faire étalage de leurs acquisitions et ébaïheront le paysan autant par la blancheur de leur faux-col en celluloïde, que par leurs doctrines nouvelles dont eux-mêmes auront été les premières victimes

s'imaginant avoir là la quintessence du progrès et de la civilisation.

Et ainsi la jeunesse qui fréquente assidûment les endroits, où chez nous l'on converse le plus : place publique, cafés..., vera s'effriter le dur granit sur lequel s'appuyait la vie morale de ceux qui les précédèrent dans la vie.

Nous avons dit plus haut que le clergé avait toujours été d'un dévouement sans borne pour ses ouailles. Aussi nous allons examiner quelle a été son attitude devant un malheur si grand et qui tous les jours prend des proportions sans cesse grandissantes. Notre clergé a évidemment bien des qualités qu'on ne saurait mettre en doute ; par exemple, son dévouement sans borne et sa bonne volonté, même lorsque cela exige de réels sacrifices. J'en connais qui vivent tout seuls dans de pauvres villages de montagnes, se nourrissant Dieu sait comment, et s'habillant plus pauvrement encore.

Mais, il me semble que le clergé ne s'est pas suffisamment rendu compte que le peuple corse est à un tournant trop brusque de son existence, et qui, pourrait-on presque dire, tend à créer une cloison étanche entre le passé et le présent.

Et pourtant un peuple vit plus des substances ammassées dans le passé que de celles qu'il est en train de se créer, et les racines pour bien nourrir un arbre doivent profondément s'enfoncer dans le sol. Malheur aux peuples qui oublient leurs morts !

Or chez nous les plus belles et les plus saintes coutumes s'en vont par lambeaux, sans que beaucoup de prêtres s'en émeuvent outre mesure. Les poètes seraient-ils les seuls à sentir la tristesse de certaines choses ?

L'on dirait même que certains trouvent que le passé ne s'en va pas assez vite, que l'on ne l'oublie pas assez facilement et que le nouveau ne s'installe pas assez rapidement.

Si je veux citer des exemples, je n'ai que l'embarras du choix ; mais, pout être aussi

bref et aussi concret que possible, je me contenterai d'en citer deux : l'emploi de l'italien dans nos églises et le maintien de nos confréries.

Nos pères ont prié et chanté et prient et chantent encore, Dieu merci, dans cette belle langue et nos prêtres nous ont exposé et beaucoup nous exposent encore dans cette même langue les vérités de notre sainte religion.

Or l'italien c'est notre vraie langue, celle qui vraiment nous va au coeur. Les chants italiens profanes ou religieux ont toujours eu en Corse un succès prodigieux. Chez nous, on peut chanter en d'autres langues par snobisme, mais seul le chant italien possède l'étrange secret de vraiment nous émouvoir. Il me suffira à ce propos de faire une simple allusion aux « Lode sacre » que l'on chante avec tant de ferveur pendant la semaine sainte.

Et personne n'osera non plus mettre en doute le succès de la prédication en italien. Combien de missionnaires soit corses soit d'autres régions de l'Italie prêchant dans cette langue ont donné en Corse des missions célèbres par les fruits merveilleux qu'elles ont rapportés.

Telles, par exemple, celles de Saint Léonard de Port-Maurice. Nos pères ne savaient pas résister à une parole si ardente et si apostolique, et lorsque se Saint prêchait sur le pardon des injures, l'on voyait les ennemis les plus irréconciliables s'embrasser en pleurant. Et lors que l'on voit avec quelle dévotion l'on chant chez nous les « Via crucis » qu'il a instauré lui-même dans beaucoup de nos paroisses, l'on a l'impression que l'échos de ses prédications ne s'est pas encore éteint.

Et ce Saint eut vite fait de connaître les corses (remarque que l'on pourrait faire pour tous les missionnaires italiens, car l'on sait qu'ils ne se trouvent nullement dépaysés, quand ils viennent en Corse) et il se rendit compte que bien souvent leurs défauts ne sont que l'excès de leurs qualités, et que si leur sensibilité très

aiguë leur fait terriblement sentir la morsure de l'injure et les pousse à la vengeance, elle les fait aussi facilement s'émouvoir quand on sait leur parler avec beaucoup de tact et de bonté. Le rapport qu'il a adressé au Senat de Gênes à son retour de Corse en est une preuve irréfutable. Et combien d'autres religieux et missionnaires d'Italie sont venus en Corse pour le plus grand bien de la religion.

Et de plus l'italien a cet avantage, qu'il peut côtoyer de très près le dialecte corse et que le dialecte peut être à son tour facilement italianisé. En effet bien des fois j'ai entendu prêcher en une langue qui était très près du dialecte corse, et cela faisait beaucoup d'effet sur l'auditoire, qui était gagné par ce ton familier et comprenait sans effort et s'intéressait ainsi à ce que disait le prédicateur. Le français au contraire donne chez nous au sermon une allure accadémique et presque artificielle qui le fait ressembler à une cérémonie quelconque d'où sont absents le coeur et l'esprit de l'auditoire.

Or l'on se demande pourquoi de nos jours l'on apprend si peu l'italien dans notre séminaire, alors qu'il serait si utile, nécessaire même pour tous curés exerçants dans nos paroisses. L'on se demande aussi pourquoi certaines prêtres délaissent si volontiers l'italien pour prêcher uniquement en français.

Et cet abandon brutal de la langue italienne ne peut être fait qu'au détriment de la religion.

Et disent maintenant quelques mots de nos confréries. Dès les premiers temps de leur fondation, chaque village, chaque paroisse se montra très attaché à sa confrérie, cela sans doute un peu à cause du caractère italien qui est très campaniliste. Les confréries avaient le double avantage de réhausser les cérémonies religieuses et d'attirer les hommes à l'église en les intéressant d'une façon directe à tous les saints offices.

Et cela à tel point que le corse se représentant difficilement une cérémonie religieu-

se sans la présence d'une longue procession de « *incamigiati* ». Il suffirait d'ailleurs de connaître tant soit peu le folklore religieux corse, pour se rendre compte de l'impression de religiosité, de mysticité même que chez nous l'on attribue à la cagoule blanche ou noir de la confrérie.

Aussi, quand la confrérie disparaît d'une paroisse, nous pouvons affirmer que c'est un peu de la religion qui s'en va, car, sans parler du mal matériel et immédiat : cessation de tous les offices chantés par la confrérie, manque d'apparat que donnaient tous ces hommes revêtus de cagoules ; c'est surtout le côté sentimental qui est atteint, et l'on ne peut nier qu'il n'ait sa part dans la religion. Malgré cela, plusieurs pour s'en désintéresser, d'autres pour pouvoir mieux les attaquer, ont monté en tête d'épingle les inconvénients que ces associations comportent. Je ne m'arrêterai pas à les analyser ici, car ces sont les inconvénients de toutes associations composées d'hommes.

Et ainsi tout ce passé vénérable, qui donnait à la Corse chrétienne son visage caractéristique, disparaît rapidement.

A tout cela l'on s'empresse de substituer fébrilement d'autres méthodes et d'autres coutumes. Or ces innovations ont peu d'emprise sur la jeunesse et parce qu'elles ne réveillent aucun souvenir de leur enfance et parce qu'elles n'ont aucune attache avec leur fond ancestral.

J'ai déjà dit que essayer de supprimer brutalement le passé dans la vie d'un peuple c'est couper les racines de l'arbre, c'est empêcher à la seve riche et centenaire de venir nourrir les nouvelles pousses.

J'ai déjà dit aussi comment autrefois la Corse, en relation plus étroite avec l'Italie continentale, en retirait une influence bien-faisante pour la religion. Oui, dans le domaine religieux comme dans tous les autres la patrie n'est pas un vain mot ; chaque peuple a son patrimoine spirituel qui seul est capable de nourrir son coeur et son intelligence. En effet en Italie la reli-

gion est florissante tandis qu'en Corse elle dépérit. Et l'on ne saurait nier que le courant culturel qui se dessine entre la Corse et la France a créé chez nous une atmosphère mortelle pour nos croyances les plus chères et c'est le coeur ulcéré que nous voyons nos enfants s'engager dans cette voie. Et alors que l'on n'a pas su ou pas voulu nous donner la richesse matérielle, l'on nous a ravi notre plus beau trésor spirituel: notre foi chrétienne.

L'*angelus* qui m'arrive maintenant du proche village, atténué par la distance, comme une musique très douce et très lointaine, m'arrache à ces pensées amères. Il est très tard et la place est presque déserte. Du côté du levant le disque doré de la lune émerge avec lenteur des flots pâles de la

mer et dessine un long sillage resplendissant comme l'immense traîne toute lamée d'argent de quelque princesse lointaine et richement parée. Tout autour de moi, respire une paix et une douceur souveraine; et pourtant ce peuple est à un tournant tragique de son existence comme aux jours où le son rauque du *colombo* l'appelait à la défense de sa foi et de sa liberté.

Mais ne désespérons pas, car nous savons que la Corse a toujours trouvé parmi ses enfants des héros pour la sauver, et que si nos vertus séculaires sont endormies, elles n'ont certes pas complètement disparues; elles attendent des circonstances plus heureuses pour reflleurir dans toute leur force et dans toute leur beauté.

B. POLI.

NOTTE IN CASTAGNICCIA

A Santo Casanova

*Simili a una foresta nera e strana,
che sommuova le piante susurranti,
pare fuggan le fronde negli incanti
della notte di Cirno Macbethiana.*

*Nell'infinito ciel van scintillanti
stelle e pianeti dell'angoscia umana;
mentre l'intreccio di canzon lontana
richiama il cuore ai secoli rimpianti.*

*Lo spirito nella notte aderge l'ali
nell'ideale spasimo d'attesa,
anelito di fede verso il Cielo;*

*s'innalza su le chiome vegetali
la fiaccola dei padri qui protesa
contro il presente lieve come velo.*

ORSINI D'AMPUGNANI.



N. B. - Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in doppia copia.

M. DE R... (Ancien Colonel d'Artillerie): *Souvenirs d'un Officier Royaliste, 1787-90 (A Rivoluzione francese in Corsica)*. Ajacciu, « A Muvra » 1932; pagg. 135; fr. 5.

Fra i preziosi volumetti della *Cullana Storica di A Muvra*, dobbiamo segnalare questa interessante pubblicazione che tre anni or sono arricchì quella raccolta di documenti, lettere, memorie ed operette di divulgazione storica sulla Corsica. L'autore anonimo è stato dagli editori identificato nella persona di *Félix de Romain*, ufficiale di artiglieria, nato ad Angers nel 1766; durante la rivoluzione emigrò nel '91 col grado di capitano, e nel '92 fu radiato dai quadri dell'esercito francese; continuò a militare nell'armata di Condé e fu Capo di Stato Maggiore nell'armata d'Anjou; sotto la Restaurazione, col grado di Colonnello fu nominato Ispettore delle Guardie Nazionali di Maine et Loire. L'identificazione è stata possibile per un passo delle sue *Memorie* (t. II, pag. 155), ove informa che nel 1791-92, quand'egli era capitano, dovette assumere il comando della compagnia, avendo come luogotenente Buonaparte: consultando l'elenco degli ufficiali del 4° reggimento d'ar-

tiglieria, gli editori hanno trovato che il Buonaparte militava nella compagnia comandata dal capitano La Cattonne il quale aveva immediatamente ai suoi ordini il 2° capitano Félix de Romain.

Le sue *Memorie di un Ufficiale Realista* videro la luce a Parigi nel 1824 (t. I e II) e nel 1829 (t. III), in tre volumi di 25 libri e abbracciano un periodo abbastanza esteso fin dall'entrata in servizio, attraverso i suoi viaggi in Corsica e in Italia, l'emigrazione, le campagne nell'armata di Condé e quella del 1815 nella Vandea. Gli editori di *A Muvra* hanno stralciato alcune parti, i libri terzo e settimo e un piccolo passo dell'ottavo, che trattano della Corsica: relazione del soggiorno dell'autore nell'isola nel 1787-88, e dei moti provocati in Corsica, specialmente in Bastia, dallo scoppio della Rivoluzione francese, mentre il De Romain, a quell'epoca tenente d'artiglieria, risiedeva in Corsica dopo aver fatto un viaggio in Italia.

Quanto al valore e all'importanza di questa pubblicazione, è necessario distinguere due elementi: le impressioni personali e la relazione degli avvenimenti. Il De Romain è senza dubbio dotato di uno spirito d'osservazione abbastanza acuto e di una curiosità mobile, che lo trasformano

in un turista intelligente e di buon gusto. Il suo stile, pur senza le caratteristiche di una personalità d'eccezione e d'una mente elevata, ha una certa evidenza di tinte descrittive, una energia maschia e volitiva, che rivelano concetti chiari e semplici quali si convengono ad un uomo d'arme, esperienza assai larga della vita e degli uomini, benevolenza e indulgenza animata da quella carità cristiana che assieme al principio realista forma il suo credo di uomo e di soldato. Ma questi suoi sentimenti, che riguardo ai casi della vita umana e agli uomini presi un per uno conferiscono al De Romain una simpatica liberalità e comprensione cordiale, trasportati nel campo politico e sociale gli ispirano una intransigenza reazionaria che travisa, se non i fatti, lo spirito dei fatti, e lo stimola al sarcasmo e alla condanna degli uomini nuovi usciti dalla rivoluzione. È facile dedurre che la bestia nera per lui, così fedele al concetto sacro della vecchia monarchia e ai procedimenti tradizionali in ogni ordine di attività umana, è il Buonaparte, il nuovo arrivato, l'usurpatore, con folgorante carriera balzata da compagno d'arme a imperatore. Ma il De Romain ligio alla più scrupolosa onestà e alla coerenza dei principi politici, mette in guardia il lettore dallo scandalizzarsi dell'ardire, della franchezza e dell'ironia con la quale egli nelle sue *Memorie* parla « dell'uomo che ha fatto tremar tutti in Europa », adducendo a propria giustificazione sia la conoscenza personale di lui in tempi e circostanze « in cui lo spirito e il carattere d'un tale individuo non potevano mancare di manifestarsi », sia la mancanza di timore e d'ingratitudine nell'esprimersi con tanta amara libertà: « poiché — egli aggiunge — è noto che io ho sempre disdegnato e perfino respinto la sua protezione in un'epoca in cui avrebbe potuto contribuire a farmi fare una rapida carriera sotto il suo governo ». Con queste premesse il De Romain garbatamente motteggia l'abilità con cui *Madame Buonaparte la mère* riuscì « a fare iscrivere suo marito nel rango dei no-

bili su un registro stabilito per porre un limite alle pretese nobiliari di quasi tutte le famiglie dell'isola ». Rileva con un certo stupore la rapida ascensione dei membri di questa famiglia, che dall'oscurità sia con la fortuna sia con l'abilità propria, sia infine con la protezione del Conte di Marbeuf che procurò ai Buonaparte dei posti presso la Scuola Militare e a Saint-Cyr, divennero ben presto re, regine, e uno di essi imperatore. E quanto a Napoleone, lo giudica con disprezzo, rimpicciolendone il valore del genio e i meriti delle imprese: « Senza la perfidia di alcuni repubblicani ambiziosi che gli prestarono man forte, senza il coraggio dei soldati francesi che spingeva così facilmente alle battaglie, e senza la nullità di parecchi sovrani suoi avversari, egli non avrebbe tanto progredito nell'arte di domare gli uomini e i popoli ». « Questo piccolo Corso fu sbalorditivo più che degno d'ammirazione: poiché, quantunque furbissimo, quante volte non è stato malaccorto nelle sue azioni! Così la fama di grand'uomo, che sotto certi rispetti gli si sarebbe potuta accordare, è svanita come il fumo, specialmente alla fine di parecchie battaglie e campagne memorabili in cui la debolezza di questo soldato è stata troppo evidente perch'egli passi per grand'uomo fra i posteri ». Pensieri e critiche molto astratte, che non si appoggiano all'evidenza di fatti o non tengono conto delle circostanze straordinarie fra le quali si svolse la tumultuosa attività di Napoleone.

Anche nella narrazione degli avvenimenti rivoluzionari dell'isola lo spirito del narratore passa dalla benevola ironia alla reazione impetuosa, sotto l'impulso dell'orrore che in lui desta l'idea rivoluzionaria e repubblicana. Al De Romain sfugge del tutto la portata e il significato dei grandi avvenimenti di quell'epoca, e le sue osservazioni colgono solo qualche particolare o dettaglio sul quale esercita una semplice ed ingenua critica accessibile a tutte le persone modestamente assennate.

Siamo evidentemente davanti ad una

mente limitata da troppi pregiudizi reazionari e da una morale tradizionale insufficiente ai bisogni di una vita rivoluzionaria che reclama nuovi pesi e nuove misure. Il meglio di queste *Memorie* è in alcune rivelazioni e in alcuni episodi che, quantunque non aggiungano nuovi fatti, illuminano qualche figura o avvenimento, per la testimonianza oculare e l'azione personale del narratore. L'attività abilissima, dapprima coperta poi palese del Buonaparte rientrato in Corsica per licenza semestrale, è naturalmente biasimata non senza rilevare la contraddizione fra la qualità di ufficiale che prestò giuramento al Re e la sua subdola azione rivoluzionaria. I fatti abbastanza drammatici avvenuti a Bastia son narrati pianamente con qualche accento ironico nei passi ove l'autore impegna la sua caratteristica facoltà di cogliere gli elementi contraddittori di una situazione. Ma non mancano accenni a fatti di politica internazionale, come le mire degli inglesi alla Corsica e dei turchi al Regno delle due Sicilie.

La parte per noi più interessante è costituita dalla residenza del De Romain in Corsica prima e durante la Rivoluzione. La serenità del suo spirito non è ancora turbata dagli spettacoli di sangue civile o da problemi di coscienza; ed egli riesce ad essere così imparziale e misurato nel giudicare i Còrsi da veder chiaro in molti problemi dell'isola e in molte sue esigenze. Mette in luce le qualità pregevoli e i costumi sobri ed austeri dei Còrsi in antitesi coi difetti delle nazioni civili, come Tacito additava ai Romani degeneri e corrotti le sane costumanze dei barbari Germani. Costumi puri tutelati dall'immobilità del loro spirito, dal disprezzo del lusso e dall'attaccamento al semplice abbigliamento tradizionale di stoffa grossolana fatta con lana di pecora (l'orbace); una sicurezza « che nulla intimidisce, che spesso è stata la forza di questa nazione, e che ben diretta potrebbe contribuire alla sua felicità e alla sua gloria »; carattere ospitale superiore forse a qualsiasi altro popolo povero; spirito na-

turale e immaginazione vivissima. A queste doti si contrappongono la passione della vendetta, derivata dalle antiche divisioni mantenute e fomentate ad arte anche dai dominatori stranieri, e l'inerzia per avversione assoluta al lavoro, probabile conseguenza della lunga abitudine di portare le armi e di restare lontani dai propri beni per effetto delle guerre.

Le condizioni dell'isola sono rappresentate crudamente nella loro triste verità, e il De Romain invoca l'illuminato governo del Re di Francia per sfruttare economicamente l'isola e innanzi tutto per migliorare la condizione selvaggia dei suoi abitanti: « Bisognerebbe fare amare ai Còrsi il governo del Re, occuparsi della sua educazione, per illuminare il loro intelletto e metterli in condizione di giungere a tutti gli impieghi amministrativi, perché possano desiderare l'impresa di tutti i lavori di miglioramento di cui è suscettibile l'isola, e dirigerli da sé; poiché *questi uomini sono così fieri e indipendenti che tali bei progetti non possono attuarsi che con essi e per essi* ». Ottima intuizione così rispondente al vero da non potersi dire neppure ora trascurabile. Appartiene all'ordine delle sue idee invocare la religione come rimedio ai mali della Corsica e della Francia rivoluzionaria. « Oh, Francia ancor grande e ricca! — esclama — e tu, Corsica, piccola e povera! Siete ambedue allo stesso punto: l'una per l'abuso del sapere e della forza; l'altra per la sua debolezza e troppa ignoranza, due mali estremi che ugualmente conducono gli uomini a fare il male ».

L'autore s'interessa non soltanto ai luoghi che attraversa e ai costumi popolari, ma rivolge la sua riflessione anche ai fatti economici, alle colonie di diverse nazionalità che di tempo in tempo si stanziarono nell'isola (tedesca, lionese, greca, immigrazione annuale di lucchesi e di pescatori napoletani) e alle possibilità di lavori redditizi. Egli considera l'incivilimento della Corsica come un dovere per la Francia, nell'interesse di ambedue i popoli, e per un supre-

mo principio di umanità. Questa idea, che affiora assai spesso in queste *Memorie*, pone un problema vitalissimo che in pratica richiede provvidenze di natura economica e sviluppi di industrie e mercati. « Sarebbe il mezzo più sicuro per *affrettare la loro civilizzazione* e far nascere l'industria fra di essi; poiché la vendita e lo scambio delle merci contro certe cose utili a rendere comoda e piacevole la vita, da loro quasi del tutto sconosciute, finirebbero necessariamente per lusingarli e *farli uscire dall'isolamento e dall'apatia in cui vivono* ». Generoso e disinteressato giudizio di uno spirito che sa trovare lo spunto liberale in fondo ai suoi stessi principi reazionari.

O. F. PIAZZOLI (L'Orsu d'Orezza): *A Stonde Perse. Poesie*. Livorno, Giusti, 1931-IX, pag. 124; L. 6,50.

Ispido, pungente, mordente, L'Orsu d'Orezza non vuole spaventare nessuno, né assale se non per difendersi e rispondere a chi lo tocca. Il suo nome selvatico dice più di quello che questi versi non dimostrino; egli stesso n'è convinto; ma in fondo si compiace di metter così in rilievo la nota aspra del suo carattere, la fierezza ribelle del còrso, il buon sangue isolano che non mente; quel nome mette paura ad alcuno, lo rende sgradito ad altri. Una volta aveva pensato anche di cambiarlo (*Scusa o Memmè*):

Senti o Memmè, ci vol ch'eo mi sbattezi.
Au miò nome fugghe ogni criatura.
I sciò pregiati, spirdu largu o azezi,
si dicerebbe ch'elli hanu paura.

Eppure chi più pacifico di questo « tremendu animale »? Migliore sarebbe e più accetto un nome « più furitu » con qualche elemento di lingua francese, per la moda. Quel nomaccio che sa di monte e boscaglia è un chiarissimo fregio di *còrso autonomista*. E, ad un poeta che al solo titolo di *poeta* aspira, in cui si compendia tutta l'au-

tonomia dello spirito, una definizione politica non aggiunge niente, forse è una diminuzione.

E poeta è veramente il Piazzoli, che sa accordare cento motivi, dallo scherzo alla nota dolorosa, dall'amore per la natura agli affetti intimi, dalla gioconda spensieratezza al rammarico del presente, con un'arte semplice e schietta, eppure sapientissima nella tecnica ed efficacissima per l'arditezza dell'espressione e la ricchezza del linguaggio. È un popolaresco che sa trovare accenti freschi degni di un primitivo, tanto rifugge dagli sdilinquimenti romantici, e con un fare tra il serio e l'ironico intona leggiadramente molte liriche madrigalesche, e con sorriso disinvolto tocca motivi popolari, o canta gaiamente la natura e la sua terra corrucciandosi appena a qualche dolore inesorabile, o ribatte il verso con energici accenti di sarcasmo. A tempo perso (*A Stonde Perse*) sgorgano le rime per isfogo della mente e del cuore:

Manerette capricciose,
satiriche o lacrimose
hanu impressu n'u miò core,
e in ste rime più diverse
sò tradotte a stonde perse.

La serenità è la qualità spiccata di questo poeta; serenità raggiunta non per distacco dalle cose o per indifferenza, ma per amore delle cose stesse, della vita e delle creature, per un'istintiva simpatia, per l'ottimismo che è al fondo del suo animo e gli fa superare ogni scoramento.

Rievocando la sera di San Giovanni, in *T'arricordi?* il dolore si apre appena e immediatamente si richiude:

Serata deliziosa e tutta pene

pe lu miò core e forse pe u giardinu....
Ti vulia parlà di lu destinu,
di certe insuppurtevuvi catene....

Di rivedeti aspettu, mezu a e rose,
ai bussi verdigenti, a ssa friscura,
per murmurati e magnifiche cose
ch'elli dettanu u core e la natura.

E della natura non sfuggono al poeta
gli aspetti, le forme e le voci più poetiche
(*A Culomba*):

Puru nantu li sciappali,
quandu soffia lu zeffiru,
l'imbelu di l'animali
ci junghie cume un suspiru.
A nostr'ombra si cunfonde
cun l'acque chiare di l'onde.

Eccoci nel Nioło montuoso e asperriamo:
il paesaggio solenne è rappresentato con
troppa facilità, ma basta una *muva* so-
ferente a renderlo vivo e presente (*Speranza*):

Quindi, cu a neve, i monti di Nioiu
spiccanu li so' pinzi versu u celu.
Qualchi muva quassù coppia l'imbelu:
vedesi tracchighiata, è sempre in dolu.

In un poeta che facilmente scopre la sua
vena satirica, espressa in forme svariate,
non può mancare qualche strale contro al-
cune delle più gravi piaghe che deturpano
l'isola bella. Siamo qui fuori della vera
poesia, quella cioè che nasce da uno stato
contemplativo; ma ci si rivela l'accordo dei
Piazzoli con le tendenze rinnovatrici della
scuola moderna. Bella è Orezza, suo pae-
se natale, ricca di verde e boschi ed acque
minerali, resa solenne dai resti di antiche
dimore potenti e torri quadrate: in passato
ferveva l'attività di sessanta mulini, di fran-
toi e gualchiere, e vi soggiornavano nobili
casate e per le foreste non era raro vedere
cortei a cavallo in vestimenti lussuosi (*O-
rezza*):

Locu di più populatu
in Corsica nun ci n'era.
Tuttu chiosu e cultivatu;
oghie l'occhju s'addispera
di vede per ogni latu
a miseria la più nera.

Sò sterpati l'operai;
tuttu s'è ridottu a fume.
A Musa canta li guai,
l'acque e petre di lu fume.
E maladimu in eternu
di Francia lu malgovernu.

La politica è pur sempre la rovina della
Corsica. Con una svelta strofetta ce lo dice
scherzosamente il poeta (*Canzona pulitica*):

Ma la pulitica
ha una virtù:
fà metafisica
di a schiavitù.
Di e minuranze,
e ancu a lu volu,
copre e speranze
c'un.... bellu lenzolu.

Ma si ritorna sempre volentieri alle liri-
che più profonde, ove anche l'ironia nasce
non dalle contingenze, ma dai rapporti che
il poeta coglie fra sé e la natura. In *Serata
di Settembre* abbiamo un bellissimo esem-
pio di questa vena mutevole che talvolta
ha un certo sapore heiniano:

A notte abbugghichendusi pian pianu,
i coppj si ne vanu a la friscura
cu la so' più leggera vestitura,
l'ombra in l'ombra e la man' in la manu.

Senterete in li scorni: uh, uh, uh!...
chi l'ecu si ripete molte volte
a' funtana, a la chiesa, in le ritorte:
è lu cennu di a nostra giuventù.

.
I sgaiuffi sò appressu a lu raspollu,
l'innamurati a u' lughettu scantatu,
i cantarini appress'a un serinatu,
ma fugghe lu pueta, rime a collu.

PASQUALE MANFREDI: *U secondu Cungressu
di i « Stati Generali » di a Corsica* (Ba-
stia, 27, 28, 29 agostu 1935). Ajacciu,
« A Muvra » 1935; pag. 93; fr. 2.

In quest'opuscolo (quarto de *I Quaderni
di u Cursismu*) son raccolte le discussioni
del secondo Congresso assieme a parecchi
aneddoti personali e ad alcuni resoconti di
giornali. In altro numero di questa rivista
abbiamo già accennato a questa manife-
stazione politica conclusa con una netta vit-
toria del *Partito Corso Autonomista* e con
un'energica mozione proposta da Pietro
Rocca, direttore di *A Muvra*.

L'ILE, *organe de La Pensée Corse*. An. II, n. VII-VIII; marzo-giugno 1935; Ajaccio. CORSICA, n. unico edito a cura del Gruppo di Cultura Corsa; Pavia; L. 1.

Segnaliamo questi due numeri che contengono contributi storici, letterari e sociali di pregio. E ricordiamo che *L'Ile* è l'arma culturale di cui si giova *La Pensée Corse*, associazione che mira alla rinascenza dell'intellettualità insulare in assoluta indipendenza, per « creare — come dichiara il Comitato Direttivo — nel pubblico corso un movimento di reazione contro ogni concezione sociale priva di grandezza e di generosità ». Si apre con un articolo del direttore Carlo Nivaggioni, *Le Retour à la terre*, in cui si sostiene la necessità di porre fine all'esodo dei corsi e d'interrompere quel destino della razza, che « fu, e allo stato attuale delle cose, è, di far dell'uomo il suo unico articolo d'esportazione ». Sulle *Capitolazioni* del 1744 si possiede un manoscritto di Attilio Curziano, *Disinganno di Corsica*, che viene qui illustrato da H. Yvia-Croce con la consueta diligenza nel determinarne esattamente l'autore ed illustrarne il contenuto polemico. Si stampa la prima parte (fino al cap. V) di *Le tragique destin de Vannina d'Ornano* di R. Emmanuelli, esposta con nuova esattezza storica tenendo conto della assai numerosa bibliografia esistente, e con penetrazione psicologica. Don Gai riassume e sfronda la narrazione di *Les Premiers Coups de Canon de Bonaparte* ad Avignone, nel 1793, quale egli l'ha trovata in un periodico del gennaio 1859 a firma di un tal J. B. Joudou, il quale con le sue parole dà ad intendere d'essere stato testimone dell'episodio. Un intelligente articololetto scrive Matteo Rocca su *La Peinture en Corse*; tre sonetti cesellati da G. di la Grotta, *Quadretti*, e la fine del nobile e patriottico poemetto *Au pays de l'Empereur Sous l'oeil d'Héraclès* di J. D. Pinelli, completano la rivista.

In *Corsica*, dopo un articolo di fondo della Presidenza del Gruppo, in cui è riaffermato il noto programma, segnaliamo un articolo di Petru Giovacchini su *Le opere di Pasquale Paoli: L'Università di Corti*, nell'idea nobilissima del genio che la volle e l'attuò, fino alla soppressione per opera di Marbeuf, nel 1769, il quale vide nell'istituzione un pericoloso e fecondo centro di autonomismo. Interessantissimo articolo pubblica Gino Bottiglionni sulla *Vita corsa*. Su ben nove colonne Pier Eliseo Gazzetti studia i *Rapporti tra Piemonte e Corsica* con ricchezza d'informazione, dal 1559 al 1773, e in altra pagina scrive con stile commosso sulla *Italica giovinezza di Napoleone*. In prossimità del viaggio di Santu Casanova in Italia, il giornale ha pubblicato una sua biografia stesa da O. Ferdinando Tencaioli, affettuosa e criticamente elogiativa; lo stesso scrittore ha raccolto notizie su *Il corso Emilio Andreoli in Polonia* al tempo della insurrezione polacca (1863), tracciando brevemente la storia della legione garibaldina comandata dall'eroico Francesco Nullo colonnello di Garibaldi. Una novella di Sergio Dall'Onda e liriche di Balestrazzi, Giovacchini, Zanoni, Del Vecchio, Cremonese, Bianchi, N. N., completano il bel giornale stampato in formato grande e in edizione lussuosa.

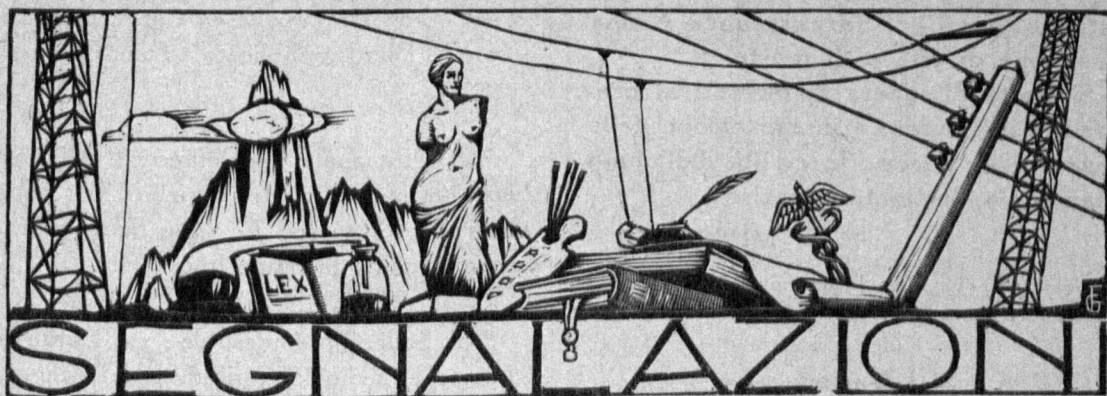
M. GR RODIÉ, Évêque d'Ajaccio, *La Neuvaïne Corse à Marie Immaculée sa patronne*. Marseille, Publiroc, 1935; pag. 94; fr. 3,50.

Piccolo ex-voto dedicato agli antichi santuari e alle immagini o statue miracolose e venerate di Corsica. Diviso in nove giornate, con due *Appendici*, questo opuscolo traccia brevemente la storia dei vari culti della Vergine maggiormente in onore nell'Isola, riferendo anche qualche dato sulle statue e sulle chiese che le ospitano.

UGO BERNARDINI

FRANCESCO GUERRI — Direttore - responsabile

Stampato in Livorno nelle Officine Grafiche G. Chiappini



Corsica economica.

Traffico del porto di Bastia (secondo trimestre 1935).

Durante il secondo trimestre dell'anno in corso giunsero in Bastia in totale navi n. 171 stazzanti al netto tonnellate 140.403, le quali sbarcarono 28.249 tonnellate di merci varie e n. 14.986 passeggeri.

Partirono da Bastia navi n. 170 stazzanti al netto 137.303 tonnellate, dopo avere imbarcato 6.223 tonnellate di merci varie e n. 13.843 passeggeri.

Il movimento complessivo di sbarco e imbarco risulta quindi 34.472 tonnellate di merci varie e n. 28.829 passeggeri con navi n. 341 stazzanti al netto 277.796 tonnellate.

I passeggeri, allo sbarco, erano da Marsiglia, 6.456; da Nizza, 4.776; da Tunisi, 811; da Livorno e Porto-Torres, 2.798; dai porti della Corsica, 145; totale: 14.986.

All'imbarco, per Marsiglia erano 7.030; per Nizza, 3.851; per Livorno e Porto-Torres, 2.817; per i porti della Corsica, 145; totale: 13.843 passeggeri.

Corsica demografica.

Guagno (Aiaccio). Demografia del 2° trimestre 1935. Nati: 5; morti: 1; matrimoni: 0.

Sarrola-Carcopino (Aiaccio). Nel 1° semestre 1935, si sono registrati: 2 nati; 2 morti e 1 matrimonio.

Bastia. Il movimento della popolazione, nel 1° semestre dell'anno in corso risulta il seguente: Nati: 346; morti: 320; matrimoni: 97.

Calvi (Bastia). Demografia del mese di luglio 1935. Nati: 2; morti: 1; matrimoni: 0.

Corti. Nel mese di giugno 1935, si sono avuti, nati: 5; morti: 1; matrimoni: 2.

Nel mese di luglio, i nati sono stati: 5; i morti: 6; i matrimoni: 4.

Venaco (Corti). Il movimento della popolazione, nel 1° semestre dell'anno in corso risulta il seguente. Nati: 5; morti: 14; matrimoni: 1.

Altiani (Corti). Demografia del mese di giugno 1935. Nati: 1; morti: 2; matrimoni: 0.

Propriano (Sartèna). Demografia del mese di luglio 1935. Nati: 4; morti: 3; matrimoni: 1.

Politica demografica.

“Oggi, molti Governi fanno una politica demografica. In Italia è dal 1926 che si fa questa politica. È troppo presto per giudicarne i risultati. Comunque per l'Italia come per gli altri Paesi abi-

tati da popoli di razza bianca è una questione di vita o di morte.

Si tratta di sapere se davanti al progredire in numero e in espansione delle razze gialle e nere, la civiltà dell'uomo bianco sia destinata a perire „

MUSSOLINI

(Dall'articolo «La razza bianca muore?» pubblicato nel settembre del 1934).

Varie.

I cittadini della Corsica, scrive *Radio Corriere* (Torino, 6 luglio 35), hanno inviato alla direzione della radio francese una petizione ricca di migliaia di firme con la quale chiedono una propria trasmittente installata nell'Isola bella. Infatti, data la configurazione accidentata e montuosa del terreno, la ricezione dalle altre stazioni è molto problematica e difficile.

Corsi alla Maddalena....

Ricevuti dall'ammiraglio Zino, comandante militare marittimo, dal Podestà, dalle autorità fasciste e da molti cittadini plaudenti, sono ripartiti il 23 luglio col postale «Gennargentu» 200 còrsi giunti dalla vicina Bonifacio, accompagnati dal podestà e dal R. Console d'Italia per partecipare alla festa patronale di Santa Maria Maddalena. Agli ospiti còrsi furono offerti varii ricevimenti e feste, dalle autorità con largo intervento di cittadini.

....e Elbani in Bastia.

Banchetti, feste, aperitivi e molta cordialità da parte dei Bastiesi furono offerti agli Elbani, i quali, entusiasti del loro breve soggiorno, ripartirono accompagnati sino al piroscafo da un'enorme folla di cittadini mentre suonavano le fanfare.

Corsica storico-letteraria.

* *Universo*, di Firenze, nel suo fascicolo del mese di luglio, a pagina 589, rende con-

to del libro: *Un voyage en Corse*, di cui è autore E. Diard, pubblicato a Saint-Etienne, nel 1931.

* Il settimanale napoletano: *Il Mattino Illustrato*, nel suo n. dell'8 luglio 1935, pubblica uno scritto su: *Le Isole Sanguinarie*, accompagnato da nitide fotografie.

* Il bollettino bimestrale: *La Dante a Milano* (20 luglio 1935) riferisce del *Viaggio di Santu Casanova* e delle accoglienze calorosissime tributategli.

* La rivista *Meridiani*, di Bologna, (fascicolo di luglio 1935) esamina i motivi dominanti della poesia còrsa, sgorgata dall'anima del popolo (Gaetano Arcangeli: *Note sulla poesia popolare còrsa*).

* *Sampiero Corso gouverneur d'Aix-en Provence* è un articolo di R. Emmanuelli, stampato nel foglio còrso del 21-6-35 del quotidiano *Marseille-Matin*.

* Prendendo lo spunto da un articolo della *Muvra*, P. B. alla rubrica: *Chronique de la Vieille Corse*, si dilunga su *Les assassins de Sampiero* (*Petit Bastiais*, 4 agosto 1935).

* *La Corse fiscale et douanière* è un esposto documentato delle cattive condizioni economiche dell'Isola, cagionate soprattutto, dalla conquista in poi, dagli errori e dalla incomprendione della Francia, specie per quanto concerne l'assimilazione che si è rivelata nefasta alla Corsica. (*Petit Marseillais*, nn. del 28 - 29 e 30 luglio 1935, a cura di A. Musso).

* *Memorie Domenicane*, per gentile concessione della nostra rivista, ripubblica l'articolo del nostro collaboratore O. F. Tencajoli sul Cardinale còrso T. Zigliara, completato da due fotografie (fascicolo di maggio-giugno 1935, Firenze).

* Bene ha fatto Martinu Appinzapalu, nella *Muvra* del 30 giugno 1935, a dare una meritata lezione a tutti quei saltimbanchi e arlecchini i quali, in pieno contrasto con quanto oggi vanno affermando, non più tardi di un semestre fa insultavano ancora l'Italia e il Duce e si dichiaravano Galli, franchi, senegalesi, celti, fuorchè quello che sono, volenti o nolenti, e cioè: Italiani!

« Ai tempi di quellu rè di Francia e di Navarra, Arrigu IV, scrive l'Appinzapalu, uni pochi di Francesi — cusì dicenu — gridavanu secondu e circustanze, quandu: *Vive le Roi!* quandu: *Vive la Ligue!*

« ... Oggghiedì, quanti e quanti francesi e Corsi infrancisati; sprezzatori di l'Italia e di Mussolini, « César de Carnaval », si spulmonanu a gridà ebbiva! ebbiva! dopu mille abbassu! abbassu! ».

* Nel suo editoriale del 20 luglio 1935, il *Petit Bastiais* prende in esame, per quanto riguarda più particolarmente Bastia, il raro quanto dimenticato compendio di geografia intitolato: *Voyage dans les départements de la France, enrichi de tableaux géographiques et d'estampes*, apparso nel 1801. (*Mémoires du temps de la Révolution française*, Bastia vue par le citoyen Lavallée).

* Nella collezione *La Vivante Histoire*, della libreria Hachette, di Parigi, è uscito da poco un volume del corso Generale medico Emilj su *Fachoda*, Mission Marchand (1896-1899). Il volume è illustrato, e risulta interessante per il fatto che l'autore è un testimonia oculare della ritirata di Fachoda, poich'egli faceva parte della missione Marchand.

p. a. c.

Il cordone doganale.

Abbiamo già accennato allo sforzo perseverante delle amministrazioni parigine per l'assimilazione fiscale, amministrativa ed economica di un'Isola alla quale Buonaparte primo console concedette lo speciale sta-

tuto degli *arrêtés Miot*. Dopo la fiera risposta dei viticoltori isolani rifiutanti ogni aiuto fiscale e doganale pagato con la soppressione dei privilegi consolari, abbiamo l'intervento continentale per la soppressione sul litorale francese del cordone doganale franco-còrso.

Diamo qui sotto il contenuto di una nota dell'*Eclaireur de Nice et du Sud-Est* con la lettera del signor Consigliere Chaudun, direttore generale delle dogane, al signor Barety, deputato delle Alpi Marittime e presidente del consiglio provinciale:

« LES FORMALITÉS DOUANIÈRES AU DÉBARQUEMENT DES BATEAUX VENANT DE LA CORSE

L'Eclaireur de Nice et du Sud-Est a protesté contre la lenteur des formalités douanières à l'arrivée des bateaux de Corse dans le port de Nice.

Cette question n'a pas laissé indifférent M. Léon Barety, député des Alpes-Maritimes, président du Conseil général, qui est intervenu auprès de l'administration centrale des Douanes.

A la suite de ses démarches, notre actif représentant a reçu l'intéressante lettre suivante:

Monsieur le Rapporteur général,

Vous avez bien voulu me remettre un entrefilet paru dans *L'Eclaireur de Nice et du Sud-Est* du 13 septembre dernier, sous le titre « Une entrave au tourisme », en signalant la lenteur, dans le port de Nice, des formalités douanières à l'arrivée des voyageurs en provenance de la Corse.

Pour mettre un terme à cette situation, l'auteur suggère d'effectuer le contrôle des passagers, comme pour les lignes d'Algérie et de Tunisie, soit au départ, soit en cours de route.

J'ai l'honneur de vous faire connaître que, s'agissant d'une visite douanière pratiquée sur des voyageurs en provenance d'un département français, les investigations du service, à l'arrivée à Nice, des bateaux de la Corse, sont des plus sommaires. L'assurance m'a été donnée que les formalités exigées par la Douane sont réduites au minimum et qu'elles seraient toujours accomplies en peu de temps si la salle de visite que doivent traverser les passagers

claireur de Nice et du Sud-Est. Les 14 et 15 novembre, à l'Hôtel Drouot, à Paris, près de 400 pièces d'une importance exceptionnelle seront dispersées. L'État rachètera probablement les principaux documents. Il nous a paru intéressant de signaler que M. Emile Brouwet est depuis de longues années l'hôte fidèle de Nice, et qu'une grande partie de sa collection a été composée aux bords de la baie des Anges ».

E così, mentre in Italia si onora la memoria del Grande Corso con la raccolta magnifica dei cimeli più gloriosi dell'epopea imperiale e i ricordi più emozionanti del Re di Roma, in Francia si espongono al pubblico e si vendono all'asta le lettere intime, segrete, dell'Imperatore! I Corsi, tutti i Corsi giudicheranno!

Le naturalizzazioni.

Il giornale *Le Petit Niçois* ci dà un interessantissimo articolo nella sua cronaca isolana, sulla immigrazione regnicola in Corsica :

« L'IMMIGRATION ITALIENNE
ON A LAISSÉ ENTRER
ON NE PEUT PLUS FAIRE SORTIR

En quatre ans, plus de 30.000 Italiens sont entrés en Corse, pour y rester ou en s'y renouvelant, répondant aux demandes de la main-d'oeuvre agricole ou industrielle, surtout du bâtiment, qui en a eu grand besoin.

La crise étant venue, et les constructions s'étant ralenties par épuisement des capitaux et arrêt du fonctionnement de la loi Loucheur, un certain nombre de ces travailleurs étrangers sont retournés chez eux; mais la plupart se sont ingéniés à ne pas quitter la Corse, où, de toutes façon, ils se trouvaient mieux que dans leur pays d'origine. Maintenant, ils s'installent à demeure, et lorsqu'il n'ont plus d'emploi comme travailleurs manuels, ils créent à leur tour de petits commerces et de petites industries, dont les villes et mêmes les villages de quel-

que importance, sont remplis. Et la concurrence qu'ils font, aux activités identiques qui les ont précédés, est sérieuse.

Règle générale, prouvée par une longue expérience, ces étrangers finissent par demander leur naturalisation et par s'incorporer, de cette façon ou par naturalisation automatique, à la population française.

Pour contrecarrer ce phénomène, le gouvernement italien s'emploie activement : il renforce, notamment, le réseau des agences consulaires, tenues exclusivement par des sujets italiens. Il y a quelques jours, il a créé l'agence consulaire de Vico.

En dehors du consulat général de Bastia et du vice-consul d'Ajaccio, il y avait déjà, anciens ou de création récente, des agents consulaires à Portovecchio, Bonifacio, Corti, Propriano, Ile-Rousse ».

Il fatto è lì! Nella Corsica spopolata i regnicoli arrivano a migliaia. Il corrispondente del confratello nizzardo spera con le naturalizzazioni, e non ha torto, ma si vorrebbe sapere cosa è e chi è esattamente un naturalizzato in un'isola che perde ogni anno cinque mila isolani e che riceve forse, sempre ogni anno, sei o sette mila penisolani.

Mi è stata narrata la naturalizzazione di una famiglia. Il lettore vedrà che ci sono a disposizione dei ladri di uomini le mille e mille risorse del bizantinismo burocratico, di cui Parigi fu sempre maestra e di fronte al quale chi vive in Corsica o in Provenza è tanto più disarmato quanto meno la vita che vi conduce lo prepara ad intendere le forme o la loro importanza. All'Italiano residente sul territorio della Repubblica la legge impone, per citare un caso fra i tanti, di munirsi, compiuti i 15 anni, di una tessera annuale di personale e tassativa identità. Senonchè, l'interessato, negoziante, segantino, boscaiolo o zappaiolo, spesso lo ignora. E la ignora perchè le autorità italiane non possono sempre assisterlo con tutta la necessaria benevolenza. Non vorrei troppo criticare, ma non si va sempre facilmente « incontro al popolo » fra i regnicoli dell'Isola. Ora, bisognerebbe corrergli dietro, a

quel regnicolo che arriva nel dedalo dei carruggi bastiesi e delle macchie montane, per rammentargli che l'ospitalità francese (quella amministrativa di Parigi e non la nostra isolana) si paga come un semplice affitto. E se si creano in Corsica nuove agenzie (come quella di Vico) tanto meglio! Sarebbe la prova che a Roma e in Bastia ci è gente che la capisce.

Il regnicolo immigrato, dunque, bada intanto ai fatti propri. Ne ho trovato uno in una baraccaccia di Vallerustie sotto al San Petrone. Un boscaiolo miserabile e fiero: gli occhi erano intelligenti e i muscoli neri e forti sotto i cenci meschini. Al muro due cartelloni dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni: il Re Buono e Vittorioso e il Duce Infallibile! Eppoi una fotografia: un italiano e due bimbi... Ho guardato l'uomo con le lacrime agli occhi... ma erano lacrime di fiducia. Quando ci sono sulla parete di una baracca certi ritratti niente da fare per i ladri di sangue. Però, consiglieri di riservare certi posti consolari ai soli membri del Club Alpino....

Difatti, il regnicolo zufola tranquillo, lascia passare il tempo senza badare a tessere *locative*. Purchè i quattrini aumentino di numero nel sacchetto di canapa e la sposa sorrida con i figli, non pone mente alle formalità costose della più ingorda delle amministrazioni repubblicane.

Le autorità francesi stanno, ben inteso, zitte e tranquille. *Le temps c'est de l'argent! Et l'argent c'est l'homme!* Ora, è appunto l'uomo che manca. Si aspetta così che la pera maturi. E se il padre resiste, si penserà al figlio. Allorchè l'innocente va sui diciotto o diciannove anni, eccoti un gendarme bussare alla porta di casa:

— *Votre carte d'identité, s'il vous plaît?*

La famiglia del ragazzo casca dalle nuvole. Nessuno l'ha, *la carte d'identité*.

Conciliaboli, spiegazioni, nei tre o quattro dialetti della immigrazione (quei maledetti dialetti... il còrso compreso!...):

— *Comman?... El fioeu?... O giust! O Maria Vergin! Ma mi ho mai savu nient.*

Come l'è, sta storia? Ehi Peder, ehi Togn, ehi Teresina! Brutto cane!...

Ahimè, il caso è grave. Ci sono cinque o sei anni di arretrati da pagare, più una formidabile multa... E ciò per sette persone! Un capitale. Spavento, bestemmie, disperazione.

— *Allons, allons!...* insinua allora il funzionario, *il y a moyen de s'arranger: faites-vous naturaliser.*

Ma il regnicolo protesta... la sposa piange... e di nuovo, eccoti la voce grossa e dolciosa del gendarme:

— *Pas vous... si ça vous tient au coeur votre nationalité... Mais le jeune homme... le jeune homme seulement.*

Si protesta ancora un po', per la forma: poi si china il capo. E non giurerei che non si abbia l'impressione di cavarsela a buon mercato.

Il risultato è nella legge stessa: l'art. 3 di quella del 10 agosto 1927 stabilisce che la domanda può venir fatta, contro ogni corretto principio di diritto, anche per i figli minori di 16 anni il cui padre non abbia assunta per sè la nazionalità francese. « Sino all'età di 21 anni compiuti, dice il testo, può diventare francese la persona domiciliata e nata in Francia da uno straniero, la quale dichiara di richiedere la qualità di francese. Se la persona ha più di 16 anni, il dichiarante deve essere autorizzato dal parente o dal tutore, dopo parere favorevole del consiglio di famiglia. *Se ha meno di 16 anni, la dichiarazione può essere firmata in suo nome dal rappresentante legale determinato* ».

Lo scopo di tale disposizione è chiaro:

— inoltrare tutta la famiglia nella richiesta di uno solo;

— evitare che la scelta della cittadinanza abbia luogo, secondo dovrebbe, ai 21 anni, ossia al momento in cui la necessità di prestar servizio militare serve di freno alla voglia di naturalizzarsi;

— nel caso italiano, precipitare la decisione per annullare la legge del Regno che, con molta accortezza, concede, oltre a un premio in danaro, l'esenzione dal servizio

militare quando si opta per la nazionalità italiana;

— spinta alla naturalizzazione dal fatto che chi prende l'iniziativa non è l'interessato, ma un parente di costui, cui è dato modo di guadagnarsi così, all'insaputa, il diritto di restare quello che è.

Insomma. un raggiro bello e buono per rendere inoperanti le garanzie capitali consacrate dal diritto civile (libera scelta della nazionalità da parte dei nativi figli di stranieri) e le modalità degli accordi particolari e delle norme morali, latine, famigliari più sacre e più alte.

Francamente, le vittime di questo e altri agguati, prese in una rete troppo sapiente sono più rare in Corsica ed altrove dal giorno che l'Italia fascistizzò e nazionalizzò i congegni consolari, ma si pensi al dramma atroce del giovinetto segretamente esaltato quando legge, vede e sente, il di cui padre, cieco o rinnegato, abiura e decide per tutta la famiglia!

Problema vastissimo, che non riguarda soltanto la nostra Corsica, e che forse concerne l'Isola assai meno del continente.

Anche perchè, in Corsica, il penisolano

che si naturalizza non è per questo assimilato.

Penso piuttosto ad una grande e bella cosa. Vedo i 30.000 regnicoli e i loro compagni naturalizzati adempiere in seno all'Isola dissanguata, disviata, addormentata, l'ufficio di lievito salutare, nazionale, fascista; farvisi muti e discreti apostoli di lavoro, di ordine, di onestà, di pazienza seria e di sacrificio ostinato! Tutte virtù la di cui pianta, purtroppo, è in Corsica ormai troppo debole per la forza e la salute del popolo.

In Corsica, un Italiano può conquistare la Patria, anche negandola!

O. d'A.

Nella famiglia di "Corsica Antica e Moderna",.

Il nostro Direttore è stato nominato Cavaliere Mauriziano.

L'on. G. Q. Giglioli, membro del Consiglio di Direzione, è stato nominato Comendatore Mauriziano.

Del prof. Francesco Giammari è stata acquistata per la Galleria d'Arte Moderna di Torino una mirabile silografia, che figurava già nella Triennale di Roma.



CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - CLEMENTE MERLO - ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Redattore - Capo: Dott. MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI:

E. S. Abbatucci (còrso) - Marcello Alessandri di Chidazzo (còrso) - Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) - Antunarellu di Vicu (còrso) - Prof. Ugo Bernardini, del R. Liceo Scientifico di Livorno - Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia - Giovanni Calabritto, del Liceo di Governo di Malta - Dott. Giuseppe Cipparrone - Adriano Colocci-Vespucci - Conte Gustavo Brigante Colonna - Prof. Sebastiano Crinó - Antone Castellanese (còrso) - Antonio Corsaro (còrso) - Prof. Pietro Del Zanna - Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano - Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma - Roberto Ducci - Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari - Anton Francesco Filippini (còrso) - Prof. Cesare Foligno, della R. Università di Oxford - "Gaius", (nizzardo) - Francesco Giammari (còrso) - Pietro Giovacchini (còrso) - Eugenio Grimaldi (còrso) - Avv. Aldo Guerrieri - M. T. Locatelli - P. G. Lucani (còrso) - Antone Marcelli (còrso) - G. C. Massei (còrso) - Dott. Ersilio Michel - Luciano Orsini, "Orsini d'Ampugnani", (còrso) - Luigi Paoli (còrso) - Dott. Piero Parisella - Andrea Pasqualini (còrso) - Prof. Luigi Pescetti - O. F. Piazzoli "L'Orsu d'Orezza", (còrso) - Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa - Bertino Poli (còrso) - Luigi Pratesi - p. a. c. (còrso) - "Romulus", (còrso) - Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia - Rosario Russo - "U cioccio pughiesu", (còrso) - Prof. G. Vatti, della R. Università di Pisa - Ventura (còrso) - Luigi Venturini - "Veritas", (còrso) - "Vespa", (còrso) - Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia - Zeta (còrso).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Regno d'Italia, Corsica, Nizza, Principato di Monaco, Malta, Tunisi, Dalmazia e Canton Ticino,
per un anno L. 30
Estero, per un anno „ 45

==== Indirizzare la corrispondenza e le richieste di abbonamenti alla: =====

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica, N. 15

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

PIETRO GIOVACCHINI:
AURORE - POESIE CORSE

con prefazione di FRANCESCO GUERRI
e presentazione di MARCO ANGELI

Sarà in vendita presso le **Officine Grafiche G. Chiappini - Livorno**

UNA LETTERA STORICA DI SANTU CASANOVA
AL DIRETTORE DI "CORSICA ANTICA E MODERNA,,

L'elegante fascicolo, che riporta in fac-simile la lettera del Casanova, ha una tavola fuori testo, tratta da un potente legno del Giammari, e contiene una vibrante poesia del "Vegliardo corso,,", dedicata a "Corsica Antica e Moderna,,,

È in vendita presso le **Officine Grafiche G. Chiappini - Livorno**, al prezzo di Lire **TRE**

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE - DIRETTA DA **TOMASO SILLANI**

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 50; per militari e scuole (direttamente senza il tramite di Librerie), L. 40; Estero L. 70; Dalmazia, Malta, Tunisia, Corsica, Canton Ticino L. 60 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fascicolo L. 5; Estero L. 8.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, N. 25 - ROMA

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901 - C. P. E. C. MILANO - NUM. 77394

== **Direttore: UMBERTO FRUGIUELE** ==

Via Giuseppe Compagnoni, 28 — **MILANO (4/36)** — Telefono Num. 53-335

Corrispondenza: **Casella Postale 918** — Telegrammi: **Eco Stampa - Milano**

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

== **RIVISTA MENSILE** ==
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA

B/VI/85

Prezzo del presente fascicolo Regno d'Italia, Corsica, Malta, Tunisi, Dalmazia e Canton Ticino: Lire 12 Estero: Lire 18
